

**DOCUMENTO NON RIPRODUCIBILE
INTEGRALMENTE
TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI
©EURISPES**

RI2018

Documento di Sintesi

30^o

RAPPORTO ITALIA

PERCORSI DI RICERCA
NELLA SOCIETÀ ITALIANA

Responsabilità / Irresponsabilità

Cultura / Culture

Paura / Coraggio

Fiducia / Sfiducia

Crescita / Sviluppo

Avvenire / Divenire

NOTE METODOLOGICHE

L'indagine campionaria è stata realizzata su un campione probabilistico stratificato in base alla distribuzione della popolazione per sesso, classe d'età (18-24 anni; 25-34 anni; 35-44 anni; 45-64 anni; 65 anni ed oltre) ed area geografica (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole) risultante dai dati dell'ultimo Censimento Istat.

La rilevazione è stata realizzata tramite la somministrazione diretta di un questionario semistrutturato ad alternative fisse predeterminate, composto da domande a risposta chiusa o semichiusa (con possibilità per l'intervistato di aggiungere una propria risposta a quelle già previste). La modalità delle domande chiuse o ad alternativa fissa predeterminata ha consentito di ottenere, oltre ad un elevato tasso di risposta al questionario, una più efficace standardizzazione ed una maggiore facilità di codifica e di analisi delle risposte fornite dagli intervistati.

I questionari distribuiti e somministrati sono stati 1.850; quelli ritenuti validi sono stati complessivamente 1.101. Hanno indagato diverse aree tematiche: la fiducia dei cittadini nelle Istituzioni, la condizione economica delle famiglie, i consumi, la percezione del rischio e della popolazione straniera in Italia, lo stalking, la sensibilità ambientale, la famiglia, la cultura, il ricorso ad interventi e trattamenti estetici, il possesso e la cura di animali domestici, gli stili alimentari, il rapporto con i media.

I questionari sono stati somministrati tra dicembre 2017 e gennaio 2018.

INDICE

CONSIDERAZIONI GENERALI DI GIAN MARIA FARA PRESIDENTE DELL'EURISPES

Alla ricerca della responsabilità perduta

Trent'anni con gli italiani
La parola chiave di quest'anno
Separati in casa
Un Sistema fragile
Un Paese confuso
La fuga dalle responsabilità
Uno sport nazionale
Tra imbonitori e arroganza
Un progetto indispensabile
In mezzo al guado
Una questione di buonsenso
Un Paese di emigranti
Ricollegare "Paese" e "Sistema"

RESPONSABILITÀ/IRRESPONSABILITÀ

Il braccio di ferro individuo-comunità

1. Istituzioni: una lenta e faticosa ripresa di fiducia
2. La politica economica italiana come moto di inerzia, o inerzia di Stato
3. L'instabilità coniugale in Italia: l'analisi dei divorzi dagli anni Novanta ad oggi
4. Democrazia rappresentativa, partecipativa e riforma del Terzo Settore in Italia
5. A tutela del lavoro: tutti i numeri dell'Arma
6. Guardia di Finanza: a presidio dell'economia del Paese
7. La riforma della giustizia tributaria
8. Passato e futuro: nonni e figli nelle famiglie italiane
9. L'universo digitale: *fake news* e post-verità
10. Islam metropolitano

CULTURA/CULTURE

Le "culture" al tempo della globalizzazione

11. Beni comuni: la città e il recupero degli spazi urbani
12. Italia, camera con vista
13. La lettura in Italia. Tanti libri, pochi lettori
14. I saperi necessari per una "buona scuola": l'opinione dei cittadini
15. Le alternative alimentari: vegetariani e vegani
16. Gli italiani e i loro amici animali
17. L'induismo in Italia
18. Integratori alimentari? In ottima salute. In Italia è boom di vendite
19. Gli italiani non rinunciano a bellezza e benessere: cosmesi e wellness sfidano la crisi
20. 50 Sfumature di Bio

PAURA/CORAGGIO

Le paure, il coraggio

21. Informazione e percezione del rischio
22. Le tecniche di de-radicalizzazione in Europa e in Italia
23. La condizione economica delle famiglie
24. Sharing economy: per una filosofia della condivisione
25. Da ospedale a residenza sociale (dagli Opg alle Rems)
26. Ferrovie regionali e standard di sicurezza
27. Bullismo e cyberbullismo, il volto multiforme del disagio giovanile
28. La dispersione scolastica: fotografia di una sfida aperta e possibile
29. La violenza dello stalking
30. Il 2017 dell'immigrazione nei riflessi dei media mainstream

FIDUCIA/SFIDUCIA

Tra fiducia e sfiducia non resta che la massima fiducia

31. Il benessere finalmente. I nuovi indicatori Bes nel ciclo di bilancio in Italia
32. Cittadini e media: always on
33. Le cure all'estero e l'assistenza sanitaria transfrontaliera
34. Il rapporto medico-paziente nell'era digitale
35. Il Sistema Sanitario Nazionale e la società italiana che cambia
36. Come ripulire l'Italia
37. DIA: una struttura interforze contro il crimine organizzato
38. Efficienza dell'Amministrazione finanziaria
39. Banche italiane, geofinanza europea e rischi di cortocircuito normativo
40. L'Italia digitale

CRESCITA/SVILUPPO

Crescita e Sviluppo: un divorzio necessario

41. Tra mafia e terrorismo: il ruolo della DNA
42. I consumi delle famiglie italiane: più crescita, meno rate?
43. L'Italia e il lavoro. Gli impegni del nuovo pilastro europeo dei diritti sociali
44. L'Italia e la sfida degli Stati BRICS nel Mediterraneo
45. Uno strumento per proiettare l'Italia all'estero
46. Per uno sviluppo sostenibile di genere: l'Italia e le pari opportunità di leadership nel quinto obiettivo dell'Agenda 2030
47. Acque amare. Le nuove tecnologie al servizio del mare
48. Turismo: il sommerso blocca lo sviluppo
49. Il fenomeno del Food Delivery
50. Il fenomeno emergente degli eSports: attività sportive o ludiche?

AVVENIRE/DIVENIRE

Un cambiamento d'epoca

51. Italiani e cambiamenti climatici: opinioni e comportamenti a confronto
52. I cambiamenti climatici e le migrazioni
53. Un'economia su due ruote: la nuova vita della bici
54. Le Smart City in Italia tra successi e ritardi
55. I comportamenti degli italiani si fanno "sostenibili"
56. La passione degli italiani per i video tra Tv e Web
57. Le case degli italiani diventano tecnologiche: cresce il mercato della Smart Home
58. Pubblicità online: cresce l'Internet Advertising
59. Il fenomeno della Social Tv in Italia
60. Le scelte alimentari degli italiani tra salute, benessere e i consigli dei web influencer

HANNO CURATO I SAGGI:

ALBERTO BALDAZZI • VINCENZO MACRÌ • CLOTILDE MARINACCI • ALBERTO MATTIACCI • ANTONIO NICITA • MARCO RICCI

CONSIDERAZIONI GENERALI

ALLA RICERCA DELLA RESPONSABILITÀ PERDUTA

DI GIAN MARIA FARA, PRESIDENTE DELL'EURISPES

*Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto,
per paura del senso comune.*

A. Manzoni

TRENT'ANNI CON GLI ITALIANI

Quando, alla fine degli anni Ottanta, decidemmo di dare vita ad un Rapporto annuale sulla situazione generale del Paese, non avremmo mai immaginato di poter arrivare alla sua trentesima edizione. Non che difettesse la capacità di proiezione o la fiducia in noi stessi di poter accompagnare, come poi è stato, le vicende che hanno segnato la vita del Paese in questi decenni. Più semplicemente, poiché avevamo immaginato il Rapporto come uno strumento di lavoro da mettere a disposizione del mondo dell'informazione e dei decisori pubblici e privati, eravamo consapevoli del fatto che, come tutti gli strumenti, anche questo potesse essere sostituito da altri, magari più idonei ad interpretare i cambiamenti e l'evoluzione della società italiana.

Anche l'impostazione stessa del Rapporto, organizzata ogni anno attraverso la scelta di sei dicotomie che si ritenevano poter rappresentare l'attualità e le emergenze, appariva allora del tutto originale ed esposta a commenti e giudizi di diversa natura. In molti osservavano con malcelata sufficienza quella che pareva essere una sfida dettata dalla incosciente presunzione di un gruppo di giovani ricercatori.

Il Rapporto dei primi anni, a rileggerlo oggi, appare come un manifesto dell'ingenuità, dei buoni propositi e del dover essere. E tuttavia, nonostante i limiti, conteneva in sé il seme che attecchendo ha dato vita ad un'esperienza che è cresciuta sino a diventare un punto di riferimento per il mondo dell'informazione, della politica e delle Istituzioni, e la sua presentazione un appuntamento atteso.

Nel corso degli anni non sono mancati i consensi e l'apprezzamento e neppure le critiche (che fanno sempre bene e aiutano a migliorare) e insieme al Rapporto sono cresciute schiere di giovani ricercatori, guidati da autorevoli docenti ed esperti, che si sono proiettati all'esterno a livello nazionale e internazionale, spesso con grande successo.

Insomma, il *Rapporto Italia* è stato per molti giovani ricercatori una sorta di nave scuola e per noi meno giovani, impegnati nel mondo accademico o in quello delle professioni, un luogo dove sperimentare il dialogo ed il confronto tra culture ed esperienze diverse. E traendo proprio da queste la possibilità di produrre analisi libere anche da vincoli ideologici e culturali, ai quali la ricerca sociale si era spesso dovuta piegare.

L'indipendenza mantenuta nel tempo ad ogni costo e il confronto continuo ci hanno permesso di elaborare analisi e tesi in grande anticipo rispetto alla evoluzione di fenomeni che avrebbero manifestato negli anni successivi tutta la loro importanza, centralità e portata. Altra peculiarità del Rapporto è sempre stata quella di non esaurire la propria gittata con la giornata di presentazione ma, al contrario, quella di essere diventato un vero e proprio "compagno di lavoro" per quanti – per dovere, necessità o

semplice curiosità – decidano di approfondire le molteplici fenomenologie che la politica, l'economia e la società esprimono. Ma non è questo né il luogo né il tempo di stilare bilanci anche perché il lavoro dell'Eurispes non si esaurisce nel suo Rapporto annuale ma è il portato di numerose altre attività di studio delle diverse sfaccettature della società complessa e per ultimo, ma non ultima, di una intensa attività internazionale che collega l'Istituto ai principali centri di ricerca e alle più importanti Università del mondo.

LA PAROLA CHIAVE DI QUEST'ANNO

Nei mesi scorsi, fedeli all'impegno assunto di affidare ogni anno al Rapporto una "parola chiave", ci siamo concentrati sul concetto di **responsabilità**.

E su questo concetto abbiamo lavorato considerandolo, per la sua presenza e per la sua mancanza, essenziale per tentare di descrivere le tendenze politiche, culturali, economiche e sociali in atto.

Questo ci è sembrato in linea con le decine di migliaia di pagine di analisi prodotte nei primi trentacinque anni di attività dell'Istituto sempre spinto da un forte senso di responsabilità verso la collettività. Una responsabilità che sempre più risulta essere una *rara avis* e la cui assenza trova corrispondenza nella assolutezza dell'individuo tipica del "pensiero debole" così finemente analizzata da pensatori come Vattimo e Rovatti [1983].

Proprio osservando la cronaca del nostro tempo abbiamo notato come la mancanza di responsabilità sia diventata un elemento distintivo del vivere quotidiano ed il principale comune denominatore di una serie di vicende che hanno caratterizzato la vita pubblica italiana su diversi fronti. Insomma, nessuno è più responsabile di niente, indipendentemente dal livello decisionale osservato. Siamo ormai di fronte ad un sistema che spesso produce decisioni e scelte senza responsabilità.

Quella responsabilità che sembra sempre più allontanarsi dalle decisioni negli ambiti della politica, dell'economia, del mondo dell'informazione, della sicurezza, della amministrazione della giustizia. Una caduta del senso di responsabilità che dai piani alti della società si trasferisce a livello dei singoli soggetti rendendo sempre più difficile la tenuta degli stessi rapporti sociali e interpersonali.

Ad esempio, sul piano politico la caduta del senso di responsabilità è ampiamente rappresentata, nello stesso tempo, da quei milioni di cittadini che decidono di non partecipare al voto e da quei politici che pensano di poter trarre consenso dalla stimolazione degli istinti più retrivi degli elettori attraverso quella che Paolo De Nardis [1999] ha definito una "società della nostalgia", il desiderio con forte malessere, di tornare alle radici, al tempo che fu: una sorta di ritorno a Camelot.

Tuttavia, già la segnalazione di una crisi, l'interrogarsi su una assenza segnalano una controtendenza. Se alcuni, anzi ormai molti, cominciano a porsi il problema è segno evidente che si sente

il bisogno di un recupero di valori e di un'etica, di regole da ripristinare e rispettare. Ma il ritorno all'antica etica – avrebbe detto Adorno – non può essere indolore così come i meccanismi di ricostruzione non possono essere semplici e a portata di mano come si vorrebbe.

SEPARATI IN CASA

I dati diffusi nelle ultime settimane sulla situazione economica nazionale sono senz'altro incoraggianti: cresce il Pil. Si riduce, sia pure lievemente, la pressione fiscale. Cresce l'occupazione.

Ci troviamo di fronte a segnali interessanti di inversione della tendenza che ha afflittito l'Italia, più di altre nazioni europee, negli ultimi dieci anni. Sappiamo, tuttavia, quanto le nostre abitudini e i nostri giudizi siano sottomessi alla legge del pendolo che, come è noto, non riesce mai a fermarsi al centro per cui, di volta in volta, o va tutto male o va tutto bene.

In questa fase la tentazione potrebbe essere quella di considerarci fuori dal tunnel della crisi e che dopo la lunga dieta si possa ritornare alle vecchie abitudini.

Il senso di responsabilità dovrebbe consigliare invece, di fronte a questa congiuntura favorevole, una maggiore prudenza e spingere a destinare le nuove risorse prodotte dalla crescita ad affrontare e cercare di risolvere i problemi strutturali che ipotecano lo sviluppo.

Tutto questo ci obbliga a riflettere su due questioni. La prima: continuare a parlare di "Sistema Paese" è ormai improprio. Sarebbe più corretto parlare di Sistema e di Paese in maniera distinta.

Il Sistema è l'insieme delle reti e dei servizi pubblici e privati. Le strutture delle comunicazioni, i trasporti, la sanità, la scuola, la difesa, la giustizia, l'apparato burocratico-amministrativo centrale, regionale e periferico, le diverse autorità a livello territoriale e quindi la classe dirigente che lo amministra.

Il Paese è fatto da noi: cittadini, utenti, consumatori, corpi intermedi, associazioni.

La seconda riguarda le organizzazioni politiche e sindacali, le stesse rappresentanze di categoria che dovrebbero costituire il collegamento tra Paese e Sistema. Tuttavia, sempre più, esse tendono ad alimentare la separazione e a farsi, a loro volta, Sistema. Un tempo, nell'osservare e analizzare le vicende nazionali, si era soliti riferirsi al "Sistema Paese" nel senso che i due termini costituivano l'uno il completamento dell'altro.

Se continuiamo a riferirci al "Sistema Paese" come *unicum* commettiamo l'errore di riferirci a tutti e a nessuno nello stesso tempo.

Ora il matrimonio si è sciolto e Sistema e Paese, separati in casa, convivono faticosamente sotto lo stesso tetto, spesso guardandosi in cagnesco, diffidenti l'uno dell'altro, in un'atmosfera di freddezza, tra reciproci rimproveri.

Un matrimonio durato più di cinquant'anni trascorsi più o meno felicemente, spesso faticosamente e così come accade in tutte le coppie, tra alti e bassi, ha esaurito la propria gittata.

Come sempre, i partner cercano ognuno di addossare all'altro la colpa del fallimento. Ma che cosa si rimproverano i due?

Il Paese si sente deluso, tradito da un Sistema che non riesce più a garantire crescita, stabilità, sicurezza economica, prospettive per il futuro. Lo accusa di essere diventato autoreferenziale e di aver perso di vista la sua storica funzione: quella di guidarlo ed accudirlo, assicurando una sempre migliore qualità dei servizi. E,

nello stesso tempo, di aver utilizzato la delega per rafforzare il proprio potere e i propri privilegi, disattendendo attese, bisogni e diritti.

Lo accusa di egoismo e di avidità, di aver alimentato le disuguaglianze e di vivere nel lusso ad onta di chi combatte per mettere insieme il pranzo con la cena, di aver occupato ogni interstizio di potere per i suoi commi e per i loro figli, parenti e sodali. In aggiunta, i suoi "costi di esercizio" diventano sempre più esosi perché il Sistema tende ad espandersi continuamente e più si allarga la sua sfera di competenze più si riducono gli spazi di libertà.

Viceversa, le accuse che il Sistema rivolge al Paese non sono meno forti: il Paese non riesce a rendersi conto di trovarsi di fronte a cambiamenti epocali che mettono in discussione le antiche certezze. Pretende il mantenimento di un welfare che non può più permettersi ed è troppo legato all'idea del posto, possibilmente fisso, piuttosto che del lavoro. È ricco e continua ad accumulare risparmi invece di investirli e fa di tutto per non pagare le tasse. Ha ricevuto in eredità un patrimonio che tutto il mondo ci invidia e non si cura di proteggerlo considerandolo *res nullius*. Devasta interi territori salvo poi chiedere al Sistema di provvedere, magari con l'ennesimo condono. Vuole che i propri figli siano istruiti ma disprezza e sottopaga gli insegnanti e ricorre al Tar quando gli stessi figli vengono bocciati. Produce quantità enormi di immondizia ma non si piega alla raccolta differenziata. Chiede un'amministrazione di qualità ma poi si lamenta se veramente funziona, quando tocca i suoi interessi.

UN SISTEMA FRAGILE

Il Sistema è, e lo sarà ancora per molti anni, fragile sotto molti punti di vista. Beninteso: fragile non vuol dire debole. Anzi, l'Italia ha molte frecce nel suo arco, enormi potenzialità ma – e questo lo ripetiamo senza stancarci da anni – ha grandi difficoltà a trasformare la sua *potenza in energia*.

E questo deriva principalmente dalla disomogeneità della nostra classe dirigente, nel senso che essa non persegue obiettivi comuni e comunque non nello stesso tempo, non con lo stesso impegno. Anzi, nella maggior parte delle occasioni ci fa assistere a divisioni e conflitti attraverso i quali le parti in causa puntano alla sopraffazione l'una dell'altra piuttosto che a trovare l'accordo a vantaggio del bene comune. Basti osservare ciò che accade sul problema dei rifiuti a Roma o sulla vicenda dell'Ilva di Taranto per capire quale spirito di solidarietà animi la nostra classe dirigente.

Siamo in ritardo nell'ammodernamento delle nostre infrastrutture, dei trasporti, del sistema scolastico, della banda larga, dell'informatizzazione del nostro apparato burocratico-amministrativo, della tutela dell'ambiente, del territorio, e tanto altro ancora. Pesa l'ipoteca del debito pubblico che condiziona le scelte e la possibilità di impegnare le risorse necessarie per tentare di colmare questo ritardo.

La ripresa non è il frutto di uno slancio collettivo, ma della spinta e delle *performances* di alcuni settori che da soli possono produrre buoni risultati ma non riescono ancora a svolgere una funzione "aggregante, coinvolgente e motivante".

Per usare una metafora militare: è come se si disponesse di coraggiosi reparti di assalto in grado di conquistare posizioni

strategiche, ma le truppe necessarie a mantenere e presidiare le posizioni rimangono acquartierate in caserma.

Alcuni esempi possono aiutarci a capire meglio.

Sul piano della sicurezza l'Italia sta dimostrando grandi capacità e ciò risulta evidente da ciò che è sotto gli occhi di tutti e che, per scaramanzia, è meglio non citare espressamente. Le nostre Forze di Polizia ed i nostri Servizi di Intelligence sono considerati un'eccellenza a livello internazionale e su di essi si sono consolidati il generale apprezzamento e la fiducia dei cittadini. La Magistratura nelle sue proiezioni tradizionali ed in quelle specialistiche, come la Procura nazionale antimafia e antiterrorismo, persegue senza sosta tutte le manifestazioni mafiose sul territorio e si è dotata degli strumenti necessari per intercettare ed interpretare l'evoluzione e le mutazioni delle organizzazioni criminali sempre più proiettate verso una nuova dimensione finanziaria e internazionale.

La nuova politica dei beni culturali sta dando ottimi frutti dopo le polemiche pretestuose che hanno accompagnato le nomine di esperti, spesso stranieri, alla direzione di importanti musei. Gli ultimi dati sulla presenza nei nostri siti culturali e le entrate cresciute in maniera sensibile dimostrano come la cultura si possa ben mettere a reddito. Nello stesso tempo, e questo è un fenomeno collegato, cresce il numero degli ospiti stranieri accolti dal nostro sistema ricettivo.

La filiera di produzione agro-alimentare si esprime a pieno regime e il nostro export cresce di giorno in giorno. Il Made in Italy alimentare, che peraltro aveva retto bene anche durante gli anni peggiori della crisi, continua nella sua espansione e ha conquistato la vetta delle classifiche mondiali, superando tutti i concorrenti storici.

Anche sul fronte industriale si segnalano importanti risultati e i macchinari e le tecnologie italiane si proiettano e si espandono nei nuovi mercati internazionali. Eccellenti risultati arrivano dal mercato automobilistico, dal settore della moda, che non conosce crisi, e siamo tra i primi nel comparto dei beni di lusso.

Ritornando alla metafora militare: queste, ma non solo queste, sarebbero le nostre unità speciali. Purtroppo, il resto dell'esercito ancora non si vede.

UN PAESE CONFUSO

Il Paese è confuso sul piano politico e ondeggia indeciso tra conservazione e cambiamento. Tra desiderio di stabilità e spinte populiste. Tra ragionevolezza e nichilismo. Fatto sta che si confrontano due tendenze fondamentali: quella dell'etica della *responsabilità* e quella dell'etica della *convinzione* [Weber 1919]. Per semplificare e volgarizzare: l'etica della responsabilità si affida alla testa, quella della convinzione alla pancia. Tradotta in termini politici, l'etica della responsabilità impone la riflessione, il calcolo, la capacità previsionale, il confronto nel rapporto tra mezzi, fini e risultati possibili e, di conseguenza, si rappresenta con il metodo democratico nella scelta delle azioni.

L'etica della convinzione si affida ad una fede, ad una mera visione di carattere messianico-religioso, interpretata da un capo carismatico, che non può essere messa in discussione se non attraverso un'eresia, con tutte le conseguenze del caso per l'eretico.

Ovviamente, non è «che l'etica della convinzione coincida con la mancanza di responsabilità e l'etica della responsabilità con la

mancanza di convinzione. Ma vi è una differenza incolmabile tra l'agire secondo la massima dell'etica della convinzione e l'agire secondo la massima dell'etica della responsabilità. Tuttavia, il rischio è che, stabilendo come fondamentale una alternativa che diviene reale solo in casi estremi, ci si espone ad un duplice rischio: dare una specie di giustificazione da una parte ai falsi realisti che scartano con disprezzo i rimproveri dei moralisti, e dall'altra ai falsi idealisti che condannano senza discriminazione tutte le politiche perché non si conformano al loro ideale e che finiscono col contribuire, coscientemente o no, alla distruzione dell'ordine esistente, a vantaggio dei rivoluzionari ciechi e dei tiranni» [Aron 1972].

LA FUGA DALLE RESPONSABILITÀ

Ma come siamo arrivati alla situazione attuale?

Alla lunga stagione del decentramento e del trasferimento di poteri non ha corrisposto una uguale assunzione di responsabilità da parte dei destinatari. Anzi, si è affermato un generale senso di rifiuto della responsabilità.

Regioni ed Enti locali, aziende pubbliche e private erogatrici di servizi, dirigenti, funzionari e semplici impiegati si producono in una sempre più desolante fuga dalla responsabilità, ma sarebbe meglio parlare dal proprio dovere.

Tutto ciò produce un blocco del processo decisionale e attuativo che impedisce al sistema di funzionare e di assicurare i servizi necessari.

Il Sistema è prigioniero di se stesso, della iperproduzione di regole e di norme così numerose e spesso in contrasto tra di loro da generare, tra coloro che dovrebbero attuarle, un senso di confusione, di incertezza, quando non di paura per le conseguenze che una non corretta interpretazione e applicazione potrebbe generare.

A dire il vero, si tratta di timori non del tutto infondati se si osservano i sempre più numerosi interventi sanzionatori da parte delle diverse magistrature.

Gare di appalto, affidamenti, delibere, finanziamenti, promozioni, assunzioni vengono passati al microscopio sia sul piano del merito sia su quello della forma in un generale clima di sospetto. Controlli in parte necessari perché ispirati al rispetto della legalità e ad una sacrosanta prevenzione della corruzione, ma in massima parte superflui, soprattutto se esercitati addirittura *ex ante* o, in molti casi, su questioni di scarsa rilevanza.

Non vi è più nessun titolare del potere di firma all'interno della Pubblica amministrazione che non pretenda, insieme alla sua, anche la firma di un "superiore in grado", di qualcuno che si assuma o condivida la responsabilità della decisione.

L'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione, rischia se non il blocco della propria attività almeno un forte rallentamento a causa di un *overbooking* di richieste preventive effettuate dalle migliaia di Amministrazioni ed Enti che le sollecitano una certificazione o una "interpretazione autentica" della norma, anche su questioni che, tra l'altro, non sarebbero di sua competenza.

Problema, questo, segnalato dallo stesso Presidente dell'Autorità Raffaele Cantone, costretto ad impiegare personale e mezzi per rispondere a richieste e quesiti che spesso hanno poco a che vedere con la mission istitutiva dell'Autorità e, di conseguenza, a rallentare l'analisi di questioni veramente essenziali.

Nello stesso tempo si assiste ad un'esasperante sovrapposizione di competenze che rende i processi decisionali lenti, farraginosi e complicati con un notevole incremento dei costi e l'allungamento dei tempi di esecuzione di opere o l'attuazione di programmi per quanto urgenti.

Siamo arrivati all'assurdo che in molte parti del territorio nazionale, soprattutto nelle regioni meridionali, dove più intensa e pervasiva è la presenza delle organizzazioni criminali, si debba rinunciare a priori all'avvio di un'opera pubblica per il timore che le procedure possano essere condizionate o inquinate.

In questo senso, clamorosa è stata la rinuncia della città di Roma ad organizzare le Olimpiadi. Il timore manifestata dagli amministratori della Capitale che la realizzazione delle opere necessarie ed i conseguenti cospicui, necessari investimenti potessero alimentare il mercato della corruzione si è trasformata nella rinuncia alla stessa organizzazione dei Giochi. In buona sostanza, una vera e propria fuga dalla responsabilità e l'implicita ammissione di non essere in grado di gestire un'operazione così importante e garantire, nello stesso tempo, pulizia e trasparenza.

Anche alcune misure di carattere legislativo che potrebbero produrre risultati di grande rilievo spesso vengono vanificate dall'apparato burocratico e da un intreccio di regole che, mentre garantiscono la correttezza delle procedure, mettono in secondo ordine il risultato.

Basti pensare – per fare un esempio – alla gestione dei beni confiscati alle Mafie, diverse decine di migliaia, condotta con assoluta scarsità di uomini e mezzi, tra procedure farraginose ed ostacoli talvolta insormontabili. In numerose occasioni, ad essere confiscate sono aziende con centinaia di dipendenti, alle quali occorre comunque garantire la prosecuzione delle attività. In questi casi non è sufficiente nominare un amministratore giudiziario, ma occorrerebbero manager preparati per assicurare continuità alla produzione, alle vendite e per mantenere quote di mercato che diano una prospettiva alle imprese stesse.

Ma tutto questo sembra estremamente complicato, tanto da rendere spesso vani i risultati conseguiti con grande sacrificio ed impegno dalla Magistratura e dalle Forze di Polizia.

La responsabilità, in questo caso, è del Legislatore che produce norme confuse, contraddittorie e inefficaci.

UNO SPORT NAZIONALE

Ma vi è un altro fronte decisivo per la vita dei cittadini quale è quello della sanità. Gli esempi di comportamenti e procedure informate ad una sostanziale assenza di responsabilità sono numerosi e di diverso segno. L'Eurispes ha da poco licenziato il primo *Rapporto sul Sistema sanitario* realizzato insieme con l'Enpam. Bene, la prima manifestazione di irresponsabilità che si riscontra in relazione al Sistema sanitario nazionale, consiste nel parlarne male – per così dire, “di default” – come se attaccarlo fosse un diffuso sport nazionale. Va ribadito invece con nettezza, come fa il Rapporto, che il nostro sistema è tra i più avanzati al mondo, e ciò viene riconosciuto universalmente fuori dai confini del Paese.

Allo stesso tempo, la grande difformità nell'erogazione del bene-salute è drammaticamente evidente tra le diverse aree regionali; essa chiama in causa non i suoi principi ispiratori, ma i clamorosi dislivelli nella capacità di gestione. La regionalizzazione del sistema

produce risultati agli antipodi e difficili da omogeneizzare sulla scorta delle buone pratiche e delle tante eccellenze esistenti.

La manutenzione del sistema latita in periferia, ma anche al centro. Ad esempio, si riscontra l'assenza di una vera programmazione dei fabbisogni di personale medico. I medici di medicina generale sono in “esaurimento anagrafico”, in quanto nella maggior parte dei casi ultra 55enni, e i corsi di specializzazione ne preparano un numero assolutamente insufficiente. Ma c'è di più: si assiste ad una emorragia di figure professionali “create” dal sistema universitario italiano che “emigrano” in altri paesi, soprattutto europei, che in tal modo si avvalgono di medici ben preparati su quali non hanno dovuto investire.

Dal 2005 al 2015 più di 10.000 medici italiani sono andati a lavorare all'estero, e questa “transumanza” riguarda massimamente proprio il nostro Paese, in quanto i “nostri” professionisti che emigrano rappresentano il 52% dell'intera mobilità dei medici europei. Se si considera che la costruzione di una professionalità medica costa al Paese almeno 500.000 euro, si può valutare l'impatto, anche economico, di questo spreco.

Se si passa poi ai livelli di soddisfazione che i cittadini esprimono in relazione al Sistema sanitario nazionale, il fenomeno delle lunghe liste di attesa è certamente l'aspetto più problematico. Eppure, anche in questo caso si deve constatare come in alcune Regioni si stia operando per risolvere sostanzialmente il problema, mentre in altre il diritto alla salute sancito dai LEA, i Livelli essenziali di assistenza, rimane spesso solo sulla carta. Ciò inevitabilmente chiama in causa la preparazione e la responsabilità di chi è messo a capo di questi complessi sistemi.

TRA IMBONITORI E ARROGANZA

A fronte delle tante fragilità e criticità del Sistema e della confusione del Paese, non sembra che i partiti politici e i mezzi di informazione siano particolarmente impegnati in direzione di un recupero del senso di responsabilità. La classe dirigente (in tutte le sue espressioni, quindi, non solo la parte politica) non riesce a dare al Paese un progetto che lo orienti per i prossimi decenni e un Paese senza progetto rischia di essere un Paese senza futuro. Considerando, per esempio, la politica nostrana: l'unico futuro che i partiti riescono a vedere è quello a breve, brevissimo termine.

Basti osservare i toni e la qualità del dibattito politico; sembra di assistere ad una gara tra imbonitori dove si promette tutto a tutti: riduzione della pressione fiscale, eliminazione del canone Rai, reddito di cittadinanza, reddito di inclusione, reddito di dignità, nuovi posti di lavoro, abolizione delle tasse universitarie e altro ancora. *Politique politicienne* buona per ogni occasione ma nessun messaggio sul futuro, sulle grandi questioni che languono in attesa che la politica riscopra se stessa, il suo valore, la sua nobiltà e la sua vera vocazione.

Ma ciò che più colpisce, nell'osservare il dibattito politico in corso, sono i toni ed il modo in cui i partiti e gli esponenti politici si confrontano. Non vi sono avversari da contrastare o elettori da convincere, ma solo nemici da abbattere e da sconfiggere. I termini più adeguati a descrivere la vicenda politica attuale sono: arroganza, prepotenza, protervia, insolenza e si sente la mancanza della pacatezza, della ragionevolezza, del dialogo, della riflessione che nei tempi passati la politica riusciva ad esprimere anche nei passaggi più difficili e complicati della vita nazionale. Ma allora

politica e partiti erano veicoli di democrazia, mentre oggi sono diventati un fatto privato, anzi personale. Occorrerebbe tornare – parafrasando un celebre saggio di Norberto Bobbio [2014] – alla “riscoperta della mitezza” come metodo.

Ciò che manca e del quale i cittadini nutrono un grande bisogno è un’idea di futuro, di un progetto al quale affidarsi e affidare l’avvenire dei propri figli. Alla politica, principalmente alla politica, spetta il ruolo di gestire il presente, di organizzare e guidare il cambiamento, di disegnare il futuro dispiegando le risorse e gli asset a disposizione.

Il nostro è un tempo segnato da profonde modificazioni strutturali degli assetti e dei modi di vita tradizionali, cambiamenti causati dai processi dello sviluppo globale. La globalizzazione è un processo ben diverso dalla internazionalizzazione delle attività economiche e dei commerci, perché fonda le dinamiche economiche su un progresso scientifico e tecnologico rivoluzionario (siamo ai confini della vita e della morte), su cambiamenti radicali negli stili di vita e nel pensiero (abitudini, linguaggio, concetti), fino a modificare categorie fondamentali come quelle di spazio (il mondo sempre più un piccolo villaggio) e di tempo (la cultura del presente, che cancella passato e futuro).

“Strutturali”: è con questo termine che in genere sono definiti i cambiamenti profondi in atto nella società contemporanea. Strutturali perché incidono radicalmente sulla vita quotidiana delle persone e delle comunità, toccano i fondamenti del pensiero, dei sentimenti, della immaginazione circa le prospettive di quella che è stata finora un’idea certa di progresso, lineare e costante nel tempo.

Quelli a cui stiamo assistendo sono, dunque, dei grandi processi di discontinuità e di rottura con il sistema di certezze e di sicurezze che hanno guidato a lungo le nostre società. Da qui, per inciso, anche le difficoltà obiettive ad elaborare una qualche ipotesi plausibile di percorso politico, che sia finalizzato alla realizzazione di un progetto condiviso, fondato su basi solide, sostenibile nel tempo, al di là delle insufficienze/divergenze, culturali ed etiche delle persone (per quanto esistano e siano molto gravi e diffuse).

Nel nostro caso, l’idea di futuro non può che essere legata all’Europa che era e rimane un grande progetto sul quale occorre concentrare tutte le energie. L’Eurispes è stato, nel corso degli anni, in numerose occasioni fortemente critico sulle derive e sui percorsi assunti dal processo di costruzione di una vera unità europea.

Oggi, a distanza di anni, constatiamo con soddisfazione come molte delle nostre perplessità e dei nostri timori abbiano contribuito ad una nuova consapevolezza sulla necessità di una profonda correzione sul modo di organizzare e gestire il percorso che dovrebbe portare ad una vera Unione degli europei.

UN PROGETTO INDISPENSABILE

In un recente discorso sullo stato dell’Unione, pronunciato di fronte al Parlamento europeo – una Unione segnata tra l’altro dal processo di uscita della Gran Bretagna –, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker ha parlato espressamente di una “crisi esistenziale” del sistema europeo. «Ero qui, un anno fa, e vi dissi che lo stato dell’Unione non era buono. Vi dissi che non c’era abbastanza Europa in questa Unione; e che non c’era abbastanza unione in questa Unione. La nostra Unione europea è, almeno in parte, in una crisi esistenziale. Ma mai prima ho visto

così pochi elementi comuni tra i nostri Stati membri; così poche aree nelle quali c’è accordo a lavorare insieme. Mai prima ho visto tanta frammentazione e poca comunità nella nostra Unione (...) Devo ammettere che abbiamo tanti problemi irrisolti (...) Sì, per questo abbiamo bisogno di una visione a lungo termine».

Tra i tanti problemi irrisolti, il presidente Juncker segnalava l’alto livello della disoccupazione e delle disuguaglianze sociali, la “montagna di debiti pubblici”, la difficoltà ad accogliere ed integrare gli immigrati, le minacce alla sicurezza interna ed esterna. Da parte nostra, potremmo aggiungere, per maggior precisione, i dati relativi a 122 milioni di cittadini europei che sono a rischio di povertà, ai tanti giovani europei in età lavorativa – pari al 25 per cento della forza lavoro – che sono impiegati con contratti part-time, o contratti temporanei, perfino contratti a zero ore, costretti quindi ad una precarietà di vita, in cui è obiettivamente difficile progettare qualunque futuro.

Pertanto, sono tutte informazioni e dati forniti dalla stessa Commissione Europea nei documenti di preparazione del Vertice Sociale che lo scorso 17 novembre 2017, in Svezia, ha solennemente proclamato il nuovo Pilastro Europeo dei Diritti Sociali.

È di fronte a questa situazione che l’Eurispes ha ripreso e rinnovato l’impegno a contribuire nella costruzione di un’Europa come vera comunità di popoli, un impegno che aveva avviato negli anni Novanta del secolo scorso, come testimoniato anche dal cambiamento del nome dell’Istituto – da Ipses a Eurispes. Un impegno testimoniato dal primo *Rapporto sull’Unione Europea*, pubblicato proprio nel 1993 e, successivamente, dagli incontri e dalle Reti permanenti europee fondate e promosse e tutt’ora operative sui temi strategici del Modello Sociale Europeo, del lavoro, della promozione sociale, della corretta comunicazione.

Negli ultimi mesi, l’impegno dell’Eurispes si è arricchito con la costituzione e l’avvio di uno specifico Laboratorio sull’Europa, “Europa Plus”, perché vorremmo avere più Europa, certo diversa da quella attuale: un’Europa più partecipata e democratica, più attenta ai bisogni delle persone, più coesa e solidale.

“Europa Plus” è un laboratorio di riflessione e di proposte su temi strategici, a cominciare da quello dell’identità dell’Unione e del valore delle sue politiche; ma è anche uno strumento di confronto, soprattutto con i responsabili istituzionali e politici delle decisioni. Con questo strumento aperto ai migliori contributi vorremmo, infine, offrire un sostegno qualificato e sollecitare il Paese a ricostruire un sistema di valori e politiche condivise sui temi europei. Una mancanza che ha tante ripercussioni negative sul ruolo dell’Italia in Europa, come è confermato anche dagli accordi di tipo collaterale, non strategici, che ci vengono riservati nei patti bilaterali tra gli Stati.

La crisi della politica, della “fede” nella capacità risolutiva della globalizzazione e la crisi economico-finanziaria hanno fatto emergere i limiti e le contraddizioni di questa Unione e dell’Eurozona in particolare.

Hanno evidenziato in maniera inequivocabile l’incapacità dell’Unione – così come è – a dare risposte concrete ai problemi che le persone devono affrontare ogni giorno, come le nuove disuguaglianze, gli squilibri sociali ed economici lasciati fuori dalla porta a Maastricht, convinti che con l’entrata in vigore dell’Euro, “tout suivra”, tutto si sarebbe risolto automaticamente.

Un vero fallimento dell’Unione, rispetto all’ispirazione originaria dei padri fondatori e rispetto ai modelli di sviluppo di altre realtà

del mondo. Se questo è potuto accadere comunque, ciò è dovuto a ragioni che affondano le radici in cause ben più profonde, che l'Unione continua a ignorare.

Dagli anni Cinquanta, forse per la prima volta in modo così evidente, in Europa sono tornate le paure su cui speculano alcuni gruppi politici, ispirati da correnti di pensiero che pensavamo di aver sconfitto e archiviato per sempre, provocando la rincorsa, pericolosa, anche da parte dei partiti tradizionali.

Come se gli europei avessero dimenticato il grande valore ed il significato della "libertà" che hanno tanto faticosamente conquistato e mantenuto in questi anni, grazie anche all'Europa.

Nel momento più critico della sua storia si è rotta la coesione del sistema. La crisi dell'Eurozona ha accentuato le disuguaglianze aperte alla globalizzazione, per gli errori commessi e la sua paralisi decisionale. L'insorgere delle altre emergenze (immigrazione, sicurezza e altro ancora) ha incrinato ancor più la fiducia verso l'Unione, ha rotto il principio di solidarietà sul quale si basa il Trattato, l'idea dell'Europa che "protegge", come un valore aggiunto a quello degli Stati.

La conseguenza è che stanno emergendo divisioni, veti incrociati, che hanno bloccato il processo decisionale e politico, a livello di Unione, accentuando tutta la sua debolezza ed inefficacia, lasciando gli Stati membri in balia di se stessi o del più forte. Bloccati dai vincoli europei sulle materie di bilancio, ed impossibilitati ad agire o ad affrontare da soli tutti i problemi che si sono accavallati, disorientando e spaventando i cittadini, caduti nell'indifferenza o nell'avversione, senza più fiducia nell'Unione.

Così l'Unione, al di là della retorica, di fronte ai problemi delle persone, è apparsa e appare impotente, come rassegnata ad un destino di decadenza, spingendo gli europei a chiudersi di nuovo in se stessi, dentro i confini nazionali o locali, perdendo di vista l'orizzonte comune "europeo".

La crisi, da economica e sociale si è trasformata in crisi politica, esistenziale, di valori. Ritornano gli interrogativi su chi siamo e su come stare insieme.

Il declino demografico è un altro degli aspetti che pongono una seria ipoteca sul futuro dell'Unione. Solo alcuni dati: fino ad alcuni anni fa l'Europa aveva il triplo degli abitanti dell'Africa; oggi il rapporto si è invertito; negli anni Sessanta sulla terra vivevano 3 miliardi di abitanti, ora stiamo arrivando a 10. Siamo passati da 1/6 ad 1/20 della popolazione mondiale. Ciò non vuol dire che l'Europa sia vecchia e polverosa, ma ridimensionata, più piccola. Questo sì.

IN MEZZO AL GUADO

Le ragioni che abbiamo segnalato e gli avvenimenti dell'ultimo decennio hanno posto l'Unione europea di fronte ad un bivio. Lo stesso metodo di costruzione ed i continui rinvii delle scelte di fondo, l'hanno lasciata sospesa in mezzo al guado. Abbiamo davanti a noi tre scenari.

Primo: tutto continua come in precedenza, com'è stato sinora; si procede con piccoli interventi, aggiustamenti di facciata, agendo più per stato di necessità che per convinzione, fingendo di completare l'Eurozona, senza l'indicazione di una direzione verso la quale andare, con il rischio di far affondare "la barca".

Secondo: decidere, invece, di affrontare i limiti di fondo dell'Eurozona, quelli economici, sociali e politici, per trasformare quindi l'Unione.

Terzo: partire dalla dimensione politica dell'Unione, il percorso più ambizioso e coraggioso.

Bisogna ammettere che – al di là dei principi del Trattato (disattesi) e della retorica ricorrente in molti discorsi e vertici europei – finora, il grande sforzo di costruzione della Ue ha prodotto risultati modesti, parziali, ancora del tutto insufficienti.

Abbiamo costruito una casa confusa, ingovernabile, dimenticando chi vi abita. In questo senso, i grandi problemi derivanti dall'introduzione della moneta unica, sono stati derubricati e ridotti a problemi contabili, nell'ambito del principio economico "liberista", imposto come un'ideologia. Un'impostazione inaccettabile, da correggere per rimettere "la persona", l'umanesimo senza aggettivi, al centro del progetto e dell'iniziativa europea.

Per provare a raggiungere lo scopo, a monte di tutto, bisognerebbe rimettere al centro "la Politica". Pensare che l'Europa potesse farne a meno è stato un grave errore, già dall'origine, poi ripetuto in varie occasioni, fino al Trattato di Lisbona. Dobbiamo porre rimedio a questo vuoto che rischia di uccidere l'Unione.

L'Italia, nel dopoguerra, ha dato un grande contributo alla nascita dell'Europa (Manifesto di Ventotene, Conferenza di Messina, Trattato di Roma). Anche successivamente il nostro Paese è stato protagonista dei cambiamenti europei più significativi. Un protagonismo, ripreso negli ultimi anni, che va consolidato. Per questo, alla luce delle urgenze e dei cambiamenti in atto, serve un salto di qualità nell'azione complessiva dell'Italia che dovrebbe provare ad agire, sulla base di una vera ricucitura tra sistema decisionale e Paese reale, la sola condizione per recuperare autorevolezza e un ruolo incisivo nella soluzione dei problemi europei che abbiamo evocato.

UNA QUESTIONE DI BUONSENNO

Per certo, in questo 2018 il problema dell'immigrazione rappresenterà il banco di prova della tenuta dell'Unione europea e della stessa relazione fra "Sistema" e "Paese". Quanto accaduto di recente nei confini orientali dell'Unione, con la politica dei muri e del filo spinato, rimanda la memoria ad epoche e avvenimenti dolorosi, così come preoccupa la crescita dei movimenti neonazisti e neofascisti anche nel nostro Paese. Tutto sembra complottare contro le conquiste faticosamente raggiunte. L'etica della responsabilità dovrebbe condurci ad un diverso e più lungimirante approccio su questo tema, che non solo anima la cronaca politica italiana, ma rischia di diventare un elemento di ulteriore divisione all'interno di un Paese come il nostro, da sempre incline alla cultura delle fazioni. Ma, soprattutto, ciò che preoccupa è che il problema dell'immigrazione rischia di mettere in crisi la tenuta stessa dell'idea di Europa poiché fenomeno strumentalizzato dai movimenti populisti e da quelli dell'estrema destra.

Descrivere con dosi sempre più massicce di allarmismo – così come fanno alcune forze politiche, i problemi posti dall'afflusso di immigrati e rifugiati – non solo non contribuisce alla soluzione di un problema epocale, ma rischia di creare pericolose tensioni all'interno di un corpo sociale già provato da dieci anni di crisi economica.

Sarebbe pressoché impossibile riassumere le innumerevoli tappe di un dibattito che si protrae da parecchi decenni con alterne vicende. Ciò che ragionevolmente si può fare è cercare di

aggiungere qualche considerazione di buon senso a una discussione che si alimenta soprattutto di luoghi comuni, spesso di scarsa conoscenza, di una insufficiente cultura civica e, perché no, della incapacità di riconoscere e quindi tutelare gli interessi propri e quelli del Paese nel complesso.

Purtroppo, troppo poco si è fatto nel corso degli anni per informare e preparare l'opinione pubblica a confrontarsi e convivere con un fenomeno che già da più di trenta anni si capiva che sarebbe stato epocale.

I veri problemi hanno cominciato a manifestarsi con l'arrivo di nuove schiere di immigrati provenienti dal bacino del Mediterraneo a seguito delle cosiddette "primavere arabe" e a seguito di guerre che hanno insanguinato Iraq, Siria, e di quelli sempre più consistenti provenienti dai paesi dell'Africa centrale. I primi fuggivano da guerre civili e da altre situazioni altrettanto gravi, i secondi da condizioni di sottosviluppo, miseria ed eccidi tribali.

Su questo fronte il nostro Paese ha svolto un ruolo ammirevole, riconosciuto a livello internazionale, sopperendo, tra l'altro, allo scarso impegno dell'Unione europea.

A seguito di questa ultima ondata di arrivi si è scatenata la reazione delle componenti più retrive della politica e della società italiana. Stabilendo per gli immigrati islamici, l'equazione islam=terrorismo ed esaltando, per quelli provenienti dall'Africa centrale, una "invasione nera" che avrebbe messo in discussione il nostro ordine sociale, e perché no, la stessa sopravvivenza della presunta razza italiana.

UN PAESE DI EMIGRANTI

Non è questo il luogo per rifare la storia dell'immigrazione nel nostro Paese sulla quale, peraltro, sono stati scritti migliaia di volumi ed articoli, ma lo è certamente per segnalare insieme alla superficialità dei nostri mezzi di informazione, la pochezza di parti consistenti della nostra classe politica che alimenta strumentalmente sentimenti di paura e di odio nei confronti degli immigrati. E tutto ciò senza riflettere sul fatto che l'Italia è uno dei paesi che, proprio per la sua storia recente e meno recente, dovrebbe avere sul tema dell'immigrazione un atteggiamento di maggior comprensione e partecipazione.

Forse sarebbe ora che i media italiani spendessero un po' di tempo e spazio per raccontare agli italiani la storia dei luoghi dai quali provengono gli immigrati e quella delle responsabilità dei paesi occidentali. Dovrebbero raccontare la vicenda del colonialismo e i percorsi delle diverse forme di neo-colonialismo che sottraggono ai paesi africani quel che era rimasto in quei territori.

Il colonialismo era per certi aspetti più umano del neo-colonialismo. Prendeva ma lasciava comunque qualcosa nei territori che occupava: strade, ospedali, case, scuole, dovendo comunque garantire una dignitosa qualità della vita nello stesso tempo ad "occupanti" ed "occupati". Infrastrutture che, sia pure con le limitazioni del caso, potevano essere utilizzate dalle popolazioni locali. Comunque, una volta raggiunta l'indipendenza, quelle opere e quelle infrastrutture restavano nella disponibilità dei governi e delle popolazioni. Si trattava, in buona sostanza, di un colonialismo economico.

Il neo-colonialismo è di tipo finanziario e sostanzialmente predatorio, che rapina senza dare niente in cambio. Basti pensare

alla pratica del *land grabbing* e ai metodi subdoli e ambigui attraverso i quali si esprime l'accaparramento dei terreni agricoli e delle risorse idriche da parte di investitori e settori finanziari occidentali, o direttamente di Stati o fondi sovrani. È un fenomeno recente esploso con i rincari dei generi alimentari di base a metà del primo decennio del nuovo secolo, ma la cui estensione ha conquistato ad oggi circa il 4% dell'intera superficie del territorio agricolo coltivato nel mondo: sessantasei milioni di ettari.

Negazione dei tradizionali diritti di proprietà, espropri, esodi di intere popolazioni, sfruttamento eccessivo delle risorse naturali e, in primo luogo, dell'oro blu (l'acqua), corruzione delle classi dirigenti locali, militarizzazione delle aree interessate dagli investimenti, fomentazione di scontri e guerre tribali o religiose. Scrive Michele Di Salvo [2016] ne il suo *La guerra d'Africa*: «Le multinazionali concludono contratti di locazione pluriennali ad un prezzo medio che in Africa attualmente va da uno sino a un massimo di due dollari di canone per ettaro l'anno e comprende tutta l'acqua necessaria che l'investitore è capace di estrarre».

Le aree interessate dal *land grabbing* e destinate a coltivazioni intensive vengono di fatto spopolate e gli abitanti obbligati all'inurbamento forzato. Centinaia di migliaia di africani sono costretti a trasferirsi nelle bidonville alla periferia dei grandi centri urbani e, successivamente, ad alimentare i flussi di emigrazione gestiti dalle organizzazioni criminali.

In conclusione, sfruttati in patria, derubati, torturati e violentati durante il tragitto verso l'Europa, malamente accolti e discriminati nei paesi cosiddetti "civili", quegli stessi che ne provocano l'impovertimento.

Tutto questo rende quantomeno poco comprensibile l'atteggiamento di chiusura che l'Europa mostra oggi. Si alzano muri e si erigono barriere, si adottano misure restrittive, si intensificano i controlli e le difese. Si usa come giustificazione una presunta necessità di proteggersi e di difendersi in parte nei confronti del terrorismo e in parte con la necessità di tutelare il proprio livello di benessere, o, di preservare l'identità e i valori etici e religiosi. Argomenti che hanno, come la cronaca recente dimostra, larga e facile presa nelle opinioni pubbliche dei diversi Paesi, già duramente provati dalla lunga crisi economica e dal susseguirsi di attentati terroristici in diverse città europee.

In ogni caso, mentre le motivazioni di carattere economico appaiono fragili, se non del tutto inconsistenti, qualche fondamento lo hanno quelle ispirate alla difesa identitaria. Nei decenni passati l'Europa ha assorbito milioni di immigrati che in gran parte provenivano dagli stessi Paesi europei o dalle ex colonie, mentre i migranti di oggi provengono da Paesi extra europei e sono quindi portatori di altre culture e di altri valori.

In qualche modo, ciò che ci spaventa o nel migliore dei casi ci mette a disagio è il problema di doverci confrontare con "l'altro da noi", con il dover gestire la complessità e la multiculturalità, col vedere le nostre città trasformarsi in chiave multi-etnica e multirazziale. E si tarda a capire che ci troviamo di fronte ad un fenomeno irreversibile provocato dai processi, incontenibili, della globalizzazione. Abbiamo sposato con entusiasmo i vantaggi della globalizzazione sul piano economico, sulla libera circolazione delle merci e del denaro, ma non riusciamo ancora ad accettare l'idea della libera circolazione delle persone.

Dunque, le motivazioni e le paure di carattere economico sono del tutto fragili poiché, se si dovesse mettere a punto una seria analisi costi-benefici, questi ultimi sarebbero ben superiori ai primi.

Su questo tema vale la pena di ricordare ciò che il cancelliere tedesco Helmut Kohl disse di fronte al Bundestag nel 1992 denunciando i neonazisti che si erano resi protagonisti di un'aggressione nei confronti di immigrati turchi: «Germania basta, gli stranieri ti fanno ricca» e continuò «(...) questi ottusi xenofobi che gridano “fuori gli stranieri”, dovrebbero sapere che senza il lavoro di 6 milioni di stranieri, sarebbe ben difficile per i cittadini tedeschi, poter continuare a godere del loro benessere. Ogni anno gli immigrati contribuiscono con il 9% del Pil tedesco e versano nelle casse dello Stato 25 miliardi di marchi. Senza di loro chiuderebbero campi, ospedali, fabbriche, servizi essenziali per le famiglie e le città».

E, solo per citare qualche dato che ci riguarda più da vicino, gli stranieri regolari residenti in Italia sono poco più di 5 milioni e producono l'8,8% del nostro Pil (circa 127 miliardi).

Gli immigrati regolari versano nelle casse dell'Inps 8 miliardi di euro e ne ricevono solo 3 in pensioni. E, spesso, danno lavoro agli stessi italiani.

Colmano inoltre gli effetti negativi – in particolare nel mondo del lavoro – del drammatico processo di denatalità del nostro Paese: l'Italia, infatti, insieme al Giappone, è tra i paesi dove si fanno meno figli e dove il tasso di invecchiamento è ai livelli più alti. È una delle conseguenze, ad esempio, della grande precarietà diffusa soprattutto nel mondo giovanile, un altro grave fenomeno strutturale del nostro tempo, che porta i giovani a modificare i propri progetti di vita. Ovvero, ancora peggio, a cancellarli del tutto, e con essi, a ridimensionare l'idea di formare una famiglia e di fare figli.

RICOLLEGARE “PAESE” E “SISTEMA”

Nel dibattito corrente usiamo spesso, come abbiamo accennato, espressioni come “cambiamenti strutturali”, “crisi strutturali”. Ma, se vogliamo davvero uscire dalla retorica che tutto uniforma, copre e nasconde e se vogliamo invece assumerci la responsabilità che l'uso di queste parole comporta ed aiutare davvero il nostro Paese a recuperare una fiducia condivisa nel futuro, dovremmo chiarire a noi stessi alcuni passaggi fondamentali.

Tutti siamo concordi nel definire come strutturali i cambiamenti in atto nella nostra società per quanto accade in Italia e nel mondo con il progresso scientifico e tecnologico, lo sviluppo economico globale, i valori etici e culturali su cui si basano le prospettive personali di vita e la convivenza delle nostre comunità. Ma, deve essere chiaro che quando si vivono cambiamenti strutturali è possibile, certo, ricostruire l'insieme delle cause che hanno avviato tali mutazioni, ma non è affatto chiaro, se non impossibile, avere una idea precisa dello sbocco finale, della possibile via di uscita di tali processi, e questo perché i nostri sistemi sono entrati in situazioni del tutto nuove influenzate da variabili, fattori, interessi, i più eterogenei e diversi tra loro.

La storia ci insegna che, quando avvengono questi cambiamenti strutturali, i nostri sistemi cambiano profondamente rispetto alla situazione iniziale. Sempre i cambiamenti strutturali hanno portato a situazioni del tutto nuove e inattese. In ogni caso, si tratta sempre di processi segnati da una grande discontinuità, questo il punto chiave da sottolineare, tra la situazione iniziale

e quella che via via si viene costruendo. Sono le grandi discontinuità che l'Italia sta vivendo ormai da diversi anni e che sempre più spesso spingono ad operare sulle emergenze, sul breve termine, a restringersi nel proprio particolare. Ma, questa è la domanda che dobbiamo porci: quanto siamo impegnati, invece, su quello che potremo definire la costruzione di un nuovo ordine condiviso, uno scenario di futuro possibile?

In genere, alla espressione “cambiamenti strutturali” abbiniamo un'altra espressione, quella di “crisi strutturale”. Ma crisi è una parola che viene dal greco antico, “crisis” (κρίσις), con una etimologia “krino”, che vuol dire separare, selezionare, scegliere, decidere. In quale misura stiamo operando scelte che ci facciano comprendere quale Italia vogliamo costruire da oggi, ad esempio, a trenta, cinquant'anni?

Se vogliamo essere davvero responsabili e credibili, non possiamo limitarci ad esaminare le tendenze attuali e ad esercitarci sulle loro possibili evoluzioni. Dovremmo piuttosto fermarci un attimo e misurare il valore della nostra cultura, del nostro pensiero, della nostra etica sullo scenario che vorremmo realmente costruire, sull'idea del futuro che abbiamo in mente e che vorremo realizzare fin da adesso, appunto, operando quelle decisioni e quelle scelte che i cambiamenti strutturali ci impongono di fare. A meno, come si diceva, di non rimanere al livello di una retorica che tutto assolve e tutto copre. E la costruzione di un nuovo ordine non può che poggiare sulle fondamenta di un sistema di principi e valori che esprimano al meglio la nostra idea di comunità italiana, e il nostro contributo alla sua coesione ed evoluzione positiva.

Noi non troviamo – questa è la nostra idea – un sistema valoriale ed orientativo migliore di quello iscritto nella Costituzione italiana della quale celebriamo i settanta anni, purché si abbia il coraggio di reinterpretarla e soprattutto di operare scelte che consentano di vivere concretamente i suoi principi alla luce dei cambiamenti in atto. A cominciare dal principio fondamentale del lavoro, su cui si basa tutta la struttura del nostro Stato, a quelli della dignità della vita e della solidarietà umana, al valore delle comunità, alla promozione della mobilità sociale, del pluralismo civile e così via.

I richiami a questi principi non possono più essere un esercizio retorico; non possiamo permettercelo. Con i cambiamenti epocali in atto ci stiamo giocando il futuro del nostro Paese e le scelte che non siamo in grado di fare in casa nostra, qualcun altro sicuramente le farà al posto nostro, ce le imporrà dall'esterno.

Leggiamo e rileggiamo, dunque, la nostra Costituzione. Pensiamola e condividiamola, senza retorica e conservatorismi sterili, ma con la responsabilità di proiettarla verso quei nuovi orizzonti che la globalizzazione ci propone. Una rilettura condivisa dei principi e valori costituzionali è, infatti, la sola via per guidarci nel processo di discontinuità in atto nella società italiana. Allo stesso tempo è il solo modo per creare le condizioni utili a promuovere una ricucitura tra “Paese” e “Sistema”, cioè tra le due realtà delle quali le suddette discontinuità epocali hanno rotto l'equilibrio, aprendo uno scenario di pericolosa involuzione politico-istituzionale, economica, sociale, culturale.

CAPITOLO 1

RESPONSABILITÀ/IRRESPONSABILITÀ

SAGGIO | IL BRACCIO DI FERRO INDIVIDUO-COMUNITÀ

La responsabilità come fondamento del vivere comune; l'ergonomia del "Noi". Se analizziamo l'etimologia del termine "responsabilità" ne ricaviamo che la "responsabilità" consiste in una reiterata promessa di impegno verso qualcuno che attende da noi attenzione a ciò che ci sottopone e/o alla condizione che manifesta. Si tratta dunque di un'attitudine massimamente relazionale. "Rispondere" significa adeguarsi alle norme che un gruppo umano ha fatto proprie e che organizzano sia i rapporti tra gli individui sia quelli con la/divinità di riferimento, e producono la cornice ideologica di cui si è partecipi. Ma a chi "rispondono" gli individui delle comunità umane? L'area cui si "risponde" è quella del "noi", in grado di produrre orientamenti etici e determinate scale di valori, modelli organizzativi e sublimazioni artistiche: in una parola, la particolare cultura materiale e immateriale di ogni gruppo umano. Al di fuori del proprio gruppo di riferimento, ci sono gli "altri", in relazione ai quali nulla è dovuto e non valgono le regole che vigono all'interno. Spesso gli "altri" sono vissuti come un pericolo. Il "noi" altro non è che il perimetro che al contempo limita e difende l'"io". L'"io", il "noi" e gli "altri": una triangolazione che racchiude e definisce l'intera area delle interazioni umane, al di fuori delle quali esiste il mondo naturale, da cui ci si deve difendere e/o che si deve dominare. All'inizio di quella che chiamiamo era moderna, Thomas Hobbes aggiorna e ossifica questa consolidata visione del "noi" attraverso l'immagine simbolica del suo *Leviathan*: un gigante dotato di corona, spada e pastorale, il cui corpo è però costituito da una miriade di piccoli insignificanti uomini. Questo mostro di biblica ascendenza è lo stato moderno. Nelle società a basso sviluppo tecnologico che precedono la prima rivoluzione industriale, nelle quali la produzione dei beni essenziali è frutto di duro lavoro e i pericoli insiti in una natura ostile non ancora dominata dall'uomo determinano una bassa aspettativa di vita e rendono precaria la stessa sopravvivenza, l'individuo è "niente" e la collettività è "tutto". Su questo si fonda e si avvalora l'ergonomia del vivere in comunità.

L'evoluzione del rapporto individuo-collettività. Tornando ad Hobbes, la visione realistico-pessimistica della comunità umana relega l'individuo nel ruolo di suddito ma fotografa i prodromi di quel braccio di ferro tra individuo e collettività che ha caratterizzato la storia moderna e contemporanea, e che si sta concludendo con la vittoria assoluta dell'individuo "a danno" della dimensione comunitaria. Già cinquanta anni dopo, all'inizio del Settecento, Mandeville sostituisce all'immagine del gigante del *Leviathan* l'alveare de *La favola delle api*, ovvero quella di un organismo sociale in cui la sfera dell'attività individuale acquisisce maggiore autonomia e genera valore etico e normativo, fino a rappresentare la fonte primaria e il senso stesso dell'operoso vivere comune. A stravolgere la visione del rapporto individuo-collettività giungerà il mito del buon selvaggio di Rousseau, secondo il quale la natura umana è di per sé buona, ma risulta corrotta dall'abbandono della stato di natura con l'ingresso in campo della società. La lunga cavalcata dell'individuo nei sentieri che lo portano ad assumere

una sostanziale autonomia dalla comunità e, conseguentemente, ad esprimere nuove gerarchie di valori che marginalizzano quello della "responsabilità", è da mettere in riferimento con la minore essenzialità delle funzioni comunitarie e con l'evoluzione del modo di produzione che, grazie allo sviluppo tecnologico, distrugge le formule più tradizionali di organizzazione sociale. La prima, la seconda e la terza rivoluzione industriale hanno "sciolto" sempre più l'individuo dai vincoli che lo legavano alla terra e a modelli produttivi tradizionali. Con la fabbrica accentrata si genera un diverso ecosistema del lavoro che, a sua volta, produce una nuova dimensione allo stesso tempo comunitaria e conflittuale: quella della "classe". Proprio Marx riscontrava nell'"individualismo" e nell'"atomismo", la cornice culturale del soggetto sociale emergente, cui contrapponeva la riproposizione di una comunità solidale costruita ad immagine della classe dei non possidenti, e per questo in grado di superare e ribaltare le cornici della civiltà egoistica e proprietaria della borghesia. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, è proprio l'"individuo" a calamitare l'attenzione delle nuove scienze, fino a diventare protagonista della nascente psicologia e, più tardi, della psicanalisi.

Dalla società del lavoro alla società del consumo. Le dinamiche sociali del Novecento sono state caratterizzate dai conflitti di classe che hanno determinato nuove formule di distribuzione della ricchezza sempre maggiore prodotta dallo sviluppo tecnologico. Nel sistema capitalistico "maturo" le precedenti sovrastrutture sono state sostituite da nuovi modelli che si fondano sull'obbligo-disponibilità dell'individuo a vendere se stesso in un sistema che valorizza principalmente la funzione produttiva: la forza-lavoro. La "cittadinanza" e il "lavoro" sono divenuti gli elementi essenziali del binomio che ha caratterizzato le società democratiche del secondo Novecento. In tale processo, le masse hanno guadagnato in qualità della vita e potere d'acquisto e, al contempo, anche l'individuo-massa ha acquistato dignità e intangibilità. Crescita economica e libertà: questi gli Scilla e Cariddi delle politiche del secondo Novecento. In un sistema globalizzato che sottomette tutto alle superiori leggi dell'economia, la "politica" ha visto progressivamente restringere la propria sfera d'azione e, da ultimo, si è dedicata principalmente al riconoscimento dei diritti individuali repressi. Negli ultimi decenni, al binomio cittadinanza-lavoro si va sempre più sostituendo quello cittadinanza-consumo. Così funzione essenziale dell'individuo non è più l'attitudine a produrre, quanto quella a consumare.

Lo stato dell'arte: la perdita di identità e legami sociali. La solitudine dell'individuo. In questo processo, l'individuo ha "perso" legami sociali, identità culturali radicate in secoli e millenni, capacità tecnologiche "proprietarie", diretto rapporto con la natura. Conseguentemente, è orfano delle diverse cornici materiali, ideali, mitiche e religiose che hanno contrassegnato per secoli l'identità delle società occidentali. Più recentemente, sembra essersi esaurita la stagione che ha abbinato la sua potenzialità di lavoro alla dimensione della cittadinanza. Tutto ciò non ha investito solo l'area dei beni materiali. La civiltà dell'immagine che

genera emozioni per sua natura “personali” e individualizzate, si è andata sostituendo a quella del “logos”, ovvero al più elevato tentativo di oggettivazione di concetti e procedure valide universalmente per gli individui delle più diverse epoche e generazioni. Già questo rappresenta una forte menomazione dell'area dello scambio, e comporta una progressiva riduzione di quella del tradizionale vivere sociale. Nel fenomeno marciante della Rete il “noi” si dilata fino al punto di contraddire se stesso, lasciando l’“io” a confrontarsi in realtà con un mondo “altro” che solo apparentemente ospita relazioni reali e, quindi, “responsabili”. I meccanismi dello sviluppo economico contemporaneo, dunque, hanno privato in buona parte l'individuo dell'esigenza stessa di valori comunitari.

L'inessenzialità del principio di responsabilità. Da qui discendono le motivazioni che rendono la “responsabilità”, elemento insito in qualsiasi tradizionale dimensione di scambio tra esseri umani, un orpello del passato. Ciò che ha rappresentato il vero e proprio collante delle relazioni interpersonali e sociali, non è più un must. L'unica residua “responsabilità” che compete all'individuo è quella di essere adeguato al meccanismo dei consumi, nel quale egli trova, oltre alla sua principale occupazione, la propria stessa identità. La soddisfazione dei bisogni non riguarda, infatti, solo quelli essenziali e materiali, perché il mercato determina anche i contenuti della sua solipsistica auto-narrazione che coincide con quella di tanti “simili”, identificati e segmentati per target da un marketing agguerrito che non lascia nulla al caso. In questo processo, la creazione e la soddisfazione dei bisogni risultano meccanicamente collegate, in una routine che non richiede e non prevede l'ingresso in campo di elementi “altri”. La ricerca sociale non mette i voti, ed è quindi fuori luogo chiedersi se il bilancio tra la perdita di legami comunitari e l'avanzata dell'area dell’“io” rappresenti un vantaggio per l'individuo. Quello che è certo è che i legami sociali e la dimensione comunitaria risultano attutiti, dal che deriva la minore cogenza del principio di responsabilità.

Individuo, comunità, Stato. Lo Stato è la cornice fondamentale entro la quale in Occidente la modernità ha iscritto l'agire sociale, la dimensione che ne riassume le dinamiche e che permette di correlare tra di loro i vari segmenti in cui esso si articola e si manifesta. Ma lo “Stato” è anche un'astrazione giuridica che ingloba in realtà organismi sociali tra loro relativamente diversi, oltre che dimensioni economiche e produttive cangianti nel tempo e a loro volta non omogenee.

Se la globalizzazione comporta e determina fenomeni in parte analoghi, e se nell'area dell’“individuo” produce nei paesi tradizionalmente più sviluppati effetti assai simili, ciò non significa che si sia verificato l'azzeramento delle sedimentazioni storiche e culturali che caratterizzano le diverse aree. La cogenza della cornice statuale è molto più forte nei paesi in cui la sua formazione è più antica e, al contempo, maggiormente introiettata dagli individui. Diversa è la condizione del nostro Paese, nel quale gli elementi classici della statualità sono stati immessi quasi a forza nei tanti corpi sociali che popolavano la Penisola all'inizio del Novecento, quando è avanzato il processo di unificazione nazionale.

Un paese a-responsabile. Nella sfera del privato, basilari sono i rapporti familiari. Gli elementi che determinavano la tenuta dei nuclei familiari più ampi e dei rapporti di coppia, e che

erano principalmente di natura economica, nel tempo sono venuti a mancare, in primo luogo per la maggiore indipendenza acquisita dall'elemento femminile, grazie all'ingresso nel mercato del lavoro. Il “bisogno” di stare insieme si è, dunque, fortemente ridotto. L'evoluzione della famiglia italiana è comunque omogenea a quella dei maggiori paesi europei. In questo ambito è possibile sintetizzare che la crescita dell'autonomia dell'individuo ha fortemente eroso in Occidente i contorni della cellula familiare, non più essenziale come unità economica di base, e non più assorbita dalla tradizionale funzione della crescita e dell'educazione della prole, la cui rarefazione è dovuta alla diminuzione di quella che potremmo definire “responsabilità riproduttiva”. Discorso diverso, invece, quando si passa ai rapporti intergenerazionali, per i quali nel nostro Paese si manifestano, molto più che altrove, forti elementi di “irresponsabilità” sia nell'area delle relazioni private, sia nella dimensione del pubblico. Questa situazione è generata da una sorta di cortocircuito che mette in contatto due polarità che solo da noi si manifestano con notevole intensità: la maggiore persistenza di legami familiari, che permette di concepire come ordinaria la permanenza di figli più che adulti presso uno o entrambi i genitori, e la gestione della crisi che ha portato al paradosso di prolungare di anni la permanenza degli adulti nel posto di lavoro, pur in presenza di forti difficoltà nell'accesso al lavoro dei più giovani. Questa evidente “irresponsabilità transgenerazionale” che caratterizza sia le famiglie sia le scelte delle pubbliche Istituzioni, si riscontra in un'altra area fondamentale per la costruzione del futuro: quella dell'istruzione. Si è inabissata la percezione della crescita culturale come esigenza primaria, e il mondo della scuola e dell'Università ha perso di appeal nei contesti familiari, così come nella considerazione della politica. È paradossale che quando si parla di istruzione, a monopolizzare l'attenzione dei media siano ancora una volta gli adulti, ovvero gli insegnanti e i professori. In compenso, si assiste a continue lamentazioni per l'esodo di tanti giovani italiani, cervelli ma anche braccia in fuga, alla ricerca di lavoro e riconoscimento sociale. Un tema che affligge tutti i paesi occidentali è l'aumento delle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza. L'Italia, tra questi, è stato il paese nel quale si sono maggiormente intensificate le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza. Nei 32 paesi più sviluppati la recessione, invece, non ha contratto in maniera così ineguale i redditi delle diverse fasce di cittadini. La totale assenza di politiche redistributive in una fase di reale crisi in grado di minacciare la stessa pace sociale, è il frutto avvelenato della ricerca di consenso presso la risicata maggioranza di italiani che non sono stati toccati più di tanto dalla crisi e che non intendono minimamente farsi carico delle fasce più disagiate: una sostanziale “irresponsabilità” che riduce il consenso ad una delle tante merci che bisogna acquistare al minor prezzo e nel più breve tempo possibile. Il risultato è che nella media gli italiani sono patrimonialmente tra i più ricchi del mondo, mentre lo Stato versa in condizioni precarie. Un ulteriore elemento che caratterizza in negativo il comportamento dei cittadini verso lo Stato è senz'altro l'infedeltà fiscale. Una malattia antica che incarna il segno tangibile della distanza tra il cittadino e la cosa pubblica e ne inficia l'adeguato funzionamento in quanto depauperare le risorse dello Stato e

impedisce il varo di efficaci politiche di welfare e di redistribuzione. A riguardo del ceto politico, oltre la dimensione di “casta”, è paradossale che le contrapposizioni si generino sempre più spesso all'interno delle stesse aggregazioni politiche. Ciò certamente discende dalla perdita di cornici ideali e ideologiche che hanno per decenni rappresentato il cemento delle singole forze politiche, ma anche dal protagonismo dei singoli che utilizzano il vettore-partito come un autobus da cui scendere se non si conquista il posto di guida o, comunque, un sedile più comodo. Più in generale la classe dirigente, sia nel settore pubblico sia in parte in quello privato, denota analoga predilezione per i propri particolari interessi. I professionisti della comunicazione, inoltre, in molti casi contribuiscono ad ingarbugliare, piuttosto che a rendere più leggibili, i problemi del Paese, ed in questo sono assimilabili ad altri segmenti della classe dirigente in quanto a mancanza di “responsabilità”. Ma se ciò avviene per chi di mestiere si occupa di informazione, si può intuire che cosa accade nell'area della comunicazione non professionale che anima il web. Il risultato? *Fake news e hate speech*.

Le “controtendenze”. La costruzione della linea interpretativa che fa dell'assenza di “responsabilità” una delle chiavi per leggere un buon numero di fenomeni sociali e politici contemporanei rischia inevitabilmente di risultare forzata, se non moderata attraverso la segnalazione di alcune dinamiche, per così dire, “in controtendenza”: attenzione all'ambiente, pacifismo e sogno europeo, tre bandiere tutt'altro che sbiadite sotto alle quali marciano milioni e milioni di persone “responsabili” in tutti i paesi occidentali, e non solo. Passando alle specificità del nostro Paese, in “controtendenza” ai diversi fenomeni negativi, va dato il giusto risalto alla grande presenza dell'area del volontariato e del Terzo settore. In questo caso il podio italiano è indiscusso e universalmente apprezzato: in nessun altro paese l'area della sussidiarietà è così sviluppata. Una menzione merita il così detto caregiving informale, ovvero l'insieme delle attività della cura alla persona (anziani e disabili) sviluppato dalle famiglie e da volontari in assenza o a complemento dell'intervento delle strutture sanitarie pubbliche. Se per un verso la famiglia tende a sfaldarsi, in Italia

i legami con gli anziani e i soggetti in difficoltà sembrano tenere molto più che in altri paesi. Si evidenzia una netta “controtendenza” rispetto alla chiusura dell’“io” nei confronti del “noi”.

Conclusioni. Il quadro delineato potrebbe essere tacciato di “passatismo”: il riscontrare un bilancio non necessariamente positivo tra ciò che l'individuo ha “perso” e ciò che ha “guadagnato” nel contesto di una società basata più sullo scambio di merci che sulle relazioni tra singoli e comunità, potrebbe indurre a rintracciare nel “passato” se non l'Eden, quanto meno forme di organizzazione sociale più equilibrate, più aderenti ad una antropologia profonda e immutabile, radicata da millenni dello sviluppo delle comunità umane. Proiettare nel passato le soluzioni ai problemi che ci spaventano nell'oggi e per il futuro, è una tendenza assai sviluppata, tanto che in uno dei suoi ultimi lavori Bauman ha parlato di “retrotopia”, contrapposta all'impossibilità di produrre nuove utopie e alla difficoltà di rispondere alle insicurezze dell'oggi. Chi è attratto dal fascino del passato, però, non può non fare i conti con elementi dirompenti come la guerra, la teorizzazione dello sfruttamento dei popoli del Sud del mondo, la precarietà delle condizioni di grande parte delle masse anche nelle società maggiormente sviluppate, gerarchie sociali piramidali, assenza di diritti. L'ulteriore inabissamento della area della responsabilità nell'ambito privato come in quello pubblico o, al contrario, la rinascita di forti legami interpersonali e comunitari, inoltre, saranno il portato dell'evoluzione del modello produttivo e dei nuovi equilibri prodotti dalla globalizzazione. Sarà un'evoluzione lenta e senza scosse o, al contrario, si creeranno fratture profonde? L'ulteriore sviluppo tecnologico sarà effettivamente “liberatorio”, o ci porterà verso un ulteriore annichilimento dell'individuo nella dimensione del consumo compulsivo? La riduzione dell'area del lavoro umano ad opera dell'informatica e della robotica, produrrà un nuovo e più aperto paradigma sociale o, al contrario, sottrarrà ulteriori quote di identità rendendo più “nudo” l'individuo e più aleatorie le sue relazioni con la comunità? Consapevoli di non essere in grado di fornire risposte, ci accontentiamo di porre le domande.

Scheda-Sondaggio 1 | Istituzioni: una lenta e faticosa ripresa di fiducia

Raddoppia il numero di cittadini che esprimono un aumento di fiducia nelle Istituzioni. La rilevazione dell'Eurispes (2018) sul livello di fiducia nelle Istituzioni fa emergere segnali positivi rispetto allo stato di generale disaffezione registrato nelle ultime edizioni del Rapporto Italia. Il numero di cittadini che riferiscono aumentata la propria fiducia nelle nostre Istituzioni è quasi raddoppiato dal 7,7% del 2017 all'attuale 13% (erano solo il 2,4% nel 2015). Allo stesso tempo, diminuiscono di circa 8 punti percentuali gli sfiduciati: dal 42,8% al 34,4%. La quota di chi indica invariato il livello della propria fiducia rimane invece stabile nella media degli ultimi tre anni considerati (circa il 40%). La disaffezione nei confronti delle Istituzioni tra il 2004 e il 2010 ha mostrato un andamento altalenante, una sfiducia più marcata e costante si è poi evidenziata tra il 2011 e il 2015 con valori sempre prossimi o uguali al 70%. A partire dal 2016 il dato ha infine subito un graduale decremento fino a scendere al di sotto del 35% nel 2018.

L'aumento del tasso di fiducia nelle Istituzioni ha riguardato quasi la metà degli elettori di centro-sinistra, che con il 45,6% delle indicazioni si distanziano in maniera profonda da tutti gli altri schieramenti politici rappresentati.

Mattarella, fiducia al 44,5%. Il sentimento di affezione nei confronti del nostro Presidente della Repubblica non ha subito variazioni: con il 44,5% di chi esprime "molta" e "abbastanza" fiducia nella figura di Mattarella il trend resta stabile in termini di valori (44,1%, nel 2017). Allo stesso tempo, gli sfiduciati sono diminuiti (-4%) e sono aumentati gli indecisi (+3,7%).

Da una parte il Presidente Mattarella raccoglie il plauso dell'area moderata di centro fino alla sinistra, dall'altra il maggior numero di critici si concentra nel centro-destra a destra e ancor più presso i 5 Stelle. Sono questi ultimi infatti a dirsi più sfiduciati di tutti (58,6%), mentre la fiducia è massima nel centro-sinistra (75%).

Il Governo ha ottenuto gradimento presso un italiano su cinque (21,5%). La maggior parte dei cittadini invece, con un tasso del 70% circa, non ripone fiducia nel Governo.

Nel contesto generale di sfiducia registrato nel corso degli anni si può comunque affermare che si tratta di un risultato discreto, ma che purtroppo non ha seguito il trend positivo che sembrava essere iniziato nel 2016.

Se il livello di consenso è pressoché uguale per tutte le classi d'età degli intervistati (il 20% circa), la sfiducia si concentra maggiormente presso i 45-64enni con il 74,2% di chi ha poca o nessuna fiducia nel Governo. Interessante osservare come i giovanissimi tra i 18 e i 25 anni, sebbene scontenti del Governo, lo siano in misura minore rispetto a tutte le altre categorie considerate (64,4%); è anche vero che sono sempre i ragazzi ad avere più dubbi e a segnare il tasso maggiore di non risposta (12,9%).

Proprio perché espressione di quest'area politica, gli elettori di centro-sinistra fanno schizzare il tasso di consenso oltre il 76%, un risultato ben lontano dal 28,6% registrato tra chi si dichiara politicamente di centro o peggio del 3% raccolto a destra.

Il Governo e le aspettative dei cittadini. In pochi si dicono convinti che il Governo sia riuscito a mettere mano ai conti

pubblici, risanandoli (18,7%, sommando le opzioni di risposta "molto" e "abbastanza"), mentre la larga maggioranza ritiene che non abbia avuto questa capacità (81,3%). Rilanciare i consumi e gestire la crisi immigrazione raccolgono il 24% circa di quanti si dicono convinti vi sia stata un'azione positiva da parte dell'Esecutivo.

Tra le altre attese non corrisposte, la lotta alla disoccupazione (80% contro il 20% di chi ritiene l'azione di Governo efficace), offrire prospettive ai giovani (80% vs 20%), maggiori diritti per i cittadini (76,3% contro il 23,7%), garantire la coesione sociale e sostenere la natalità (77,2% vs 22,8% in entrambi i casi), la diminuzione della pressione fiscale (80,6% vs 19,4%) e portare a termine una buona riforma elettorale (79,5% vs 20,5%).

Positivo invece il giudizio sulla capacità di contrasto alle minacce del terrorismo internazionale: il 50% dei cittadini è convinto che il Governo sia riuscito a tutelare l'Italia.

La microcriminalità rimane ancora un problema che attanaglia il nostro Paese per il 62,7% degli italiani, mentre per il 37,2% il Governo è stato in grado di contrastare questo fenomeno. Molto meglio il dato sul contrasto alla criminalità organizzata (44,1%).

Anche se non per la quota maggioritaria, il Governo ha avuto per molti il merito di tenere alta l'immagine dell'Italia all'estero (41,7%) e parallelamente sostenere il Made in Italy nel mondo (45,2%).

Parlamento: consensi al 22,3%, gli sfiduciati sono il 20% in meno rispetto al 2013. Accantonato il dato del misero 9% registrato nel 2013, anche il Parlamento sembra finalmente fare qualche passo in avanti. Nel 2017 il grado di fiducia raccolto presso i cittadini era quasi al 18%, mentre quest'anno tocca il 22,3%. In parallelo, la quota di sfiduciati subisce un decremento (dal 74,2% del 2017 al 69,6% del 2018) ancora più importante se letto in serie storica (-20% dal 2013 al 2018).

Magistratura, cresce la fiducia (+5,8), ma il tasso dei consensi non supera il 40%. Nel 2018, la fiducia riposta nella Magistratura torna a crescere di 5,8 punti percentuali passando da quota 31,3% a 37,1%. Un risultato comunque ben lontano dal 52,4% del 2004 e del 53,9% del 2011.

Le Forze dell'ordine. Dopo lo sconcertante calo di consensi del 2017, torna a crescere la fiducia nelle Forze dell'ordine che nel difficile rapporto cittadini-Istituzioni si sono sempre rivelate un punto di riferimento nel sentire collettivo. È pur vero che dal 2008 al 2018, l'indagine dell'Eurispes ha messo in luce proprio questo attaccamento. I tassi di fiducia osservati in serie storica arrivano spesso oltre il 70% e non scendono mai al di sotto del 50% (ad eccezione del dato del 2008 della Guardia di Finanza che lo sfiora).

L'Arma dei Carabinieri raccoglie il 69,4% dei consensi nel 2018 (+10,8 punti percentuali rispetto al 2017).

Allo stesso modo, torna a crescere la fiducia nella Polizia di Stato: dal 61,1% del 2017 al 66,7% di quest'anno.

Molto buono il valore emerso nei confronti della Guardia di Finanza che è anche uno dei migliori risultati ottenuti negli ultimi 10 anni: 68,5%.

Proprio come per le Forze dell'ordine, la Polizia penitenziaria mostra un andamento della fiducia in aumento da un anno all'altro (+15,4%).

Da questa edizione del Rapporto Italia entra a far parte della rilevazione il Corpo dei Vigili del Fuoco, che conquista subito una posizione altissima nella graduatoria della fiducia. Ben l'86,6% dei cittadini infatti si esprime favorevolmente rispetto all'immagine e all'operato del Corpo.

La nostra Difesa. L'Esercito Italiano acquista quasi 11 punti di fiducia in più rispetto allo scorso anno passando dal 59,6% delle indicazioni al 70,4%. In maniera sostanzialmente simile in termini di crescita si assestano i valori dell'Aeronautica (dal 61,4% del 2017 al 72,9% del 2018) e della Marina Militare (dal 62,1% al 72,1%).

L'Intelligence. L'Intelligence raccoglie nel 2018 il 65,4% dei consensi tornando ai valori del 2016 e del 2015. Contribuiscono ad aumentare la fiducia presso gli italiani sicuramente lo sforzo verso una maggiore trasparenza, sempre nei limiti della tutela della sicurezza, e la capacità dimostrata dal nostro Paese di far fronte ai nuovi pericoli della globalizzazione e, in particolare, alla minaccia del terrorismo internazionale. Ma anche l'intensificarsi delle attività di comunicazione e di informazione messe in atto e, soprattutto, l'apertura di nuove forme di rapporto con il mondo accademico ed una accattivante attività di relazione con le giovani generazioni attraverso conferenze e incontri nelle più importanti Università del Paese.

Le altre Istituzioni. Tra le altre Istituzioni prese in considerazione dalla rilevazione troviamo in aumento come numero di consensi espressi le associazioni degli imprenditori (dal 29,4% al 41,1% del 2018), le confessioni religiose diverse da quella cattolica (dal 19,1% al 28%), la Pubblica amministrazione (dal 23% al 32,3%), i sindacati (dal 28,6% al 40,2%), il Sistema sanitario (dal 52,9% al 61,2%) e, in misura meno marcata, le associazioni di consumatori (+0,5%), la Chiesa cattolica (+2,4%), la Scuola (+2,6%).

I partiti mostrano una crescita di fiducia consistente (+9,7%) e, pur mantenendo una quota di fiducia che coinvolge solo 2 cittadini su 10, in effetti rispecchiano con questo risultato quello ottenuto dal Parlamento.

Rimane su valori molto elevati di consenso la Protezione civile (76,3%) pur perdendo alcuni punti rispetto alla precedente rilevazione. Sempre peggio le Associazioni di volontariato: nonostante abbiano la fiducia di oltre la metà dei cittadini, nel periodo che va dal 2009 al 2018 si è verificata una progressiva erosione della quota di fiduciosi fino all'attuale 64,9%.

SEGNALI POSITIVI DALLA RILEVAZIONE EURISPES SUL LIVELLO DI FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI (2018): RADDOPPIA IL NUMERO DI CITTADINI CHE ESPRIMONO UN AUMENTO DI FIDUCIA DAL 7,7% DEL 2017 ALL'ATTUALE 13% (ERANO SOLO IL 2,4% NEL 2015). ALLO STESSO TEMPO, DIMINUISCONO COLORO CHE INDICANO UNA FIDUCIA IN CALO: DAL 42,8% AL 34,4%.

IL SENTIMENTO DI AFFEZIONE NEI CONFRONTI NEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, MATTARELLA, NON HA SUBITO VARIAZIONI (44,5%, ERA IL 44,1% NEL 2017). ALLO STESSO TEMPO, GLI SFIDUCIATI SONO DIMINUITI (-4%) E SONO AUMENTATI GLI INDECISI (+3,7%).

IL GOVERNO HA OTTENUTO GRADIMENTO PRESSO UN ITALIANO SU CINQUE (21,5%). IN POCHI SI DICONO CONVINTI CHE IL GOVERNO SIA RIUSCITO A METTERE MANO AI CONTI PUBBLICI, RISANANDOLI (18,7%), MENTRE LA LARGA MAGGIORANZA RITIENE CHE NON ABBAIA AVUTO QUESTA CAPACITÀ (81,3%). RILANCIARE I CONSUMI E GESTIRE LA CRISI IMMIGRAZIONE RACCOLGONO IL 24% CIRCA DI QUANTI SI DICONO CONVINTI VI SIA STATA UN'AZIONE POSITIVA DA PARTE DELL'ESECUTIVO.

TRA LE ALTRE ATTESE NON CORRISPOSTE, LA LOTTA ALLA DISOCCUPAZIONE (80% CONTRO IL 20% DI CHI RITIENE L'AZIONE DI GOVERNO EFFICACE), OFFRIRE PROSPETTIVE AI GIOVANI (80% VS 20%), MAGGIORI DIRITTI PER I CITTADINI (76,3% CONTRO IL 23,7%), GARANTIRE LA COESIONE SOCIALE E SOSTENERE LA NATALITÀ (77,2% VS 22,8% IN ENTRAMBI I CASI), LA DIMINUZIONE DELLA PRESSIONE FISCALE (80,6% VS 19,4%) E PORTARE A TERMINE UNA BUONA RIFORMA ELETTORALE (79,5% VS 25,5%). POSITIVO INVECE IL GIUDIZIO SULLA CAPACITÀ DI CONTRASTO ALLE MINACCE DEL TERRORISMO INTERNAZIONALE: IL 50% DEI CITTADINI È CONVINTO CHE IL GOVERNO SIA RIUSCITO A TUTELARE L'ITALIA. LA MICROCRIMINALITÀ RIMANE ANCORA UN PROBLEMA CHE ATTANAGLIA IL NOSTRO PAESE PER IL 62,7% DEGLI ITALIANI, MENTRE PER IL 37,2% IL GOVERNO È STATO IN GRADO DI CONTRASTARE QUESTO FENOMENO. MOLTO MEGLIO IL DATO SUL CONTRASTO ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA (44,1%). ANCHE SE NON PER LA QUOTA MAGGIORITARIA, IL GOVERNO HA AVUTO PER MOLTI IL MERITO DI TENERE ALTA L'IMMAGINE DELL'ITALIA ALL'ESTERO (41,7%) E PARALLELAMENTE SOSTENERE IL MADE IN ITALY NEL MONDO (45,2%). I CONSENSI NEI CONFRONTI DEL PARLAMENTO ARRIVANO AL 22,3%, GLI SFIDUCIATI SONO IL 20% IN MENO RISPETTO AL 2013. CRESCE ANCHE LA FIDUCIA NELLA MAGISTRATURA (+5,8), MA IL TASSO DEI CONSENSI NON SUPERA IL 40%. L'ARMA DEI CARABINIERI RACCOGLIE IL 69,4% DEI CONSENSI NEL 2018 (+10,8 PUNTI PERCENTUALI RISPETTO AL 2017), LA POLIZIA DI STATO IL 66,7% (RISPETTO AL 61,1% DEL 2017), LA GUARDIA DI FINANZA IL 68,5%. ANCHE LA POLIZIA PENITENZIARIA MOSTRA UN ANDAMENTO DELLA FIDUCIA IN AUMENTO DA UN ANNO ALL'ALTRO (+15,4%). DA QUESTA EDIZIONE DEL RAPPORTO ITALIA ENTRA A FAR PARTE DELLA RILEVAZIONE IL CORPO DEI VIGILI DEL FUOCO, CHE CONQUISTA SUBITO UNA POSIZIONE ALTISSIMA NELLA GRADUATORIA DELLA FIDUCIA (86,6%). L'ESERCITO ITALIANO PASSA DAL 59,6% DELLE INDICAZIONI DI FIDUCIA NEL 2017 AL 70,4% NEL 2018, IN MANIERA SIMILE IN TERMINI DI CRESCITA SI ASSESTANO I VALORI DELL'AEREAUTICA (DAL 61,4% DEL 2017 AL 72,9% DEL 2018) E DELLA MARINA MILITARE (DAL 62,1% AL 72,1%). L'INTELLIGENCE RACCOGLIE NEL 2018 IL 65,4% DEI CONSENSI. TRA LE ALTRE ISTITUZIONI, AUMENTA LA FIDUCIA PER LE ASSOCIAZIONI DEGLI IMPRENDITORI (DAL 29,4% DEL 2017 AL 41,1% DEL 2018), LE CONFESIONI RELIGIOSE DIVERSE DA QUELLA CATTOLICA (DAL 19,1% AL 28%), LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (DAL 23% AL 32,3%), I SINDACATI (DAL 28,6% AL 40,2%), IL SISTEMA SANITARIO (DAL 52,9% AL 61,2%), I PARTITI (DALL'11,9% AL 21,6) E, IN MISURA MENO MARCATA, LE ASSOCIAZIONI DI CONSUMATORI (+0,5%), LA CHIESA CATTOLICA (+2,4%), LA SCUOLA (+2,6%). RIMANE SU VALORI MOLTO ELEVATI DI CONSENSO LA PROTEZIONE CIVILE (76,3%). IN DISCESA, NEGLI ANNI, LE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO, FINO ALL'ATTUALE 64,9%.

SCHEDA 2 | LA POLITICA ECONOMICA ITALIANA COME MOTO DI INERZIA, O INERZIA DI STATO

L'andamento del Pil, del deficit nazionale e del debito pubblico nel 2017. Il Pil, secondo le stime della nota di aggiornamento del Documento di Economia e Finanza (DEF), nel 2017 dovrebbe salire dell'1,5%, così anche nel 2018 e nel 2019. Il deficit nazionale, invece, è stato previsto al 2,3% (0,9% sopra l'obiettivo precedentemente stimato dal DEF), mentre per gli anni 2018, 2019 e 2020 la previsione aggiornata è attualmente pari all'1,6%, allo 0,9% e allo 0,2% del Pil. Nel settembre 2017 il debito pubblico, inoltre, è arrivato a 2.284 miliardi di euro (+82 miliardi rispetto all'inizio dell'anno in esame e +138 miliardi negli ultimi tre anni). Il rapporto debito/Pil è stato stimato nella nota di aggiornamento del DEF 2017 al 131,6% per il 2017, al 130% per il 2018 e al 127,1% per il 2019.

Affidabilità delle previsioni del Governo. Le stime del Governo italiano nei Documenti di Economia e Finanza vengono riviste di anno in anno nella nota di aggiornamento autunnale: per il 2017, ad esempio, la previsione del Pil è passata dall'1,1% all'1,5% e dall'1% al 1,5% per il 2018 e il 2019. Il rapporto deficit/Pil, invece, se per il 2017 è rimasto invariato, per il 2018 e per il 2019 è passato da -1,2% e 0,2% a -1,6% e -0,9%. Il debito pubblico, infine, dal 132,5% del 2017, dal 131% per il 2018 e dal 128,2% per il 2019 a, rispettivamente, il 131,6%, il 130% e il 127,1%.

Le stime della Commissione Europea. Per quel che riguarda lo Spring e l'Autumn Forecast del 2017 ad opera della Commissione Europea nei confronti dell'Italia, il Pil stimato è passato dallo 0,9% all'1,5% per il 2017, dall'1,1% all'1,3% per il 2018 (1% per il 2019). Il rapporto deficit/Pil, invece, da -2,2% a -2,1% per il 2017, da -2,3% a -1,8% per il 2018 e a -2% per il 2019. Il debito pubblico, infine, dal 133,1% al 132,1% nel 2017, dal 132,5% al 130,8% per il 2018 e al 130% per il 2019.

Il confronto europeo. La riduzione del rapporto Deficit/Pil in Italia, partendo dal limite del 3%, è stata del 10% tra 2014 e 2015, dell'11% tra 2015 e 2016 e di nuovo del 10% nel 2017. In Europa, invece, la diminuzione del rapporto è stata pari al 20% nei due intervalli considerati. I paesi, inoltre, che hanno registrato una maggiore variazione sono stati l'Irlanda (49% e 53%) e il Regno Unito (24% e 23%), paesi in cui, però, si sforava il limite posto dall'Ue. Per un confronto sul debito pubblico, invece, a fronte di una sua riduzione in Germania (-63 miliardi di euro), è in crescita in diversi paesi, quali la Spagna (+121 miliardi), il Regno Unito (+197 miliardi) e la Francia (+209 miliardi). Di molto al sotto della media europea è il tasso di crescita del nostro Paese: +0,1% rispetto al +1,6% dell'Euro area nel 2014; +0,8% rispetto al +2,2% dell'Euro area nel 2015; +0,9% rispetto al +2,3% dell'Euro area nel 2016. Prendendo ad esempio l'anno 2016, in Italia la produttività del lavoro ha segnato un +0,2%, la crescita dell'occupazione un +0,7% e la disoccupazione si è attestata all'11,5%, mentre nell'Eurozona per le stesse voci si registravano rispettivamente un +0,6%, un +1,2% ed un 9,4%.

Politiche a confronto. In Europa, gli Stati hanno affrontato in modo diverso gli effetti della crisi che si è sviluppata nel 2008. È possibile individuare tre gruppi differenti, a seconda dell'incisività delle politiche sulla variazione del Debito/Pil. I "politicamente responsabili", come Germania, Francia e Irlanda, che hanno amplificato o invertito gli effetti del debito sulla dinamica di crescita del Pil con un aumento del rapporto dovuto a politiche espansive tra il 2006 e il 2016, rispettivamente, dello 0,6 (da 67,6 a 68,2), del 32,7 (da 63,7 a 96,4) e del 50,3 (da 24,8 a 75,1). I "politicamente prudenti", come Grecia e Regno Unito, che sono stati capaci di adattare le loro politiche per limitare effetti esogeni e imprevedibili, riuscendo ad ottenere una sostanziale stabilità (è l'esempio della Grecia che ha aumentato il proprio rapporto Debito/Pil del 82,6: da 97,1 a 179,7) o un miglioramento della situazione incrementando le politiche inadeguate (rapporto aumentato del 47,8: da 40,8 a 88,6). L'ultimo gruppo, di cui fanno parte Italia e Spagna, ha utilizzato l'aumento del Pil per evitare di adottare politiche dirette al raggiungimento dei parametri dei Trattati, evitando politiche espansive per il rilancio dell'economia: con un aumento del rapporto, rispettivamente del 26,1 (da 106,5 a 132,6) e del 60,1 (da 39,6 a 99,7).

DOPO LA CRISI FINANZIARIA DEL 2008, I PAESI EUROPEI HANNO MESSO IN CAMPO POLITICHE DIVERSE PER AFFRONTARNE GLI EFFETTI, SFRUTTANDO IN MODO DIFFERENTE LE CONSEGUENZE DELLE POLITICHE ESPANSIVE. DA QUESTO PUNTO DI VISTA L'ITALIA HA PORTATO AVANTI QUELLE A MINOR COSTO TRA IL 2006 E IL 2016, CON UN AUMENTO DEL RAPPORTO DEBITO/PIL TRA I PIÙ BASSI D'EUROPA: DI APPENA 26,1. UN RAPPORTO CHE SI BASA, PERÒ, ANCHE SU UN TASSO DI CRESCITA PIÙ BASSO DELLA MEDIA EUROPEA: +0,9% RISPETTO AL +2,3% DELL'EURO AREA NEL 2016. SEMPRE NELLO STESSO ANNO, IN ITALIA, INOLTRE, LA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO HA SEGNATO UN +0,2%, LA CRESCITA DELL'OCCUPAZIONE UN +0,7% E LA DISOCCUPAZIONE SI È ATTESTATA ALL'11,5%, MENTRE NELL'EUROZONA SI REGISTRAVANO RISPETTIVAMENTE UN +0,6%, UN +1,2% ED UN 9,4%. LE STIME PER GLI ANNI A VENIRE, INFINE, PERMANGONO DELLE DISCORDANZE TRA QUELLE DEL GOVERNO ITALIANO, PIÙ OTTIMISTE, E QUELLE DELLA COMMISSIONE EUROPEA. AD ESEMPIO, PER QUEL CHE RIGUARDA L'OBIETTIVO DEL PAREGGIO DEL BILANCIO, IL GOVERNO ITALIANO PREVEDE DI RAGGIUNGERE LO 0,9% NEL 2019, MENTRE LA COMMISSIONE PREVEDE ANCORA UN 2% DI DEFICIT. PER QUEL CHE RIGUARDA LA CRESCITA DEL DEBITO PUBBLICO, INFINE, NEL 2019 SI VA DALLA STIMA DEL GOVERNO ITALIANO CHE SI ATTESTA AL 127,1% AL 130% PREVISTO DALLA COMMISSIONE.

SCHEDA 3 | L'INSTABILITÀ CONIUGALE IN ITALIA: L'ANALISI DEI DIVORZI DAGLI ANNI NOVANTA AD OGGI

L'instabilità matrimoniale. Nell'arco di un ventennio si è verificata una vera e propria "rivoluzione silenziosa" del sistema famiglia, con il progressivo e costante aumento della fine dei matrimoni. Le separazioni nel 2011 sono state quasi 89 mila (43,4 su 100 matrimoni), con un incremento dal 1991 (44.920; 14,4 su 100) di quasi 30 punti percentuali sul tasso di separazione. I divorzi, invece, sono passati dai 27.350 (8,8 su 100) del 1991 ai 53.806 (26,3 su 100) del 2011, con un aumento del 17,5% sul tasso di divorzio. Di questi, il maggior numero di scioglimenti sono stati registrati al Nord Italia (con un tasso 54,6% nel 2011). Un numero sempre maggiore di divorzi si è poi verificato sia nelle regioni centrali (dal 17,8% del 1991 al 22,1% del 2011) sia nel meridione dove i casi registrati sono più che raddoppiati in valori assoluti (da 5.482 nel 1991 a 12.562 nel 2011).

Le età del divorzio. Se in passato erano soprattutto i più giovani a "sperimentare" separazione e divorzio, negli ultimi anni nel fenomeno dell'instabilità coniugale si trovano coinvolte con maggiore frequenza anche le fasce più mature della popolazione. Infatti i casi in cui l'età della moglie al momento del divorzio è tra i 40 e i 49 anni aumentano nell'arco di un ventennio dell'11,9%, mentre nel 2011 gli uomini appartenenti a questa fascia d'età rappresentano il 42,5% di quanti hanno chiesto il divorzio. Allo stesso modo, tra gli ultracinquantenni, le divorziate passano da 4.131 nel 1991 a 13.660 nel 2011, mentre gli uomini di questa classe d'età che chiedono il divorzio sono il 36,7% nel 2011 (+15% rispetto al 1991).

I dati delle fasce giovanili, invece, calano negli stessi anni sia per la moglie (dall'11,3% al 2,5% nella fascia tra i 20 e i 29 anni e dal 44% al 30,6% tra i 30 e i 39 anni) sia per il marito (nella prima fascia i divorzi si riducono dal 3,6% del 1991 allo 0,7% del 2011 e di 18 punti percentuali nella seconda fascia).

Il grado di istruzione. Le mogli con un diploma di scuola superiore sono quelle che divorziano di più (circa il 46% nel 2011). Il dato interessante però è che inizia a diffondersi la propensione all'instabilità matrimoniale anche tra le laureate (dal 5,4% nel 1991 al 15,4% nel 2011) mentre decresce la percentuale di donne divorziate che hanno una licenza elementare o che non hanno un titolo di studio (dal 14,5% al 3,9%). Anche tra i mariti il maggior numero di divorziati o separati è tra i diplomati (41,6%), subito seguiti da coloro i quali sono in possesso della licenza media (40%) e dai laureati (aumentati dal 8,6% al 13,3%).

La posizione professionale. Gli occupati divorziano in misura nettamente maggiore rispetto ai disoccupati (34.341 occupati rispetto ai 996 disoccupati). Per quel che riguarda la donna, sono le lavoratrici dipendenti che divorziano maggiormente, con un numero di separazioni che va dai 14.218 casi del 1991 ai 32.405 del 2011. Segue il dato delle mogli con una "condizione non professionale": erano 8.388 nel 1991 e sono arrivate a 15.138 nel 2011. Le lavoratrici autonome fanno registrare nel 2011 6.263 divorzi, dai 3.472 del 1991. Tra i mariti, invece, un forte incremento ha interessato coloro che

hanno una "condizione non professionale", dal 4,9% (1.271) del 1991 al 18,7% (10.094) del 2011.

Ipogamia o ipergamia? Sia per quel che riguarda il livello d'istruzione che per la posizione professionale, spesso le coppie non sono uniformi al loro interno e questo si ripercuote anche sui dati rilevati al momento del divorzio. Le coppie in cui è la donna ad avere un livello d'istruzione più alto (ipogamia) sono aumentate numericamente nel tempo: dai 4.059 casi (39,6%) del 1991 ai 12.434 (61,1%) del 2011; il fenomeno contrario (ipergamia) si è registrato in 6.189 unioni (60,4%) nel 1991 alle 7.910 (38,9%) del 2011, con una riduzione in termini percentuali del 21,5%.

Per posizione professionale, invece, sono più spesso le coppie non uniformi a divorziare: il 59,6% nel 2011. In questo caso, però, il modello dominante è l'*ipergamia*, con un tasso che si attesta intorno al 51,5% nel 2011 (con una netta diminuzione, però, rispetto al 1991, anno nel quale si attestava al 74%). L'*ipogamia*, invece, anche se ancora in minoranza, ha avuto una netta crescita nel periodo considerato: dal 26% al 48,5%.

NELL'ARCO DI UN VENTENNIO SI È VERIFICATA UNA VERA E PROPRIA "RIVOLUZIONE SILENZIOSA" DEL SISTEMA FAMIGLIA, CON LA PROGRESSIVA E COSTANTE CRESCITA DELLA FINE DEI MATRIMONI: UN TASSO DI SEPARAZIONE CHE È INCREMENTATO DA 14,4 A 43,4 SU 100 MATRIMONI E QUELLO DEI DIVORZI AUMENTATO DA 8,8 A 26,3 SU 100. IL MAGGIOR NUMERO DI SCIOGLIMENTI SI REGISTRANO AL NORD ITALIA (54,6%). UNA CRESCITA SOSTANZIALE SI È VERIFICATA ANCHE NELLE REGIONI CENTRALI (DAL 17,8% DEL 1991 AL 22,1% DEL 2011) E NEL MERIDIONE DOVE I CASI REGISTRATI SONO PIÙ CHE RADDOPPIATI IN VALORI ASSOLUTI (DA 5.482 NEL 1991 A 12.562 NEL 2011).

SE IN PASSATO ERANO SOPRATTUTTO I PIÙ GIOVANI A "SPERIMENTARE" SEPARAZIONE E DIVORZIO, ATTUALMENTE VI È STATA UNA NETTA RIDUZIONE: NEL 1991 LE MOGLI DIVORZiate ERANO L'11,3% TRA I 20 E I 29 ANNI E IL 44% TRA I 30 E I 39 ANNI; NEL 2011, INVECE, SONO IL 2,5% NELLA PRIMA FASCIA E IL 30,6% NELLA SECONDA. TRA I MARITI ANCHE SI RIDUCE IL NUMERO DI DIVORZI, DAL 3,6% DEL 1991 ALLO 0,7% DEL 2011 PER I GIOVANI DAI 20 AI 29 ANNI E DI 18 PUNTI PERCENTUALI NELLA FASCIA TRA I 30 E I 39 ANNI. GLI OCCUPATI DIVORZIANO IN MISURA NETTAMENTE SUPERIORE RISPETTO AI DISOCCUPATI: 34.341 RISPETTO AI 996 DISOCCUPATI E SONO, PER LA MAGGIOR PARTE, LAVORATORI DIPENDENTI (IL 60,2% DELLE DONNE E IL 55,2% DEGLI UOMINI). DAL PUNTO DI VISTA DELL'OCCUPAZIONE, SONO PIÙ SPESSO LE COPPIE NON UNIFORMI A DIVORZIARE (59,6% NEL 2011) E PREVALE ANCORA UN MODELLO SOCIALE IN CUI L'UOMO SVOLGE UN LAVORO PIÙ SPECIALIZZATO DELLA DONNA (IPERGAMIA), CON UN TASSO CHE SI ATTESTA INTORNO AL 51,5% (16.503) NEL 2011 (RISPETTO AL 74% DEL 1991 - 11.093).

SCHEDA 4 | DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA, PARTECIPATIVA E RIFORMA DEL TERZO SETTORE IN ITALIA

Tutti i numeri del Terzo Settore. Tra il 2011 e il 2015, il Terzo Settore ha fatto registrare annualmente una continua crescita: tra il 2,25% (2001-2011) e il 2,23% (2011-2015) ogni anno. Un risultato accompagnato contestualmente anche da un aumento dei volontari (+3,94% l'anno nel primo periodo considerato e +3,24% nel secondo) e dei dipendenti (+3,03% l'anno tra 2001 e 2011 e +2,97% tra 2011 e 2015). Alla fine del 2015, l'Istat ha censito più di 336mila enti non profit, l'11,6% in più rispetto alla stessa rilevazione del 2011. I dipendenti e i volontari, invece, erano rispettivamente quasi 790mila (+15,8%) e oltre 5,5 milioni (+16,2%).

La geografia del non profit. Più della metà delle istituzioni non profit si trova nell'Italia settentrionale (51%), in particolare in Lombardia (15,7%). Segue, poi, il Mezzogiorno con più 89mila enti (26,5%). Chiude il Centro (22,5%), nonostante il Lazio sia la seconda regione per concentrazione delle istituzioni (9,2%, +29,5% rispetto al 2011). Le altre regioni con le quote più alte si attestano, invece, all'8,9% nel Veneto, l'8,5% nel Piemonte, l'8% nell'Emilia-Romagna, il 7,9% in Toscana. Quelle con una minore presenza di enti sono la Valle d'Aosta (0,4%), il Molise (0,5%) e la Basilicata (1%). Nella tendenza di crescita degli ultimi anni, l'unica regione in lieve decremento è il Molise (-2%).

Gli ambiti di attività. Tra le attività del non profit, al primo posto vi è l'area Cultura, sport e ricreazione (65%). Seguono, poi, l'Assistenza sociale (9,2%), le Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi (6,1%), la Religione (4,3%), l'Istruzione e la ricerca (4%) e la Sanità (3,4%). I restanti sei settori raccolgono l'8% delle istituzioni non profit.

La riforma del Terzo Settore. Si è aperto con la legge 106/16 ("Delega al Governo per la riforma del Terzo Settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale") il percorso di innovazione della regolamentazione di un Terzo Settore così sfaccettato e con un trend di crescita così importante. Un'innovazione sia dal punto di vista dello sviluppo della nostra società, sia da quello dei modelli economici in grado di esprimere un nuovo tipo di economia, privata ma non capitalistica. Attraverso i decreti delegati è stato costruito un vero e proprio Codice del Terzo Settore, con molti pregi e alcuni limiti. Tra i pregi: l'universalità di partecipazione al Servizio Civile, il riconoscimento della figura del volontario in modo più organico, l'introduzione del Registro degli Enti del Terzo Settore e il decreto sul l'impresa sociale. Tra i limiti, invece, la mancata contemporanea modifica del Codice Civile e il mancato intervento organico sul ruolo della cittadinanza attiva.

NEGLI ULTIMI ANNI, LA MARCATO CRESCITA DEL TERZO SETTORE HA RESO QUANTO MAI NECESSARIA UNA VERA E PROPRIA RIFORMA DI UN SETTORE COSÌ SFACCETTATO ED ESPANSIVO. RIFORMA CHE, TRA PREGI E DIFETTI, È STATA APPRONTATA DALLA LEGGE DELEGA 106/16. TRA IL 2011 E IL 2015, IL TERZO SETTORE È CRESCIUTO DEL 2,23. ALLA FINE DEL 2015, L'ISTAT HA CENSITO PIÙ DI 336MILA ENTI NON PROFIT (+11,6% RISPETTO AL 2011). I DIPENDENTI E I VOLONTARI, INVECE, ERANO RISPETTIVAMENTE QUASI 790MILA (+15,8%) E OLTRE 5,5 MILIONI (+16,2%). IL 51% DELLE REALTÀ DEL NON PROFIT SI TROVA NEL SETTENTRIONE, IL 26,5% NEL MERIDIONE E IL 22,5% NEL CENTRO ITALIA. LE PRIME DUE REGIONI PER CONCENTRAZIONE GEOGRAFICA SONO LA LOMBARDIA (15,7%) E IL LAZIO (9,2%, +29,5% RISPETTO AL 2011). QUELLE CON UNA MINORE CONCENTRAZIONE, INVECE, SONO: VALLE D'AOSTA (0,4%), MOLISE (0,5%) E BASILICATA (1%). NELLA TENDENZA DI CRESCITA DEGLI ULTIMI ANNI, L'UNICA REGIONE IN LIEVE DECREMENTO È IL MOLISE (-2%). TRA LE ATTIVITÀ DEL NON PROFIT, AL PRIMO POSTO VI È L'AREA CULTURA, SPORT E RICREAZIONE (65%).

SCHEDA 5 | A TUTELA DEL LAVORO: TUTTI I NUMERI DELL'ARMA

Le “malattie” del mercato del lavoro. Mancata sicurezza sui luoghi di lavoro, contratti irregolari e lavoro nero, caporalato, lavoro minorile: sono le “malattie” del mercato del lavoro monitorate e contrastate dal Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro. nel 2017, il Reparto Speciale ha controllato 18.924 aziende lungo tutta la Penisola e verificato la posizione contrattuale di oltre 58mila lavoratori.

Il 71% delle aziende e attività commerciali e alberghiere controllate hanno evidenziato irregolarità, mentre 125 sono risultate totalmente “in nero” ovvero non iscritte neanche alla Camera di Commercio.

Contestate sanzioni amministrative per 28.897.237 euro, denunciate 6.850 persone di cui 57 arrestate. Sono state accertate 81 truffe per un valore di 17.655.955 euro (Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro).

Sicurezza, un tasto dolente. La sicurezza sui luoghi di lavoro continua presentare particolari fattori di criticità: i controlli dell'Arma si sono concentrati su 3.328 imprese e hanno messo in luce irregolarità che hanno portato a 389 sospensioni di attività e alla denuncia di 3.742 persone; sono stati sequestrati 19 cantieri, elevate ammende per 8.757.250 euro (Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro).

Lavoro nero, la vera piaga del sistema. Nell'ambito delle attività di contrasto al fenomeno delle truffe ai danni degli Enti, sono state perseguite dai Nili, complessivamente 81 casi di truffa, per un importo accertato, nel semestre di riferimento, pari a € 17.655.955.

Il “lavoro nero” è il fenomeno che rimane, dal punto di vista del danno all'economia nazionale, il più gravoso, sia per i mancati introiti sia per la minore tutela per i lavoratori sia dal punto di vista previdenziale e pensionistico, che da quello assicurativo in caso di infortuni e malattie professionali.

Nel periodo di riferimento, 2.154 imprese sono state sospese per posizioni che riguardavano 5.401 lavoratori. La maglia nera spetta al Sud Italia (Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia), dove si concentrano il 22% dei lavoratori in nero; al secondo posto, il Nord con il 18,2%, segue il Centro (Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo e Sardegna) con il 17,7%, mentre il comparto geografico del Nord-Est raccoglie l'11,8% delle irregolarità.

A braccetto con la piaga del lavoro nero va il dramma del caporalato, una pratica degenerata con il passare del tempo a causa del crescente numero di immigrati in cerca di lavoro, e della crisi economica che ha fatto crollare i prezzi agricoli.

Occupazione e cittadini extracomunitari I militari dell'Arma hanno controllato nel 2017 14.482 lavoratori extracomunitari: di questi 3.518 sono risultati in nero e 2.074 irregolari; sono stati scoperti 718 clandestini ed espulsi 33 (Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro).

Quando gli “irregolari” sono bambini. Minori e “irregolari”: quello del lavoro minorile è un tema complesso. Nel 2017, i militari del Comando hanno verificato la posizione lavorativa di 560 minori accertandone lo stato irregolare in 262 casi, ovvero nel 46,6% del totale. In particolare, dei 106 bambini italiani, comunitari e extracomunitari, 37 sono risultati occupati

illegalmente. Dei 454 adolescenti italiani, comunitari e extracomunitari, 225 sono risultati occupati illegalmente.

Il dato positivo è che non è stato segnalato alcun caso di “child labour”, ovvero attività lavorative che non consentono di accedere all'istruzione, che ostacolano lo sviluppo psico-fisico, sociale e morale dei bambini, ma che consentono invece di contribuire all'economia familiare.

IL 71% DELLE AZIENDE E ATTIVITÀ COMMERCIALI E ALBERGHIERE CONTROLLATE NEL 2017 DAL COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA DEL LAVORO È RISULTATO IRREGOLARE, MENTRE 125 SONO RISULTATE TOTALMENTE “IN NERO” OVVERO NON ISCRITTE NEANCHE ALLA CAMERA DI COMMERCIO. CONTESTATE SANZIONI AMMINISTRATIVE PER 28.897.237 EURO, DENUNCIATE 6.850 PERSONE DI CUI 57 ARRESTE. SONO STATE ACCERTATE 81 TRUFFE PER UN VALORE DI 17.655.955 EURO. TRA LE “MALATTIE” DEL MERCATO DEL LAVORO, LA PIÙ PATOLOGICA È QUELLA DEL “LAVORO NERO”, UNA PIAGA SIA PER I MANCATI INTROITI SIA PER LA MINORE TUTELA DEI LAVORATORI. LA MAGLIA NERA SPETTA AL SUD (DOVE SONO STATI RISCONTRATI IL 22% DEI LAVORATORI IN NERO). UN FENOMENO CHE SPESSO VA A BRACCETTO CON QUELLO DEL CAPORALATO SEMPRE PIÙ DIFFUSO PER LA PRESENZA DI IMMIGRATI IN CERCA DI LAVORO. PER QUANTO RIGUARDA IL FENOMENO DEL LAVORO MINORILE, NEL 2017, I MILITARI DEL COMANDO HANNO VERIFICATO LA POSIZIONE LAVORATIVA DI 560 MINORI ACCERTANDONE LO STATO IRREGOLARE IN 262 CASI, OVVERO NEL 46,6% DEL TOTALE.

SCHEDA 6 | GUARDIA DI FINANZA: A PRESIDIO DELL'ECONOMIA DEL PAESE

La struttura organizzativa. La struttura organizzativa del Corpo fa capo al Comando Generale, da cui dipendono 6 Comandi Interregionali, 20 Comandi Regionali, 102 Provinciali, oltre 700 Reparti territoriali, di Polizia tributaria, speciali, aerei e navali.

Evasione fiscale, illeciti nella Pubblica amministrazione, il bilancio dell'attività. Per quanto riguarda l'attività di contrasto all'evasione, alle frodi fiscali e all'economia sommersa, nel primo semestre 2017 la GdF ha eseguito 276.893 operazioni di controllo economico del territorio, sono stati denunciati 5.039 soggetti per reati tributari, sequestrati beni per un valore di 351.194.191 euro, scoperti 4.656 evasori totali, 4.952 lavoratori in nero e 6.953 lavoratori irregolari.

In materia di contrasto agli illeciti sul versante della spesa pubblica e nella Pubblica amministrazione, la Guardia di Finanza lavora in stretto rapporto con l'Autorità giudiziaria e con l'Autorità Nazionale Anticorruzione. Il Corpo ha messo in campo un dispositivo di intervento specialistico, composto dal Nucleo Speciale Anticorruzione e dalla rete delle Sezioni/Drappelli Anticorruzione dei principali Nuclei di polizia economico-finanziaria. Da gennaio al 30 giugno 2017 sono stati eseguiti 1.238 interventi, denunciati 3.038 soggetti per reati contro la PA e in materia di appalti pubblici, riscontrati danni erariali per 2.531.436.356 euro.

Criminalità organizzata e terrorismo. L'attività della Gdf di contrasto alla criminalità organizzata nel periodo preso in esame (I semestre 2017) si è tradotta in 18.263 operazioni sospette approfondite, 101 ispezioni e controlli mirati, 4.004 controlli preventivi nei confronti di money transfer, 1.633 violazioni amministrative accertate, 6.232 soggetti controllati, sequestri per 1.359.895.100 euro confische per 1.176.671.954 euro.

L'azione antiriciclaggio e antiusura è rivolta anche a mettere in luce eventuali flussi finanziari che alimentano investimenti a sostegno di associazioni criminali nazionali e internazionali, anche in rapporto al fenomeno terroristico. In particolare, nel 2016 è stato istituito il Nucleo Speciale Polizia Valutaria del Gruppo Investigativo Finanziamento Terrorismo (GIFT) e il 1° gennaio 2017 le Sezioni Investigative Finanziamento Terrorismo all'interno del Nucleo di polizia economico-finanziaria di Roma, Milano e Napoli. Nel primo semestre 2017 sono state denunciate 1.313 persone per riciclaggio e usura.

Il comparto aeronavale e la missione Triton. Il comparto aeronavale del Corpo dispone di 355 mezzi navali, di cui 10 pattugliatori, 67 guardacoste, 189 vedette, 89 unità minori, 72 mezzi aerei, di cui 12 ad ala fissa e 60 elicotteri. Il Corpo ha partecipato negli ultimi 5 anni a oltre 20 missioni internazionali e attualmente è impegnata in 3 operazioni nel Mediterraneo. In particolare, si segnala l'operazione "Triton 2017" a cui prendono parte 24 Paesi membri, 5 Paesi terzi, 9 agenzie internazionali. Nel primo semestre 2017 nell'ambito di "Triton" sono stati gestiti 791 eventi migratori e di soccorso, sequestrati 35 mezzi.

Traffici illeciti: contraffazione, gioco illegale e attività doganale. Risultati ottenuti nel contrasto ai traffici illeciti: sequestrate 48,7 tonnellate di sostanze stupefacenti, denunciati

4.109 soggetti, sequestrati 87.643.622 prodotti contraffatti e/o pericolosi, sequestrate 32 discariche abusive.

In materia di gioco e scommesse illegali sono state riscontrate 558 violazioni e verbalizzati 2.968 soggetti.

L'attività della Polizia doganale si è tradotta in 2.799 interventi, 1.031 soggetti denunciati, 2.212 violazioni riscontrate. Sono stati sequestrati 37.774.935 prodotti di vario tipo, 89.404 chili di tabacchi lavorati all'estero, 310 mezzi terrestri e navali.

L'ATTIVITÀ DELLA GUARDIA DI FINANZA NEL PRIMO SEMESTRE 2017 SI È TRADOTTA IN 276.893 OPERAZIONI DI CONTROLLO ECONOMICO DEL TERRITORIO EFFETTUATE, 5.039 SOGGETTI DENUNCIATI PER REATI TRIBUTARI, SEQUESTRI PER UN VALORE DI 351.194.191 EURO, SCOPERTI 4.656 EVASORI TOTALI, 4.952 LAVORATORI IN NERO E 6.953 LAVORATORI IRREGOLARI. IN MATERIA DI CONTRASTO ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA EFFETTUATE 18.263 OPERAZIONI SOSPETTE, 101 ISPEZIONI, 4.004 CONTROLLI PREVENTIVI NEI CONFRONTI DI MONEY TRANSFER, 1.633 VIOLAZIONI AMMINISTRATIVE ACCERTATE, 6.232 SOGGETTI CONTROLLATI, SEQUESTRI PER 1.359.895.100 EURO, CONFISCHE PER 1.176.671.954 EURO. SONO STATE 1.313 PERSONE DENUNCIATE PER RICICLAGGIO E USURA. NELL'AMBITO DELL'OPERAZIONE "TRITON 2017", NEL MEDITERRANEO SONO STATI GESTITI 791 EVENTI MIGRATORI E DI SOCCORSO, SEQUESTRI 35 MEZZI. PER QUANTO RIGUARDA IL CONTRASTO AI TRAFFICI ILLECITI SONO STATE SEQUESTRATE 48,7 TONNELLATE DI SOSTANZE STUPEFACENTI, DENUNCIATI 4.109 SOGGETTI, SEQUESTRI 87.643.622 PRODOTTI CONTRAFFATTI E/O PERICOLOSI, SEQUESTRATE 32 DISCARICHE ABUSIVE. IN MATERIA DI GIOCO E SCOMMESSE ILLEGALI SONO STATE RISCOSE 558 VIOLAZIONI E VERBALIZZATI 2.968 SOGGETTI.

SCHEDA 7 | LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA TRIBUTARIA

La necessità di un vero e proprio processo tributario. Nonostante l'autonomia che lentamente sta raggiungendo la giurisdizione tributaria, essa non è ancora esercitata da magistrati di ruolo e ancora non è stata realizzata completamente la delega al governo per un sistema fiscale più equo, trasparente e orientato alla crescita. Un settore della giustizia tributaria, dunque, con una forte necessità di riforma, in particolare, di fronte al valore di tutti i procedimenti bloccati in giudizio. Nel 2015 il contenzioso "bagatellare" vale "solo" 720 milioni di euro, rispetto ai 34 miliardi del primo e del secondo grado: ovvero gran parte delle cause pendenti ma una percentuale irrisoria del valore. Per la sua gestione, inoltre, vi sono circa 3.300 giudici tributari, di cui 1.800 non togati.

I numeri del contenzioso tributario. In CTP, il maggior carico di ricorsi pervenuti si evidenzia prevalentemente sotto i 20mila euro (50,77% sotto i 3mila euro e il 77,53% sotto i 20mila euro). Sopra i 20mila euro sono il 21,17%, l'1,30% è di valore indeterminabile e l'1,15% del totale dei ricorsi è superiore a un milione di euro e genera il 69,67% del valore complessivo. In CTR, invece, si osserva che il 57,79% è di valore inferiore/uguale ai 20 mila euro, il 37,82% di valore superiore a 20mila euro e il 2,89% sopra il milione di euro, a cui corrisponde il 75,62% del valore complessivo. Sono, dunque, quasi l'80% in CTP e quasi il 60% in CTR i contenziosi sotto i 20mila euro. Il contenzioso più rilevante, invece, vale quasi 24 miliardi di euro, con solo 5mila fascicoli.

L'introduzione della mediazione giudiziale. L'istituto della mediazione tributaria stragiudiziale nel 2012 ha comportato un abbattimento dei contenziosi giudiziali sotto i 20mila euro di circa il 50% sul totale. Se si introducesse anche una conciliazione obbligatoria in primo grado per le cause sopra i 20mila euro, inoltre, si potrebbe ridurre il ricorso all'appello di quasi l'80%.

La sostenibilità finanziaria della riforma. Analizzandone i costi più nello specifico si può evidenziare come sia possibile attuare una vera e propria riforma della giustizia tributaria: la sua sostenibilità finanziaria si aggirerebbe intorno a quasi 53 milioni di euro.

Il numero di giudici. Con l'introduzione del giudice monocratico di primo e ultimo grado e del meccanismo di lite temeraria, il 69% delle cause in CTP sotto i 20 mila si potrebbero chiudere con un fabbisogno complessivo di giudici non togati che da 2.385 arriverebbe a soli 493. Per gli stessi contenziosi, inoltre, non essendo appellabili le sentenze del giudice monocratico, avremmo in automatico una riduzione dei giudici in CTR da 983 (tra togati e non togati) a 427 (-56%). Sempre rapportati ai 2.385 giudici iniziali, con l'introduzione della lite temeraria, per le cause in CTP tra i 20 e 100 mila (che sono il 17,7% del totale) potrebbero servire per chiuderle solo 380 giudici non togati collegiali, anziché i 422 attuali (-10%). Per le stesse cause, con l'introduzione del giudice monocratico, il carico in secondo grado si ridurrebbe di due terzi: da 102 giudici non togati a 34. Per le cause sopra 100 mila euro (10% in CTP e 15% in CTR) resterebbero 238 giudici togati in primo grado e 148 giudici togati in secondo grado. Per un totale complessivo di 873 giudici non togati in primo grado e 34 nel secondo (rispetto ai 1.351 e ai 497 odierni) e un fabbisogno di

238 giudici togati in primo grado e 148 in secondo grado, rispetto ai 1.520 attuali.

La retribuzione. Per quel riguarda la retribuzione, si potrebbe presupporre di spendere per i giudici non togati un totale di quasi 21 milioni di euro in CTP (per 873 giudici) e poco più di un milione in CTR (per 34 giudici); per i giudici togati, invece, poco più di 19 milioni di euro in CTP (per 238 giudici) e quasi 12 milioni di euro in CTR (per 148 giudici).

IL CONTENZIOSO RIFERIBILE ALLE CAUSE DI MINOR VALORE VALE "SOLO" 720 MILA EURO, NONOSTANTE L'ALTO NUMERO DI PROCEDIMENTI. PER LA SUA GESTIONE SONO IMPIEGATI ATTUALMENTE 3.300 GIUDICI TOGATI, DI CUI 1.800 NON TOGATI. CON UNA VERA E PROPRIA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA TRIBUTARIA, IL LORO CARICO POTREBBE RIDURSI NOTEVOLMENTE: SI POTREBBE PASSARE DAI 2.385 GIUDICI ATTUALI A UN FABBISOGNO COMPLESSIVO DI 873 GIUDICI NON TOGATI IN PRIMO GRADO E 34 NEL SECONDO IN CTP E DI 238 GIUDICI TOGATI IN PRIMO GRADO E 148 IN SECONDO GRADO IN CTR. PER QUEL CHE RIGUARDA LA RETRIBUZIONE, ESSA POTREBBE ESSERE QUASI 21 MILIONI DI EURO PER I GIUDICI NON TOGATI IN CTP E POCO PIÙ DI UN MILIONE IN CTR; PER I GIUDICI TOGATI, INVECE, POCO PIÙ DI 19 MILIONI DI EURO IN CTP E QUASI 12 MILIONI DI EURO IN CTR. LA SOSTENIBILITÀ FINANZIARIA DELLA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA TRIBUTARIA POTREBBE AGGIRARSI NEL SUO COMPLESSO INTORNO A QUASI 53 MILIONI DI EURO.

SONDAGGIO-SCHEDA 8 | PASSATO E FUTURO: NONNI E FIGLI NELLE FAMIGLIE ITALIANE

La famiglia costituisce un luogo di sostegno affettivo, assistenziale ed economico. Nel tempo si è assistito ad una continua trasformazione di questo "luogo" soprattutto con l'aumento delle famiglie unipersonali. Al fianco di questo "ridimensionamento", la crisi economica, l'elevato tasso di disoccupazione giovanile e la precarizzazione sono alcuni dei fattori che hanno spinto membri di più generazioni a convivere sotto lo stesso tetto, contribuendo ad un "ritorno" delle famiglie estese.

Anche quest'anno l'indagine condotta dall'Eurispes ha voluto indagare alcuni aspetti relativi alla famiglia con particolare attenzione sui figli e sulla figura dei nonni. La rilevazione ha permesso di indagare i seguenti aspetti: la disposizione o meno a mettere in atto alcuni comportamenti per aiutare i figli a trovare un lavoro; le aspettative che i genitori nutrono nei confronti dei figli; il ruolo attribuito ai nonni.

Genitori-figli: tra sostegno e aspettative. In un periodo in cui il tasso di disoccupazione giovanile si attesta intorno al 35% (Istat), è interessante indagare quali comportamenti si sarebbe disposti a mettere in atto per aiutare i figli a trovare lavoro. Per raggiungere questo obiettivo, in pochi si dicono disposti ad adottare alcune strategie come pagare qualcuno per fare assumere il proprio figlio (13,4%), mentre quasi il 40% degli italiani lo farebbe raccomandare da un amico/conoscente. Nelle posizioni intermedie si collocano coloro i quali non avrebbero problemi a far raccomandare il proprio figlio da un politico o da una persona influente (23%) e coloro che si dicono favorevoli nel caso si potesse attivare uno scambio di favori (20,2%).

È sintomatico che siano soprattutto i giovanissimi (18-24 anni) a trovare complessivamente accettabile aiutare i figli a trovare lavoro secondo le modalità indicate, soprattutto mediante raccomandazione (33,7% da un politico o persona influente e 54,5% da un amico o conoscente).

Dall'analisi delle risposte sulla base dell'orientamento politico indicato dal campione, si registrano percentuali più elevate per coloro che si dichiarano al Centro. Ciò avviene, ancora una volta, soprattutto per il ricorso alla rete informale (chiedere una raccomandazione ad amico o conoscente, con il 57,1% di favorevoli), mentre per gli altri comportamenti le percentuali sono: 28,6% sia per la raccomandazione da parte di politici o persone influenti sia per fare uno scambio di favori e 23,8% per "pagare per farlo assumere". Sempre per quanto concerne il ricorso alla rete informale ("farlo raccomandare da un amico/conoscente"), è interessante anche quanto emerge per coloro che si riconoscono nel Movimento 5 Stelle (42,7%); gli stessi farebbero raccomandare il proprio figlio da un politico o una persona influente (24,5%).

Le aspettative dei genitori nei confronti dei figli. Questa parte dell'indagine ha riguardato solamente chi già ha figli. I genitori si aspettano soprattutto che i figli si impegnino nel mondo del lavoro (74,5%), raggiungano il prima possibile la loro l'autonomia (73,5%) e conseguano la laurea (60,4%). Due genitori su dieci (23,2%) desiderano che la prole contribuisca all'economia familiare. Il campione si divide a metà per quanto riguarda il desiderio che i figli rimangano all'interno del nucleo familiare per favorire il raggiungimento delle loro aspirazioni personali (49,9% di favorevoli vs il 50,1% dei contrari).

Le aspettative nei confronti dei figli possono dipendere dalla fascia d'età di appartenenza dei genitori: i più giovani attribuiscono importanza soprattutto all'impegno nel mondo

del lavoro e al raggiungimento dell'autonomia. Le fasce tra i 25-34 anni e i 45-64 anni invece mettono l'accento sul desiderio di una sistemazione coerente con le aspirazioni dei figli, anche a costo che questi "stazionino" a lungo a casa (rispettivamente, 63% e 56,4%). Alla laurea, invece, è attribuita maggiore importanza dai genitori tra i 35 e i 44 anni (74,2%).

I genitori che risiedono nel Nord-Ovest del Paese sembrano dare maggiore importanza al rispetto delle aspirazioni dei figli nel raggiungimento della loro autonomia (77,2%) piuttosto che al loro contributo all'economia familiare (7%), al contrario di quanto avviene per coloro che risiedono al Centro, il 38,7% dei quali si aspetta che i figli supportino il nucleo familiare con un contributo economico.

Al Sud (80,2%) e nelle Isole (85,1%), invece, è considerato importante l'impegno immediato dei figli nel mondo del lavoro.

Nonni d'Italia. È stato chiesto al campione totale di dare, basandosi sulla propria esperienza diretta e indiretta, una serie di indicazioni sulla figura e il ruolo dei nonni all'interno delle famiglie. Nella maggior parte dei casi, si concorda sul fatto che oggi i nonni contribuiscono al sostegno economico della famiglia (72,7% contro il 27,3% che non è convinto) e che diano supporto ai figli mettendo a disposizione il loro tempo per aiutarli a gestire i bambini, nella preparazione dei pasti, negli impegni quotidiani, ecc. (78,6% vs 21,4%). Parallelamente, i nonni vengono visti dalla metà del campione come persone che vivono la propria vita, coltivando i propri interessi (56,8%).

Non manca però chi è convinto (56,8%) che molti nonni, forse perché troppo anziani, abbiano allo stesso tempo bisogno di aiuto da parte dei figli.

Sostegno economico e messa a disposizione di tempo di cura della prole e gestione del quotidiano sono le due voci che raccolgono i tassi più elevati di risposta da parte di coloro che hanno tra i 25 e i 34 anni (rispettivamente 83,8% e 83,7%). È infatti possibile immaginare come soprattutto questa fascia d'età possa godere dei benefici derivanti dal sostegno dei nonni soprattutto nella cura dei nipoti e nella difficoltà di districarsi tra impegni di tutti i giorni.

QUATTRO PERSONE SU DIECI TROVANO ACCETTABILE FAR RACCOMANDARE I PROPRI FIGLI DA UN AMICO/CONOSCENTE. TRA CHI È GENITORE, LE ASPETTATIVE NEI CONFRONTI DELLA PROLE RIGUARDANO SOPRATTUTTO LA SPERANZA SI IMPEGNINO NEL MONDO DEL LAVORO (74,5%), RAGGIUNGANO IL PRIMA POSSIBILE LA LORO L'AUTONOMIA (73,5%) E CONSEGUANO LA LAUREA (60,4%). DUE GENITORI SU DIECI (23,2%) SI ASPETTANO CHE I FIGLI DIANO APPORTO ECONOMICO AL NUCLEO FAMILIARE. IL CAMPIONE SI DIVIDE A METÀ SULL'IPOTESI DI FAR "STAZIONARE" I FIGLI A CASA FINO A CHE NON ABBIANO RAGGIUNTO I TRAGUARDI AI QUALI ASPIRANO (49,9% DI FAVOREVOLI VS IL 50,1% DEI CONTRARI).

È OPINIONE CONDIVISA CHE OGGI I NONNI CONTRIBUISCONO AL SOSTEGNO ECONOMICO DELLA FAMIGLIA (72,7%) E CHE DIANO SUPPORTO AI FIGLI METTENDO A DISPOSIZIONE IL LORO TEMPO PER AIUTARLI A GESTIRE I BAMBINI E NEGLI IMPEGNI QUOTIDIANI (78,6%). PARALLELAMENTE, I NONNI VENGONO VISTI DALLA METÀ DEL CAMPIONE COME PERSONE CHE VIVONO LA PROPRIA VITA, COLTIVANDO I PROPRI INTERESSI (56,8%). NON MANCA PERÒ CHI È CONVINTO (56,8%) CHE MOLTI NONNI, FORSE PERCHÉ TROPPO ANZIANI, ABBIANO ALLO STESSO TEMPO BISOGNO DI AIUTO DA PARTE DEI FIGLI.

SCHEDA 9 | L'UNIVERSO DIGITALE: FAKE NEWS E POST-VERITÀ

I numeri della digital life. I Social Network realizzano i maggiori ricavi con gli annunci pubblicitari. Secondo la società eMarketer, il ricavo medio annuo di Facebook è salito dai 10,03 dollari del 2014 ai 12,76 dollari del 2015, fino ad arrivare ai 17,50 del 2017. Per Twitter, invece, si parla di cifre leggermente inferiori per il minor numero di iscritti: dai 5,48 dollari del 2014 ai 7,75 nel 2015, sino a raggiungere i 12,56 dollari nel 2017.

Nel 2016 in Italia, secondo il report del 2017 di Hootsuite e We are social, sono 31 milioni gli utenti attivi sui social (51,6% della popolazione totale) e il 79% utilizza internet almeno una volta al giorno (+3% rispetto all'anno precedente). Il social più utilizzato è Facebook, seguito da Twitter e Instagram. La fascia d'età compresa tra i 20 e i 29 anni è quella che utilizza maggiormente Facebook (26%), seguita da quella tra i 30 e i 39 (22%) e tra i 40 e i 49 (21%).

Social Network e fake news. Secondo una ricerca della Stanford University (2016), la maggioranza degli adolescenti non saprebbe distinguere le fake news dalle notizie vere nel web: l'82% degli studenti non sarebbe in grado di discernere una "notizia" da un contenuto sponsorizzato. Questo trend, in Italia, sembra essere confermato, nel 2017, da un sondaggio commissionato da Ibsa foundation for scientific research: 9 italiani su 10 reperiscono informazioni sulla salute navigando su Internet tra i 24 e i 34 anni gli utenti risultano essere meno accorti nelle verifiche di attendibilità.

Le "fake news" e la post-verità. Le notizie false sono sempre esistite nella storia ma, con l'avvento della Rete, la loro diffusione è diventata incontrollabile. Eclatanti, ad esempio, sono state la fake news governativa sulle armi di distruzione di massa in Iraq e quella diffusa da un sito che si spacciava per Bloomberg secondo cui qualcuno si stava apprestando a comprare Twitter per 31 miliardi di dollari. Il risultato fu, nel primo caso, la spedizione militare nel paese mediorientale e, nel secondo caso, una crescita del valore delle azioni dell'8% in pochi minuti. Sarebbe necessario, dunque, partire da un'"educazione civica digitale" per generare una reale cittadinanza del web in grado di difendersi dai suoi rischi e approfittare in modo sano dei suoi vantaggi.

CON L'AVVENTO DELLA RETE È CRESCIUTA ESPONENZIALMENTE LA DIFFUSIONE DI FAKE NEWS E DI ELEMENTI DI POST-VERITÀ, COSÌ COME È CRESCIUTA L'INCAPACITÀ, IN PARTICOLARE DEI PIÙ GIOVANI, DI DISCERNERE TRA NOTIZIA VERA E NOTIZIA FALSA, TRA REALTÀ E BUFALA: L'82% DEGLI STUDENTI SECONDO LA STANFORD UNIVERSITY. I SOCIAL NETWORK, IN QUESTO PROCESSO DI CIRCOLAZIONE DELLE FAKE NEWS, GIOCANO UN RUOLO FONDAMENTALE, CHE DIPENDE ANCHE DALLE DINAMICHE DI GUADAGNO DELLE PIATTAFORME VIRTUALI. FACEBOOK E TWITTER, IN PARTICOLARE, REALIZZANO I MAGGIORI RICAVI CON GLI ANNUNCI PUBBLICITARI. SECONDO LA SOCIETÀ EMARKETER, IL RICAVO MEDIO ANNUO DI FACEBOOK È SALITO DAI 10,03 DOLLARI DEL 2014 AI 17,50 DEL 2017. PER TWITTER, INVECE, SI PARLA DI CIFRE LEGGERMENTE INFERIORI: DAI 5,48 DOLLARI DEL 2014 AI 12,56 DEL 2017.

SCHEDA 10 | ISLAM METROPOLITANO

I musulmani in Italia. La presenza musulmana in Italia è caratterizzata da gruppi provenienti da 48 nazioni e 3 continenti. Le più recenti stime rivelano la presenza di 2,6 milioni di musulmani nel nostro Paese. Tra questi, 1,7 milioni sono cittadini stranieri di fede islamica (dati Istat/Ismu, a gennaio 2015). Il restante rappresenta la componente oramai autoctona della comunità di fede, ossia i musulmani italiani per nascita, naturalizzazione o conversione. La collettività maghrebina è quella più numerosa: 720 mila unità, di cui il 70% (504mila) dal Marocco. 426mila, invece, provengono dai paesi della penisola balcanica, di cui il 64% circa (271mila) dall'Albania. I fedeli sciiti sono circa 82mila (3,15% sul totale dei musulmani) e provengono da Albania (28mila), Iran (9mila), Iraq, Siria, Pakistan (6mila), Libano e Afghanistan (2mila). La provenienza dei 129mila migranti musulmani sud-asiatici è dal Bengala (passati dai 4.295 del 1990 ai 117mila attuali) e dal Pakistan. Dei 97mila senegalesi residenti, invece, la maggior parte è di fede islamica muridi.

La distribuzione in Italia. Oltre la metà dei musulmani che vivono in Italia risiedono nelle regioni Lombardia (25,6%), Piemonte (8,2%), Veneto (9,4%), Emilia Romagna (12,3%) e Lazio (8,3%). Il 4,6% risiedono, invece, in Sicilia. La Regione Lombardia risulta centrale anche per la presenza dell'islam autoctono dei convertiti, che sono stimati in 7 milioni in Europa e meno di 100mila in Italia.

I luoghi di culto dell'Islam in Italia. Secondo l'Osservatorio sulle politiche religiose, ad agosto 2016 in Italia sono presenti 906 luoghi di culto e 341 associazioni religiose.

Roma, capitale dell'Islam. La corsa verso l'islamizzazione di Roma è partita all'inizio degli anni '90: dal 1994 al 2013, infatti, sono sorte 28 moschee e la Capitale ha il primato come città a maggiore insediamento di immigrati con oltre 364mila presenza, di cui circa il 20% (71mila) sono residenti musulmani. Provengono da 42 nazioni diverse: il più popoloso è il gruppo che viene dal Bangladesh (il 37%), seguito dall'Egitto (15%) e dal Marocco (7%). Una variopinta comunità, quella islamica a Roma, che aumenta ogni anno di circa 8mila unità e che è destinata a raddoppiare nel giro di 10 anni. Il dato dei residenti e dei soggiornanti, regolari e irregolari, musulmani è stimato intorno a 100 mila unità: il 26% è dedicato all'esercizio del culto nella sfera pubblica e privata, il 16% sono gli osservanti abituali, il 10% sono fedeli che praticano la fede in spazi privati. La muslim map romana, inoltre, identifica l'asse Prenestino-Casilino come il territorio che registra il maggior concentramento di moschee (1 su 3).

LA PRESENZA MUSULMANA IN ITALIA È CARATTERIZZATA DA GRUPPI PROVENIENTI DA 48 NAZIONI E 3 CONTINENTI: 2,6 MILIONI DI PERSONE, DI CUI 1,7 MILIONI SONO CITTADINI STRANIERI E I RESTANTI, INVECE, SONO MUSULMANI ITALIANI PER NASCITA, NATURALIZZAZIONE O CONVERSIONE. 720MILA PROVENGONO DAL MAGHREB, 426MILA PROVENIENTI DAI BALCANI. I FEDELI SCIITI SONO CIRCA 82MILA (3,15% SUL TOTALE DEI MUSULMANI) E PROVENGONO DA IRAN, IRAQ, SIRIA, PAKISTAN, LIBANO E AFGHANISTAN. I 129MILA SUD-ASIATICI SONO ORIGINARI DEL BENGALA E DEL PAKISTAN. DEI 97MILA SENEGALESI RESIDENTI, INFINE, LA MAGGIOR PARTE È DI FEDE ISLAMICA MURIDI. OLTRE LA METÀ DELLA POPOLAZIONE MUSULMANA RISIÈDE IN LOMBARDIA (25,6%), PIEMONTE (8,2%), VENETO (9,4%), EMILIA-ROMAGNA (12,3%) E LAZIO (8,3%). SECONDO L'OSSERVATORIO SULLE POLITICHE RELIGIOSE, IN ITALIA, SONO 906 I LUOGHI DI CULTO E 341 LE ASSOCIAZIONI RELIGIOSE. ATTUALMENTE LA CAPITALE ITALIANA DELL'ISLAM È ROMA: CON 28 MOSCHEE E CIRCA 71MILA RESIDENTI MUSULMANI CHE PROVENGONO DA 42 NAZIONI DIVERSE: SOPRATTUTTO BANGLADESH (37%), EGITTO (15%) E MAROCCO (7%). L'ASSE PRENESTINO-CASILINO È IL TERRITORIO CHE REGISTRA IL MAGGIOR CONCENTRAMENTO DI MOSCHEE (1 SU 3).

CAPITOLO 2

CULTURA/CULTURE

Saggio | Le “culture” al tempo della globalizzazione

“Cultura” è quell’insieme di valori (religiosi e civili), regole, miti, tradizioni, saperi, produzioni intellettuali, attitudini e competenze produttive, manutenzione e modifica del territorio, bagagli tecnologici, propri di una comunità umana e più o meno relazionati e “meticciati” con quelli di altre comunità.

La “cultura” ha da sempre rappresentato un elemento di globalizzazione ante litteram, e l’Umanesimo e il Rinascimento, che hanno interrato le radici dell’Europa moderna, ne sono un’ulteriore fulgida testimonianza.

Se questa è la funzione che la cultura “alta” ha esercitato attraverso i contatti tra le élite, su di un altro piano non meno rilevante è evidente che le comunità, anche quando non hanno lasciato tracce nei libri e nei manuali, hanno sempre “prodotto cultura”, ovvero creato un insieme di legami identitari ed etici, di conoscenze tecniche e di riconoscibili forme di organizzazione sociale.

Venendo all’oggi, ovvero ad un mondo di scambi e linguaggi globalizzati e allo stesso tempo “individualizzati”, c’è da chiedersi che cosa si sia modificato nel rapporto tra produzioni materiali e immateriali, tra creazioni culturali delle élite e culture diffuse. Oramai sia le prime sia le seconde rispondono infatti alle stesse dinamiche, e hanno abbandonato i riferimenti alle originarie comunità. Conseguentemente, anche l’incontro tra diverse culture si configura in maniera diversa.

Il primo diaframma che è stato progressivamente scardinato è quello della “territorialità”, il secondo elemento di rottura consiste nel modificato rapporto con la tecnologia. In epoca moderna, e negli ultimi decenni grazie all’arrembante rivoluzione informatica, gli equilibri interni alla galassia dei diversi “saperi” sono però completamente saltati a vantaggio della tecnica. Si può affermare che i tempi antropologici rappresentano oramai una palla al piede di ciò che, a ragione o a torto, chiamiamo “sviluppo”, e gli individui sono costretti ad arrancare per rendersi almeno parzialmente adeguati a ciò che impongono i nuovi modelli produttivi, di distribuzione e di consumo generati dalla quarta rivoluzione industriale.

Il terzo elemento è quello che ha modificato fortemente i tradizionali target del sistema produttivo e distributivo. Se, come abbiamo accennato, la “comunità” non rappresenta più il contenitore della produzione materiale e immateriale, anche l’end consumer non è più aggregabile in comparti e tipologie tradizionali. Per le merci come per la politica non esiste più il massmarket: il nuovo “dominus” è il singolo individuo che ha ridotto i reali contatti con i propri simili in quanto comunica e scambia virtualmente attraverso il web, e in quanto è oggetto di un marketing iper-individualizzato.

Ma il web è in grado di produrre relazioni efficaci e nuove forme di cultura? Ed è funzionale allo scambio tra diverse aree culturali? In quanto ad efficacia la Rete è certamente insuperabile, visto l’annullamento dei “tempi di reazione”, ma è dubbio che possa contribuire alla valorizzazione di quelle diversità che sono alla base dei processi identitari che

producono “culture”. La Rete è infatti tutt’altro che asettica e “aperta”, in quanto remunera la sua “apparente” gratuità con l’induzione ad uno sfrenato consumo che si avvale della “schedatura” dell’inconsapevole utente/cliente.

L’individuo è, apparentemente, al centro dell’attenzione generale: viene vezzeggiato e assistito in ogni sua attività; non ha più bisogno degli “altri reali” perché la Rete li rende superflui; non deve sprecare tempo a pensare, perché un “qualcuno virtuale”, in realtà un algoritmo, pensa per lui: non è più spinto a “conoscere” perché la conoscenza non è più essenziale e assorbe tempo che più produttivamente può essere utilizzato per consumare.

Questa evoluzione del modello produttivo, che così fortemente sta impattando sugli stili di vita e sull’intera organizzazione sociale, demolendo le preesistenti sovrastrutture ideali, etiche, economiche e culturali, genera smarrimento, inquietezza e paura. Nei paesi più sviluppati la contemporaneità produce fisiologicamente tre effetti destinati a generare, a loro volta, insicurezza. Il primo si manifesta in una sorta di nevrosi che impedisce una reale soddisfazione dei bisogni, il secondo scaturisce dalla svalorizzazione dei tradizionali rapporti interpersonali e comunitari, il terzo è legato ad una assoluta “quotidianità” nei cui confini inevitabilmente si rinserra l’orizzonte dell’azione degli individui, e che impedisce di immaginare un futuro.

Dalla modernità alla contemporaneità. Sarebbe un errore ritenere che la globalizzazione si sia abbattuta come un fulmine a ciel sereno in un contesto precedentemente caratterizzato da equilibri placidi e da elementi sedimentati. Tutti i più rilevanti fattori che la “contemporaneità” ha contribuito a stravolgere, risultavano infatti già fortemente intaccati nella “modernità”.

Questa “modernità” ha creato il proprio paradigma compiuto nella seconda metà del Novecento con l’avanzamento dei sistemi di welfare nei paesi occidentali e, in primo luogo, in Europa.

In questi processi che hanno dato vita a società di massa tendenzialmente pacificate, caratterizzate da un welfare avanzato in grado di coniugare libertà nell’economia (sia privata che pubblica) e consenso sociale maggioritario, si è realizzato quel progressivo spostamento di valori dalla dimensione comunitaria a quella individuale che ha trovato pieno compimento nell’era del digitale e della globalizzazione. Per converso, è nello stesso processo e nei medesimi decenni che sono entrate in crisi le dimensioni culturali legate alle tradizioni locali

Le nuove povertà. Abbiamo parlato dell’insicurezza diffusa che pervade le società occidentali, e la cui matrice fondamentale non può che essere rinvenuta ancora una volta nella dimensione economica.

Infatti, finché l’individuo si sente appagato in quanto la sua quotidianità si sostanzia in un adeguato inserimento nei meccanismi della produzione e del consumo, la ruota può continuare a girare ma, come sempre quando si ritiene di essere

saliti “troppo in alto”, si ha paura di cadere e, paradossalmente, l'individuo che popola la Rete, quando cade è “senza rete”, perché i suoi habitat fondamentali sono divenuti proprio quello virtuale e del consumo. Ma quale è il carburante in grado di mantenere “in quota” l'individuo/consumatore? La risposta è ovvia: il danaro.

I problemi nascono quando il cittadino/consumatore vede diminuire o svanire il proprio reddito. Ciò avviene perché la globalizzazione tende ad abbattere il valore del lavoro che era stato centrale nell'edificazione dei vari welfare nazionali. Il lavoro manca, perché la tecnologia ne riduce il bisogno, o perché può essere sviluppato in altre aree dove ha un costo inferiore. Quando c'è, è tendenzialmente precario e poco valorizzato dal punto di vista di status e anche penalizzato in quanto a riconoscimento economico.

Dopo decenni caratterizzati nei paesi occidentali da un equilibrato rapporto tra crescita dei volumi della produzione e distribuzione della ricchezza, all'alba del terzo millennio l'aumento del Pil mondiale ha impattato positivamente sulle condizioni di vita di molte aree tradizionalmente sotto sviluppate o in via di sviluppo, mentre in quelle più sviluppate si sono prodotti effetti di segno contrario, quali un diffuso problema di esclusione sociale e l'emergere di nuove povertà determinate dallo squilibrio nei meccanismi della distribuzione della ricchezza.

Dalle “culture delle comunità” alla “cultura dell'individuo”. Nella modernità, soprattutto in Europa, l'individuo comincia a “perdere” i riferimenti della comunità originaria per “acquistare” quelli insiti in una macro-comunità che coincide con la dimensione statale e, in parte, con una proiezione sovranazionale. In questo processo si manifestano avanzamenti enormi quanto a qualità della vita, sicurezza sociale e soddisfazione di bisogno primari e anche voluttuari.

In questo processo l'individuo si è al contempo rafforzato e indebolito. Gode dei diritti assicurati dal sistema democratico ed è liberato dall'angoscia della guerra; ha guadagnato in autonomia e libertà nella sfera privata ed economica, indossando i comodi e sfavillanti abiti della modernità; ha perso, però, quelli tradizionali che lo rendevano in grado di resistere ai tanti stress cui la natura, la difficoltà del vivere e l'aggressività di cui era oggetto da parte dei tanti “nemici”, lo sottoponevano.

Nella contemporaneità questo processo è giunto a compimento, e l'individuo risulta definitivamente collocato al centro del palcoscenico sociale, saltando la mediazione dei tradizionali corpi intermedi. Il suo lavoro si svolge in contesti che non richiedono più i “grandi numeri” degli impianti industriali, on necessita di organizzazioni rappresentative. Non manifesta quelle adesioni ideologiche e/o politiche così rilevanti per le generazioni direttamente precedenti.

Il flusso dell'informazione e della pubblica comunicazione è frammentato all'interno di un'offerta sterminata e personalizzabile che trova nel web l'elemento agglutinante. Passando alla sfera privata, è oramai sempre più spesso “single”, ovvero non trova funzionale la vita familiare o di coppia.

il prototipo dell'individuo della contemporaneità è proprio quello che ha tagliato la maggior parte dei ponti con il passato anche recente, e che fa della sua assolutezza lo strumento più acconcio e performante per risultare adeguato al mood imperante che indica come massima realizzazione per la pluralità dei singoli l'“avere” e l'“apparire”.

La diffusa crisi delle razionalità. In un ecosistema umano che si alimenta principalmente di una tecnologia sempre più pervasiva, ci si potrebbe attendere dall'individuo atteggiamenti improntati a quella stessa razionalità che ne determina gli sviluppi. Non è così, e ciò spiega l'insicurezza diffusa nelle società più avanzate che è generata proprio dall'incapacità di coniugare sviluppo e sicurezza sociale.

Quella che abbiamo definito “cultura dell'individuo”, in quanto massimamente adeguata ai meccanismi del consumo, entra drammaticamente in crisi e non appare in grado di elaborare nessuna contromisura, nessun razionale “piano b” quando emergono elementi di crisi. Ma la mancanza di lucidità non investe solo la sfera dei singoli; anche il sistema politico appare programmaticamente incapace di intervenire nell'amministrazione dei meccanismi profondi che animano l'economia globalizzata.

La crisi della rappresentanza politica è generata proprio da questa sua incapacità/impossibilità di raccordare le dinamiche economiche con un'accettabile visione di equilibrio sociale. Manca nella classe dirigente la predisposizione a “immaginare” e progettare un nuovo paradigma sociale che, sia in grado di mantenere ed aggiornare le conquiste dell'era della democrazia e del welfare in un quadro che non vede più agire le dinamiche strutturali che le hanno originariamente prodotte.

Tornando all'individuo, la reale o apparente soddisfazione che ricava dal funzionamento del sistema in cui è inserito, si tramuta in fiera opposizione e in accuse di “tradimento” quando le sue sicurezze traballano. L'impatto delle tensioni sociali su sistemi politici non “aggiornati” è evidente in tutti i paesi occidentali, dagli Stati Uniti di Donald Trump a quelli europei, e produce quello che viene definito “populismo”.

In un quadro che vede l'individuo detentore di diritti assoluti e, al contempo, svincolato da responsabilità sociali, il rapporto con la comunità allargata dello Stato è inevitabilmente conflittuale. La dimensione pubblica è riconosciuta solo nella misura in cui è funzionale e adeguata a garantire il “proprio” di ognuno.

SCHEDA 11 | BENI COMUNI: LA CITTÀ E IL RECUPERO DEGLI SPAZI URBANI

Aree dismesse: numeri alla mano. Il censimento “RiutilizziAmo l'Italia” del Wwf ha individuato 575 edifici o aree dismesse in tutta Italia: il 38% al Sud Italia e nelle Isole, il 33% al Centro e il 29% al Nord. Il 67% delle segnalazioni riguarda zone già edificate in precedenza, per il 7% gli incolti dove la natura sta riconquistando gli spazi, per l'11% gli incolti dove domina il degrado, per il 4% le aree di scavo, per il 7% gli ex cantieri. Riguardo gli assetti proprietari, invece, a fronte di un 40% senza indicazioni di merito, il 33% sono aree private e il 27% aree pubbliche.

Riqualficazione green e riutilizzo urbanistico. Per l'85% delle aree e degli edifici dismessi censiti dal Wwf è possibile rintracciare idee concrete di riutilizzo urbanistico delle aree segnalate (47%) e di riqualficazione green delle aree: verde pubblico (20%), rete ecologica (15%), orti urbani e sociali (9%), ripristino dei pregressi usi agricoli (5%).

I Piani di rilancio delle periferie. Negli ultimi due anni, a questo scopo, sono stati siglati numerosi accordi tra il Governo e alcune città: 24 i protocolli di intesa per Piani di rilancio delle periferie degradate, con un finanziamento iniziale di 500 milioni di euro. Per la selezione pubblica sono stati presentati 120 progetti: il 10% sono già progetti esecutivi, il 13% sono in progettazione definitiva e il 77% in progettazione preliminare o allo studio della fattibilità. Le città interessate dai 24 progetti esecutivi finanziati riguardano Lecce (73%), Roma (71%), Bergamo (48%), Andria (35%), Torino (34%), Messina (30%), Grosseto (27%) e Modena (23%). Il 31% dei progetti prevede tempi di attuazione fino a 2 anni, il 44% fino a 3 anni, il 25% fino a 4 anni, il 20% superiore a 4 anni e 2 casi fino a 5 anni.

I beni comuni e la “rigenerazione urbana”. La città è stata a lungo immaginata come lo spazio dell'integrazione sociale e culturale per eccellenza. Attualmente per contrastare il progressivo e inesorabile declino delle città e, soprattutto delle periferie, si stanno moltiplicando progetti e attività all'insegna della “rigenerazione urbana”. Una rigenerazione che si nutre del coinvolgimento diretto dei cittadini, anche per il reperimento dei finanziamenti e che è rilevabile, soprattutto, nel medio e nel lungo periodo: per questa ragione, spesso, i Comuni non sono propensi a prenderla in considerazione, a causa, probabilmente, di un orizzonte decisionale inferiore ai 5 anni, un tempo troppo breve per apprezzarne pienamente i benefici rispetto a quelli di una nuova urbanizzazione.

SI STANNO DIFFONDENDO SEMPRE DI PIÙ I PROGETTI DI “RIGENERAZIONE URBANA” PER RECUPERARE LE AREE DISMESSE DELLE CITTÀ. IL Wwf HA CENSITO 575 AREE DISMESSE IN TUTTA ITALIA: 38% AL SUD E NELLE ISOLE, 33% AL CENTRO E 29% AL NORD. IL 67% DI QUESTE SONO ZONE GIÀ EDIFICATE IN PRECEDENZA. RIGUARDO GLI ASSETTI PROPRIETARI, IL 40% È SENZA INDICAZIONI DI MERITO, IL 33% AREE PRIVATE E IL 27% AREE PUBBLICHE. PER L'85% DELLE AREE DISMESSI È POSSIBILE RINTRACCIARE IDEE CONCRETE DI RIUTILIZZO URBANISTICO DELLE AREE SEGNALATE (47%) E DI RIQUALIFICAZIONE GREEN DELLE AREE: VERDE PUBBLICO (20%), RETE ECOLOGICA (15%), ORTI URBANI E SOCIALI (9%), RIPRISTINO DEI PREGRESSI USI AGRICOLI (5%). A QUESTO SCOPO SONO STATI SIGLATI 24 PROTOCOLLI TRA GOVERNO E REGIONI PER IL RILANCIO DELLE PERIFERIE DEGRADATE: 500 MILIONI DI EURO DI FINANZIAMENTI INIZIALI E 120 PROGETTI PRESENTATI, DI CUI IL 77% ANCORA IN FASE PRELIMINARE. I PROGETTI ESECUTIVI, INVECE, SARANNO REALIZZATI PRINCIPALMENTE A LECCE E ROMA.

SCHEDA 12 | ITALIA, CAMERA CON VISTA

La fruizione del patrimonio archeologico e museale. Negli ultimi tre anni sono aumentati i visitatori nelle strutture museali ed archeologiche statali: +18,5%, da 38,5 a 45,5 milioni, raggiungendo incassi per 175 milioni di euro. Un vero boom di utenti si è registrato in Calabria (+155,8%) e in Liguria (91,4%). Nei primi nove mesi del 2017 si è osservata un'ulteriore crescita sia dal punto di vista degli utenti (+9,4%) sia degli introiti (+13,5%). Per quel che riguarda i musei autonomi, l'incremento è stato rispettivamente dell'11% e del 14,5%. Nel 2016, come regioni di punta si sono confermate il Lazio (più di 20 milioni di visitatori), la Campania (8 milioni circa), la Toscana (quasi 6,5 milioni), il Piemonte (quasi 2,5 milioni) e la Lombardia (quasi 2 milioni). Nel 2017, le regioni in cui l'incremento dei visitatori è stato più vistoso sono state il Veneto (+19,9% di visitatori e +73,37% di incassi), la Liguria (22,7% e 8,4%), la Puglia (18,3% e 13,5%), il Friuli Venezia Giulia (13,7% e 19,2%), la Toscana (10,5% e 14,9%). In discesa, invece, l'Abruzzo (-12,2% nel triennio e -15,7% nel 2017) e il Molise (-1,9% e -1,1%).

La fruizione dei monumenti. Nel 2016, ancora una volta il Colosseo è stato il monumento italiano più visitato: più 6,5 milioni di visitatori, +13,6% dal 2013 e +10,2% solo nel 2017 (dati provvisori). Al secondo posto Pompei con quasi 3,5 milioni di utenti (+37,1% dal 2013 e +5,4% nel 2017), mentre al terzo posto si sono classificati gli Uffizi (-0,6% dal 2013, in risalita del 14,6% nel 2017). Nel 2017 è risultata particolarmente accentuata la crescita della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma (+84% visitatori e +182% introiti), delle Gallerie dell'Accademia di Venezia (+83,2% e +205,8%) e del Museo di Capodimonte (+55% e +29,8%).

Gli incassi. Gli ultimi anni sono stati estremamente positivi per musei e parchi archeologici autonomi. Nel 2016, il Colosseo si conferma il primo monumento per introiti: più di 45 milioni di euro d'incasso (+11,6% dal 2013 e +9,3% nel 2017, secondo i dati provvisori). Al secondo e terzo posto sempre Pompei (più di 28,5 milioni, +34,1 dal 2013 e 5,1% nel 2017) e gli Uffizi (quasi 18,5 milioni, +23,5% dal 2013 e +15,1% nel 2017). Tra il 2013 e il 2016, l'incremento di incassi maggiore è stato registrato dal Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria (+4.035,2%), seguito dal Museo Archeologico Nazionale di Taranto (+492,6%), dalle Gallerie Estensi (+371,8%), dal Palazzo Ducale di Mantova (+215,6%) e dalla Reggia di Caserta (+133,7%). Nel 2017, invece, si distinguono la Galleria dell'Accademia di Venezia (+205,8%) e la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma (+182,1%).

Le domeniche gratuite e le iniziative virtuose. Le domeniche gratuite, inaugurate nel 2014, hanno avuto un grande impatto sui visitatori: tra il 2014 e il 2017 sono stati più 11 milioni gli utenti che ne hanno usufruito, con una crescita pari a 250/300mila unità in più per ogni edizione. Oltre all'incremento delle risorse contenute in Finanziaria a favore del Mibact (2,4 miliardi di euro, +14,5% rispetto al 2017 e +50% negli ultimi 5 anni), grande importanza è stata ricoperta dalla detrazione fiscale del 65% a favore di chi ha fatto una donazione per la valorizzazione del patrimonio culturale: 6.345 mecenati, più di 200 milioni di euro donati per realizzare 1.323 interventi.

L'attività dei Carabinieri. Il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, specializzato nel contrasto agli illeciti nel settore dei beni culturali, solo nel 2016, ha effettuato un totale di 5.384 controlli: 416 per la sicurezza anticrimine di musei, biblioteche e archivi, 2.122 negli esercizi antiquariali, 1.232 nelle aree archeologiche, 1.114 nelle aree tutelate e 500 a mercati e fiere antiquariali. Le verifiche effettuate nei negozi di antiquariato, nelle fiere e nei mercati d'arte, sui cataloghi delle case d'asta e sui siti Web, specializzati e generici, hanno riguardato 40.187 beni culturali (+41,1% rispetto al 2015). Sono stati sequestrati, inoltre, 94.168 beni per un valore di più di 53 milioni di euro. Sono stati in particolare recuperati 24.570 beni antiquariali, archivistici e librari (+14,2% rispetto al 2015), 10.637 reperti paleontologici (+605,8%) e 58.961 reperti archeologici (+404,1%). Rilevante è stata anche l'attività di contrasto alla contraffazione di beni culturali: nel 2016 sono stati sequestrati complessivamente 799 falsi, per un valore di 57 milioni di euro circa.

Particolare cura richiede la tutela dei siti paesaggistici e monumentali, in special modo come contrasto alla speculazione edilizia. I sequestri per reati in danno al paesaggio ammontano a 30, per un valore di 14 milioni di euro.

Rientrano nell'azione del Comando le attività di messa in sicurezza e recupero dei beni culturali nelle aree colpite dal sisma: ne sono stati messi in sicurezza oltre 8.000 al 31 dicembre 2016.

L'attività internazionale del Comando, infine, ha permesso il rimpatrio di 2.761 beni culturali italiani oggetto di esportazione illecita, per un valore che supera i 35 milioni di euro.

NEGLI ULTIMI TRE ANNI, IN ITALIA, SI È REGISTRATA UNA FORTE CRESCITA DEI VISITATORI NEI MUSEI E NELLE AREE ARCHEOLOGICHE: +18,5%, RAGGIUNGENDO UN INCASSO DI 175 MILIONI DI EURO.

NEI PRIMI NOVE MESI DEL 2017 SI È OSSERVATA UN'ULTERIORE CRESCITA SIA DAL PUNTO DI VISTA DEGLI UTENTI (+9,4%) CHE DEGLI INTROITI (+13,5%) E, RISPETTIVAMENTE, DELL'11% E DEL 14,5% NEI MUSEI AUTONOMI. NEL 2016, IL LAZIO SI È CONFERMATO LA PRIMA REGIONE D'ITALIA PER NUMERO DI VISITATORI: PIÙ DI 20 MILIONI. NEL 2017 I DATI (NON CONSOLIDATI) INDICANO CHE LA REGIONE CON IL MAGGIOR INCREMENTO DEI VISITATORI È STATO IL VENETO (+19,9% DI VISITATORI E +73,37% DI INCASSI); IN DISCESA L'ABRUZZO (-12,2% NEL TRIENNIO E -15,7% NEL 2017). NEL 2016, ANCORA UNA VOLTA IL COLOSSEO È STATO IL MONUMENTO ITALIANO PIÙ VISITATO (PIÙ 6,5 MILIONI DI VISITATORI, +13,6% DAL 2013 E +10,2% SOLO NEL 2017), MENTRE, NEL 2017, PARTICOLARMENTE ACCENTUATA È STATA LA CRESCITA DELLA GALLERIA NAZIONALE D'ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA DI ROMA (+84% VISITATORI E +182% INTROITI) E DELLE GALLERIE DELL'ACCADEMIA DI VENEZIA (+83,2% E +205,8%). TRA IL 2013 E IL 2016, INOLTRE, L'INCREMENTO DI INCASSI MAGGIORE È STATO REGISTRATO DAL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI REGGIO CALABRIA (+4.035,2%).

LE DOMENICHE GRATUITE HANNO AVUTO UN GRANDE IMPATTO SULL'AUMENTO DEI VISITATORI: PIÙ DI 11 MILIONI TRA IL 2014 E IL 2017. ANCHE L'INTRODUZIONE DELLE DETRAZIONI FISCALI HA INCENTIVATO LE DONAZIONI DEI PRIVATI E RESO POSSIBILI NUMEROSI INTERVENTI DI RISTRUTTURAZIONE DEI SITI (6.345 MECENATI, PIÙ DI 200 MILIONI DI EURO DONATI PER REALIZZARE 1.323 INTERVENTI).

IL COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO CULTURALE SOLO NEL 2016, HA EFFETTUATO 5.384 CONTROLLI. LE VERIFICHE EFFETTUATE NEI NEGOZI DI ANTIQUARIATO, NELLE FIERE E NEI MERCATI D'ARTE, SUI CATALOGHI DELLE CASE D'ASTA E SUI SITI WEB, SPECIALIZZATI E GENERICI, HANNO RIGUARDATO 40.187 BENI CULTURALI (+41,1% RISPETTO AL 2015). SONO STATI SEQUESTRATI, INOLTRE, 94.168 BENI PER UN VALORE DI PIÙ DI 53 MILIONI DI EURO. RILEVANTE ANCHE L'ATTIVITÀ DI CONTRASTO ALLA CONTRAFFAZIONE DI BENI CULTURALI: 799 FALSI SEQUESTRATI, PER UN VALORE DI 57 MILIONI DI EURO CIRCA. L'ATTIVITÀ INTERNAZIONALE DEL COMANDO, INFINE, HA PERMESSO IL RIMPATRIO DI 2.761 BENI CULTURALI ITALIANI, PER UN VALORE CHE SUPERA I 35 MILIONI DI EURO.

SCHEDA 13 | LA LETTURA IN ITALIA. TANTI LIBRI, POCHI LETTORI

Mercato del libro: i numeri di un paradosso.

Il fatturato complessivo del mercato italiano del libro ha raggiunto nel 2016 i 2,5 miliardi di euro nel 2016 (+1,2% rispetto al 2015). (Aie, Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2016). Il settore è in risalita dopo anni decisamente negativi, tuttavia rispetto al fatturato del 2010, siamo ancora in rosso di circa 122 mln di euro.

Nel 2016 sono state vendute 86,4 mln di copie (Nielsen), cifra che raggiunge 87,5 milioni considerando anche i punti vendita di minori dimensioni e meno centrali. Anche le case editrici sono aumentate del 5,8% rispetto al 2015 arrivando a quota 4.877. In Italia un editore su quattro è un piccolo editore, solo il 9,6% delle case editrici italiane ha pubblicato più di 30 libri durante l'anno. Nel 2016 sono stati stampati 66.505 libri.

A fronte di un mercato editoriale in espansione, i lettori in Italia sono sempre meno: solo 4 su 10 affermano di aver letto un libro non scolastico nel corso dell'ultimo anno. Circa 3,2 milioni di lettori in meno rispetto al 2010 (elaborazione su dati Istat).

Boom dell'e-commerce. Un buon segnale è rappresentato dalla crescita della vendita all'estero dei diritti da parte delle case editrici italiane (+11% rispetto al 2015, ma ben +264,7% dal 2001). Il 73% delle vendite di libri avviene in libreria ma cresce in modo esponenziale l'e-commerce, che rappresenta il 16,5% del totale. Nel 2016 le vendite su Amazon sono state 120 mln.

Identikit del lettore. L'esiguo numero dei lettori è il primo problema dell'editoria italiana e, in generale, del sistema sociale. Il calo maggiore riguarda i lettori deboli e occasionali. Donne, bambini e ragazzi leggono di più. I dati Istat confermano che il divario tra donne e uomini è notevole: il 47,1% contro il 33,5%. Se il 47,3% dei giovani tra i 7 e i 17 anni legge almeno un libro all'anno, nel resto della popolazione la quota si ferma al 39,5%. Al Nord Est e Nord Ovest si legge di più (rispettivamente 48,7 e 48,4%), il Centro si colloca in una posizione intermedia (42,7%), al Sud e sulle Isole si legge meno (30,7% e 28%).

Le letture preferite. La narrativa e i libri per ragazzi è il settore più in crescita (+1,4%), la saggistica è invece in flessione del 7% così come la saggistica pratica (-1,4%). Ottanta libri su 100 venduti nel 2016 sono di narrativa. Il libro best seller assoluto nel 2016 è stato "Harry Potter e la maledizione dell'erede" che ha oltrepassato le 500mila copie. Una decina di autori italiani hanno superato le 100mila copie. Tra i 100 libri più venduti nel 2016, 16 sono editi dal Gruppo GeMs (elaborazione su dati Gfk e Nielsen).

L'intramontabile fumetto. Con i suoi 200 mln di euro di fatturato il mercato italiano del fumetto, pure essendo di nicchia, si posiziona al quarto posto nel mondo. Nel 2015 la vendita di fumetti nelle librerie italiane ha generato un fatturato di 9,6 mln di euro, con un aumento del 37% rispetto all'anno precedente. Tex Willer e Diabolik rimangono tra i fumetti più amati e venduti in assoluto.

Si arresta l'ascesa dell'ebook. Il segmento dell'ebook vale il 5% del mercato. I lettori di ebook nel 2016 sono stati 4,2 mln, pari al 7,3% della popolazione con più di 6 anni. Sono stati venduti 900mila e-reader e 2,4 mln di tablet, con una flessione rispetto al 2015. Per molti lettori, l'ebook rappresenta

un'alternativa: il 37% infatti alterna carta ed ebook, solo 1,1% legge esclusivamente in digitale.

Per contro e in linea con la situazione generale, nel 2016 sono stati pubblicati 74.020 titoli, otto volte di più rispetto al 2010. Il fatturato complessivo ammonta a 63mln, per una quota di mercato del 5,2%, con una crescita del 23,5%.

Librerie e biblioteche: specie in estinzione. In Italia negli ultimi 9 anni hanno chiuso 500 librerie. Per sostenere il settore delle librerie indipendenti in profonda crisi, per la prima volta a fine novembre 2017, un emendamento alla legge di bilancio ha introdotto un credito d'imposta fino a 20mila euro l'anno per le librerie indipendenti come sostegno per affitto dei locali o per il pagamento delle tasse sulla proprietà: un sostegno fino a 10mila euro per le librerie che appartengono ai grandi gruppi editoriali.

La situazione delle biblioteche, sulle quali non si è ancora intervenuti, appare ancora più plumbea: a Roma i finanziamenti sono diminuiti di 3 mln di euro; delle 39 biblioteche pubbliche, la metà necessita di lavori di manutenzione straordinaria.

IN ITALIA ESISTE UNA CHIARA CONTRADDIZIONE TRA LA CRESCITA DEL MERCATO EDITORIALE, IL NUMERO DEGLI EDITORI, DEGLI AUTORI E DEI VOLUMI PUBBLICATI, E LA PERSISTENTE CONTRAZIONE DEL NUMERO DEI LETTORI. IL FATTURATO COMPLESSIVO DEL MERCATO ITALIANO HA RAGGIUNTO NEL 2016 I 2 MILIARDI E MEZZO, SEGNAANDO UNA CRESCITA DELL'1,2%, IN LINEA CON IL DATO POSITIVO DEL 2015. LE COPIE VENDUTE SONO 84,4 MLN E ANCHE LE CASE EDITRICI SONO AUMENTATE DEL 5,8% RISPETTO AL 2015. EPPURE I LETTORI IN ITALIA SONO SEMPRE DI MENO: SOLO 4 SU 10 Affermano di aver letto un libro non scolastico nel corso dell'ultimo anno. In totale, si calcolano circa 3,2 milioni di lettori in meno rispetto al 2010. L'ascesa dell'ebook si è arrestata: il segmento vale il 5% del mercato. Il settore delle librerie indipendenti è in grave crisi: in 9 anni ne sono state chiuse 500.

SCHEDA-SONDAGGIO 14 | I SAPERI NECESSARI PER UNA “BUONA SCUOLA”: L’OPINIONE DEI CITTADINI

Educazione civica: una materia da reintrodurre.

L'Educazione civica ha avuto un percorso travagliato nella storia del nostro sistema scolastico: il 13 giugno 1958, con il Dpr n. 585 a firma del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi e del Ministro dell'Istruzione Aldo Moro, il suo insegnamento è stato introdotto per la prima volta nella scuola italiana ed è stato affidato ai docenti di storia.

La materia, per la natura dei suoi contenuti, possiede in realtà un valore interdisciplinare e rappresenta uno degli assi fondamentali della formazione di base. Di fatto, però, nel corso del tempo è diventata una sorta di Cenerentola ed ha subito negli anni numerose trasformazioni, fino al punto di essere diventata un insegnamento affidato, spesso, unicamente alla buona volontà dei docenti disposti a trasmetterne i contenuti ed il valore.

Tra l'altalenante susseguirsi di fasi contrassegnate da tiepide passioni, ritorni di fiamma e momenti di oblio, oggi la consapevolezza della necessità di trasmettere la grande lezione contenuta nella nostra Costituzione alle nuove generazioni, affinché siano preparate ad affrontare responsabilmente la vita civile e democratica del Paese e nello spazio al di là dei confini italiani, pare finalmente essersi riaccesa.

L'importanza dell'insegnamento dell'Educazione civica è confermata dai risultati dell'indagine (2018) dell'Eurispes, dalla quale emerge che il 67,8% dei cittadini è favorevole alla sua reintroduzione nelle scuole. I contrari rappresentano una minoranza (32,2%).

La fascia di età dei 45-64enni è quella più sensibile alla necessità della reintroduzione dell'insegnamento dell'Educazione civica nelle scuole (71,5%); seguono i 35-44enni (68,1%) e i ragazzi di 18-24 anni di età (66,3%). Gli over65 e i giovani tra i 25 e i 34 anni appaiono, invece, essere i meno convinti rispetto ad una tale eventualità (rispettivamente il 65,4 e il 64,4% sono d'accordo).

L'analisi dei risultati sul territorio fa emergere una forte disomogeneità: i cittadini che hanno espresso parere positivo riguardo alla reintroduzione dell'Educazione civica a scuola si trovano soprattutto al Sud (83,7%) e nelle Isole (77,4%), dato che si attesta al 67,1% tra gli abitanti del Centro e che cala sensibilmente tra quelli del Nord-Est (59,6%) e del Nord-Ovest (56,8%).

Il ritorno del latino? È parso utile indagare quale fosse l'opinione dei cittadini rispetto alla proposta di prevedere l'inserimento del latino nella scuola secondaria di I grado: è emerso che solo il 32,8% del campione si dichiara favorevole all'insegnamento del latino nella scuola media. La maggior parte degli intervistati (67,2%) non lo ritiene invece necessario, considerandolo, con tutta probabilità, una materia il cui studio vada affrontato a partire unicamente dalla scuola secondaria di II grado e solamente nel caso in cui effettivamente un ragazzo decida di intraprendere un percorso di studi superiore in cui ne sia previsto l'insegnamento.

Sono le fasce di età più giovani, quelle comprese tra i 18 e i 24 anni e tra i 25 e i 34 anni, a ritenere meno utile l'introduzione dell'insegnamento del latino nella scuola media (rispettivamente soltanto il 25,7% e il 27,5% si dichiarano

favorevoli), mentre la classe degli over 65 è quella che dimostra un'apertura maggiore a tale possibilità ed opportunità (37,2%).

...e nei Licei? Sorprende invece il risultato relativo al quesito sull'opportunità dell'insegnamento del latino nei Licei, trattandosi da sempre di materia caratterizzante di quello specifico corso di studi: il campione si divide infatti tra favorevoli (52,1%) e contrari (47,9%). La sorpresa si attenua se ci si sofferma a pensare sull'annosa discussione della valenza delle “lingue morte” in una società sempre più tecnologizzata, che necessita di giovani che abbiano conoscenze e competenze immediatamente spendibili sul mercato del lavoro.

Sono proprio i più giovani (18-24 anni) che ritengono meno utile l'insegnamento del latino nei Licei (42,6%) Per contro, chi ha un'età che va dai 65 anni in su ritiene in misura maggiore (56,1%) che ancora oggi lo studio del latino al Liceo sia necessario.

Di quali nuove materie avrebbe bisogno la Scuola?

L'indagine Eurispes ha sondato anche l'opinione sulla possibilità di introdurre nella scuola dell'obbligo l'insegnamento di un certo numero di nuove materie, per un'ora alla settimana: principi di economia, antropologia, filosofia, educazione finanziaria, storia del Mediterraneo, cultura europea, società e cultura islamica. Dai risultati dell'indagine emerge che, in generale, gli intervistati ritengono di maggiore utilità l'insegnamento di discipline afferenti all'area economica.

Tra le varie opzioni a disposizione quella di maggiore gradimento è stata l'eventuale introduzione, nella scuola dell'obbligo, di un'ora settimanale di Cultura europea: ben il 60,8% dei favorevoli.

Si può avanzare l'ipotesi che alla base di tale preferenza vi sia la percezione dell'utilità di approfondire le conoscenze sulle proprie origini e le linee di sviluppo di un processo estremamente complesso, che vede incrociarsi nel corso del tempo i numerosi fili della storia economica, sociale, politica e commerciale del nostro Continente. I contrari rappresentano il 39,2%.

L'introduzione a scuola di un'ora dedicata allo studio della Società e della cultura islamica è invece una delle proposte meno condivise: solo il 25,6% del campione si è, infatti, espresso favorevolmente mentre la disapprovazione raggiunge il 74,4%.

I favorevoli all'introduzione dei Principi di economia nella scuola dell'obbligo sono il 56,8% degli intervistati, i contrari il 43,2%.

Solo una minoranza (33,5%) ritiene che l'insegnamento dell'Antropologia nella scuola dell'obbligo possa rappresentare un valore aggiunto; i contrari rappresentano la maggioranza, il 66,5%. Sorte analoga alla proposta precedente incontra quella relativa all'ipotesi di dedicare un'ora settimanale allo studio della Filosofia (solo il 32,9% di favorevoli, contro il 67,1% dei contrari).

L'introduzione di un'ora settimanale di Educazione finanziaria trova favorevole il 46% del campione (i contrari sono il 54%).

La Storia del Mediterraneo è un tema ritenuto importante da una buona parte del campione, tanto che il 46,5% degli intervistati esprime parere favorevole circa l'opportunità di

introdurre nella scuola dell'obbligo un'ora settimanale dedicata all'approfondimento della conoscenza del Mediterraneo, con tutto il suo portato di contenuti culturali, in una prospettiva storica. Di parere contrario è il 53,5%.

L'IMPORTANZA DELL'INSEGNAMENTO DELL'EDUCAZIONE CIVICA È CONFERMATA DAI RISULTATI DELL'INDAGINE (2018) DELL'EURISPES, DALLA QUALE EMERGE CHE IL 67,8% DEI CITTADINI È FAVOREVOLE ALLA SUA REINTRODUZIONE NELLE SCUOLE. REINTRODURRE IL LATINO NELLA SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO NON RACCOGLIE INVECE GLI STESSI CONSENSI (67,2%) E, A SORPRESA, PER BUONA PARTE DEGLI INTERVISTATI, L'INSEGNAMENTO DEL LATINO NON SAREBBE NECESSARIO NEANCHE NEI LICEI (FAVOREVOLI 52,1%; CONTRARI 47,9%). L'INDAGINE EURISPES HA SONDATO ANCHE L'OPINIONE SULLA POSSIBILITÀ DI INTRODURRE NELLA SCUOLA DELL'OBBLIGO L'INSEGNAMENTO DI NUOVE MATERIE, PER UN'ORA ALLA SETTIMANA. HANNO RISCOSSO SUCCESSO SOPRATTUTTO LE MATERIE RIGUARDANTI: CULTURA EUROPEA (60,8% DEI FAVOREVOLI) E PRINCIPI DI ECONOMIA (56,8%). L'INTRODUZIONE DI UN'ORA DEDICATA ALLO STUDIO DELLA SOCIETÀ E DELLA CULTURA ISLAMICA È INVECE UNA DELLE PROPOSTE MENO CONDIVISE (SOLO IL 25,6% DEI FAVOREVOLI).

SCHEDA-SONDAGGIO 15 | LE ALTERNATIVE ALIMENTARI: VEGETARIANI E VEGANI

Vegani e vegetariani, tra scelta e curiosità. Negli ultimi anni, in Italia, abbiamo assistito ad un incremento di coloro i quali optano per una dieta di tipo vegetariano o vegano. Si tratta di due stili alimentari simili, che spesso vengono confusi, ma che invece hanno delle sostanziali differenze, sia per quanto riguarda gli alimenti consentiti, sia per i principi che vi sono alla base.

In ogni caso, si tratta di fenomeni in crescita e non trascurabili: ormai in quasi tutte le mense scolastiche è prevista la possibilità di fare richiesta per menù alternativi vegani e vegetariani e, fra polemiche e pareri contrastanti degli esperti (in particolare, pediatri e nutrizionisti), è nato nell'aprile 2016 a Milano, il primo asilo nido completamente vegano.

Inoltre, le proposte vegane e vegetariane, non coinvolgono solo coloro i quali hanno optato quotidianamente per questi tipi di alimentazione, ma incuriosiscono anche chi non ha rinunciato alla carne nella propria dieta: effettuando una ricerca sul portale di recensioni Tripadvisor, si evince che, su un totale di 225.490 ristoranti recensiti in Italia, il 23,4% propone menù vegetariani ed il 17,2% menù vegani; percentuali molto alte rispetto a quanti dichiarano di aver aderito a questi stili di vita.

I risultati dell'indagine Eurispes 2018. Interrogato direttamente sul proprio stile alimentare, il 6,2% del campione si dichiara vegetariano, valore che risulta in crescita rispetto alla rilevazione del 2017 di 1,6 punti percentuali.

Negli ultimi cinque anni il numero dei vegetariani ha avuto un andamento altalenante: erano il 6,5% nel 2014; il 5,7% nel 2015; il 7% nel 2016 ed il 4,6% nel 2017. Se nel corso dell'ultimo anno si è assistito ad un incremento di coloro i quali hanno optato per una scelta vegetariana, a questo ha corrisposto un calo di quanti si dichiarano vegani, che dal 3% del 2017, sono scesi allo 0,9% nel 2018, ritornando su valori più vicini a quelli degli anni passati (0,6% nel 2014; 0,2% nel 2015 ed 1% nel 2016).

Nel complesso comunque, negli ultimi 5 anni, il totale di chi ha optato per un regime alimentare vegetariano e vegano si è mantenuto abbastanza costante con valori compresi fra il 7 e l'8%: questi risultati fanno pensare ad un carattere transitorio di questo tipo di scelte, ma anche ad un'alternanza fra periodi di vegetarianesimo e di veganismo, e periodi di ritorno ad un'alimentazione tradizionale.

Anche più che vegetariano. Fra chi si dichiara vegetariano o vegano, molti affermano di seguire anche dei regimi alimentari ancora più stringenti. In particolare, il 32,1% dichiara di associare a questo tipo di diete anche un'alimentazione crudista, che prevede esclusivamente il consumo di cibi non sottoposti a cottura; il 23,1% segue un'alimentazione fruttariana, nutrendosi prevalentemente (o esclusivamente) di frutta; mentre solo il 12,8% aderisce alla paleo-dieta, che prescrive un ritorno alle origini in tema di alimentazione.

Meglio senza carne perché... La maggior parte di chi ha deciso di seguire questo tipo di dieta lo ha fatto principalmente perché convinto degli effetti positivi di queste pratiche alimentari sulla salute della persona (38,5%), circa un vegetariano/vegano su cinque (20,5%) ha cambiato alimentazione per amore e rispetto nei confronti degli animali,

mentre il 14,1% ha abbracciato questi regimi alimentari come filosofia di vita e la stessa percentuale lo ha fatto per mangiare meno e meglio. Solo il 3,8% dei vegani/vegetariani è stato mosso principalmente da valutazioni sull'impatto positivo che queste diete possono avere sull'ambiente e sono pochi anche coloro i quali si sono avvicinati a vegetarianesimo e veganesimo spinti dalla sola curiosità (3,8%).

Decidono di diventare vegetariani/vegani perché convinti della salubrità di questa scelta soprattutto gli uomini (41,4%), questa motivazione spinge anche una buona fetta delle donne (36,7%). Queste ultime, però, più degli uomini mostrano una maggiore sensibilità nei confronti degli animali (22,4% contro il 17,2%).

È dopo i 65 anni di età che si fa strada in modo più marcato l'idea che rinunciare a carne e pesce faccia bene alla salute (60%), mentre il rispetto nei confronti degli animali è all'origine del cambio di dieta soprattutto per i 25-34enni (40%).

Le difficoltà di un'alimentazione "diversa". La maggior parte dei vegetariani e dei vegani italiani (60,8%), afferma di non trovare alcuna difficoltà nel reperire i prodotti per la propria dieta vicino casa.

Questo risultato ci dice come supermercati ed altri esercizi commerciali si siano attrezzati per saper rispondere alle nuove esigenze alimentari dei consumatori, ma sembra che le cose si complichino quando si tratta di consumare un pasto fuori dalle mura domestiche.

La situazione in cui appare più difficoltoso trovare un pasto adatto ai vegetariani/vegani è durante un viaggio: nel 73,6% dei casi mangiare in aereo, treno, nave ed autogrill diventa un problema.

Ma anche trovare qualcosa di adatto da mangiare nei ricevimenti di cerimonie, feste o eventi può essere difficoltoso (67,6%). Le mense nei luoghi di lavoro si sono in parte attrezzate per accogliere i lavoratori vegetariani/vegani: non riscontra problemi il 44% di chi vi usufruisce. Mentre mangiare al ristorante/bar (luoghi pubblici che dovrebbero essere preparati ad un tipo di accoglienza più varia possibile) spesso è complicato (55,4%) per i vegetariani/vegani.

Fare la spesa vicino casa costituisce un problema per la maggior parte dei vegetariani e dei vegani residenti nelle Isole (54,5%). Al Nord-Ovest si indica più spesso come difficoltà quella di trovare un pasto in aereo, treno, nave ed autogrill (92,3%) e nei ricevimenti di matrimoni, feste ed eventi (84,6%). In generale, i risultati sembrerebbero indicare che sia più semplice ottenere dei pasti vegetariani e vegani al Centro e al Sud Italia.

L'opinione dei non-vegani. Agli intervistati che hanno dichiarato di non essere vegani, è stato chiesto di esprimere un giudizio su coloro i quali hanno abbracciato questo stile alimentare.

Il 42,4% del campione ritiene che si tratti di una scelta personale rispettabile, a cui si aggiunge l'8,2% di quanti valutano il veganesimo come una scelta ammirevole. A giudicare meno positivamente la scelta vegana è il 30,3% degli italiani che la ritiene una scelta estrema e radicale ed il 19,1% che afferma che questo stile di vita sia spesso accompagnato da fanatismo ed intolleranza. Si può affermare dunque che gli

italiani sono praticamente divisi a metà fra coloro i quali attribuiscono al veganesimo un'accezione positiva (50,6%) e quanti ne rilevano soprattutto gli aspetti negativi (49,4%).

A giudicare in maniera positiva la scelta vegana sono i più giovani: nel complesso, in queste due fasce d'età la visione positiva del veganesimo è superiore rispetto alle altre e supera la metà del campione (58,8% e 55,2%).

EFFETTUANDO UNA RICERCA SUL PORTALE TRIPADVISOR, SU UN TOTALE DI 225.490 RISTORANTI RECENSITI IN ITALIA, IL 23,4% PROPONE MENÙ VEGETARIANI ED IL 17,2% MENÙ VEGANI; PERCENTUALI MOLTO ALTE RISPETTO A QUANTI DICHIARANO DI AVER ADERITO A QUESTI STILI DI VITA.

SECONDO L'INDAGINE EURISPES 2018, IL 6,2% DEGLI ITALIANI SI DICHIARA VEGETARIANO E LO 0,9% VEGANO. NEGLI ULTIMI 5 ANNI, IL TOTALE DI CHI HA OPTATO PER UN REGIME ALIMENTARE VEGETARIANO E VEGANO SI È MANTENUTO ABBASTANZA COSTANTE CON VALORI COMPRESI FRA IL 7 E L'8%.

TRA QUESTI TROVIAMO CHI SEGUE REGIMI ALIMENTARI ANCORA PIÙ STRINGENTI: QUELLA CRUDISTA (32%) O FRUTTARIANA (23,1%) FINO ALLA PALEO-DIETA (12,8%). SI SEGUE QUESTO TIPO DI DIETA PERCHÉ CONVINTI DEGLI EFFETTI POSITIVI IN TERMINI DI SALUTE (38,5%) OPPURE PER AMORE E RISPETTO NEI CONFRONTI DEGLI ANIMALI (20,5%).

MANGIARE IN AEREO, TRENO, NAVE ED AUTOGRILL È SPESSO UN PROBLEMA SE CI SI ATTIENE AD UN'ALIMENTAZIONE VEGETARIANA/VEGANA (73,6%), MA ANCHE TROVARE QUALCOSA DA "METTERE SOTTO I DENTI" NEI RICEVIMENTI DI CERIMONIE, FESTE O EVENTI PUÒ ESSERE DIFFICOLTOSO (67,6%). LE MENSE NEI LUOGHI DI LAVORO SI SONO IN PARTE ATTREZZATE PER ACCOGLIERE I LAVORATORI VEGETARIANI/VEGANI: NON RISCONTRA PROBLEMI IL 44% DI CHI VI USUFRUISCE. MENTRE MANGIARE AL RISTORANTE/BAR SPESSO È COMPLICATO (55,4%).

SCHEDA-SONDAGGIO 16 | GLI ITALIANI E I LORO AMICI ANIMALI

Pet: circa 3 italiani su 10 ne hanno accolto uno. Secondo l'ultima rilevazione dell'Eurispes (2018), poco meno di un italiano su tre (32,4%) possiede almeno un animale domestico, con una lievissima flessione rispetto al 2017, quando a dichiarare di avere almeno un animale da compagnia erano il 33% degli italiani. Tutti i dati, seppur di poco, risultano in diminuzione rispetto all'anno precedente: il 19,3% del campione risponde di avere un animale in casa (19,5% nel 2017), il 7,1% possiede due animali domestici (8% il dato del 2017) ed il 2,3% più di tre (contro il 3,4% del 2017). Ad equilibrare questi dati l'aumento di coloro i quali dichiarano di convivere con tre animali, passando dal 2,1% nel 2017 al 3,7% nel 2018.

Le Isole evidenziano la maggior concentrazione di animali domestici. In totale il 46,7% del campione proveniente da queste aree geografiche risponde di possedere almeno un animale (il 27,4% ne ha uno; l'11,3% due; il 4,8% tre; il 3,2% più di tre) tutti valori che si collocano al di sopra della media nazionale. Dopo le Isole, ad aver accolto in casa uno o più animali sono soprattutto gli abitanti delle regioni del Centro (34,7%) e del Sud (31,9%); a seguire il Nord-Ovest (30,6%), mentre al Nord-Est il tasso si abbassa notevolmente fino al 24,9%.

Dall'analisi dei risultati per tipologia familiare, emerge che, a possedere un solo animale domestico sono soprattutto le coppie senza figli (21,6%), seguite dalle coppie con figli (19,9%) e dalle famiglie monogenitoriali (o altra tipologia) con il 19,5%; risultano invece sotto la media quanti dichiarano di vivere da soli e di avere un solo animale (15,3%). Nel complesso sono proprio le famiglie con figli, che siano coppie o monogenitoriali, ad accogliere di più gli animali nelle proprie case, con più del 34% che risponde di possedere almeno un animale domestico.

Cani e gatti, sempre amatissimi. I cani si confermano come gli animali da compagnia più presenti nelle case degli italiani (63,3%), mostrando un lieve incremento rispetto al 2017 (+1,3%). In flessione invece il dato riferito ai gatti: nel 2018 ne ha uno il 38,7% del campione (con una lieve flessione rispetto all'anno precedente). A seguire nella graduatoria dei pet che ci fanno compagnia in casa: gli uccelli (6,2%), i conigli (5,9%) e le tartarughe (5%). Si è quasi dimezzata in confronto al 2017 la quota di quanti dichiarano di avere un pesce, che passa dall'8,4% al 4,8%. In fondo alla classifica troviamo i criceti (2,5%), il cavallo (1,4%), i rettili (0,8%) ed, infine, gli animali esotici e l'asino con lo 0,3%.

I cani trovano casa soprattutto presso le famiglie del Sud (72,5%) e del Centro (72,4%); il Centro Italia conferma anche il primato per la presenza di gatti (42,1%), seguito dalle Isole (41,4%). Uccelli (15,5%), tartarughe (10,3%) e criceti (8,6%) si trovano più spesso nelle regioni del Sud, mentre nel Centro sono più numerosi i conigli (13,2%) ed i cavalli (5,3%). I pesci sono diffusi in particolar modo al Sud (7,5%) ed al Nord-Ovest (6,7%).

Il rapporto uomo-animale. Prendendo in esame i comportamenti messi in atto dai padroni nei confronti dei propri animali domestici, emerge che, dormire con il proprio pet è un'abitudine diffusa (53,5%); la stessa quota di intervistati sacrifica una buona parte del proprio tempo libero per il benessere e le necessità del suo amico animale (passeggiate, gioco, attività all'aperto, ecc.). A rispondere di rinunciare in alcune occasioni ad uscire o a fare un viaggio, per non lasciare solo il proprio animale da compagnia è, in entrambi i casi, il 46,2% del campione. I comportamenti meno diffusi sono preparare i pasti con alimenti freschi piuttosto che offrire cibo per animali già

pronto (37,3%) e ridurre le spese personali in favore delle spese per il proprio animale (32,8%).

Le donne permettono al proprio animale di dormire con loro più di quanto non facciano gli uomini (54,3% vs 52,6%), sono anche più propense a preparare pasti con ingredienti freschi al posto del cibo per animali (40,9% vs 33,3%), a ridurre le proprie spese per avere più disponibilità per gli amici animali (34,9% vs 30,4%) e a rinunciare ai viaggi (46,8% vs 45,6%).

A consentire al proprio animale domestico di dormire "nel lettone" sono soprattutto le coppie senza figli (56,4%), che sono anche quelle più disposte a rinunciare a parte del tempo libero per dedicarsi alle necessità del proprio animale (61,8%), seguite dalle persone che vivono da sole (56,8%) e dalle coppie con figli (53,7%). Le persone che vivono da sole sono le più propense a somministrare ai propri animali domestici pasti preparati con cibi freschi al posto degli alimenti per animali (45,5%), come anche a ridurre le spese per sé in favore di quelle dei propri pet (54,5%) e a rinunciare ad uscire per non lasciarli soli in casa (54,5%).

Animali: non solo amore, ma anche spese da sostenere. Prendersi cura del proprio animale domestico comporta un impegno non solo per il tempo che occorre dedicargli, ma anche per le spese connesse al suo mantenimento: cibo, vaccini e spese veterinarie in generale, pulizia. Il 57,7% di chi possiede un animale domestico mantiene al di sotto dei 50 euro le spese mensili per prendersene cura. Questo dato risulta in netto calo rispetto all'anno precedente, quando a dichiarare di spendere meno di 50 euro al mese era l'80% degli italiani; in particolare, sono diminuiti di venti punti percentuali coloro i quali spendono mensilmente meno di 30 euro (dal 42,4% nel 2017 al 22,1% nel 2018). Aumentano invece considerevolmente gli italiani che spendono da 51 a 100 euro mensili: sono il 31,4% (15,4% il dato del 2017), come anche quelli che ne spendono da 101 a 200, passando dal 4,5% del 2017 all'8,1% nel 2018. Sono pochissimi gli intervistati che possono permettersi una spesa mensile superiore a 200 euro per la cura del proprio pet: il 2,2% da 201 a 300 euro e lo 0,6% più di 300 euro.

SECONDO L'INDAGINE EURISPES, NEL 2018 CIRCA 3 ITALIANI SU 10 ACCOLGONO UN ANIMALE DOMESTICO IN CASA (32,4%). SI TRATTA NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI DI CANI (63,3%) E GATTI (38,7%). A SEGUIRE NELLA GRADUATORIA DEI PET CHE CI FANNO COMPAGNIA IN CASA: UCCELLI (6,2%), CONIGLI (5,9%), TARTARUGHE (5%), PESCI (4,8%). DORMIRE CON IL PROPRIO PET È UN'ABITUDINE DIFFUSA (53,5%); LA STESSA QUOTA DI INTERVISTATI SACRIFICA UNA BUONA PARTE DEL PROPRIO TEMPO LIBERO PER IL BENESSERE E LE NECESSITÀ DEL SUO AMICO ANIMALE (PASSEGGIATE, GIOCO, ATTIVITÀ ALL'APERTO, ECC.). IL 46,2% DI CHI HA UN ANIMALE DOMESTICO RINUNCIA IN ALCUNE OCCASIONI AD USCIRE O A FARE UN VIAGGIO PER NON LASCIARLO SOLO. MENO DIFFUSI SONO L'ABITUDINE DI PREPARARE I PASTI CON ALIMENTI FRESCHI PIUTTOSTO CHE OFFRIRE CIBO PER ANIMALI GIÀ PRONTO (37,3%) E RIDURRE LE SPESE PERSONALI IN FAVORE DI QUELLE PER IL PROPRIO ANIMALE (32,8%). CIBO, VACCINI E SPESE VETERinarie IN GENERALE, PULIZIA: IL 57,7% DI CHI POSSIEDE UN ANIMALE DOMESTICO MANTIENE AL DI SOTTO DEI 50 EURO LE SPESE MENSILI PER PRENDERSENE CURA. AUMENTA INVECE IL NUMERO DI CHI SPENDE DA 51 A 100 EURO MENSILI: IL 31,4%, ERANO IL 15,4% NEL 2017.

SCHEDA 17 | L'INDUISMO IN ITALIA

L'induismo, con un miliardo di fedeli nel mondo, è la terza religione dopo il cristianesimo e l'Islam e rappresenta la fede religiosa per l'80% della popolazione indiana.

Il Paese dell'accoglienza: migranti asiatici in Italia. I migranti asiatici residenti in Italia per motivi di lavoro, studio o personali, nel 2015 sono stati 989.438, di cui il 54,6% uomini e 45,4% donne, con un aumento del 50,9% rispetto all'anno precedente. Le regioni di accoglienza sono soprattutto la Lombardia (275.737 presenze), seguita dal Lazio con Roma quale hub centrale (154.723) e dal Veneto (92.466) (Istat 2016).

La presenza di migranti asiatici in Italia è il presupposto fondamentale per analizzare il fenomeno dell'induismo nel nostro Paese. L'Italia è infatti lo Stato dell'Unione Europea che accoglie le comunità più numerose di cinesi, filippini, bangladesi e srilankesi, ed è il secondo Stato per quanto riguarda la presenza di indiani e pakistani (Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, 2017). Tutti Paesi caratterizzati da un'importante presenza di induisti.

La comunità indiana in Italia: presenze e distribuzione. È la comunità indiana a rappresentare il più vasto bacino di credenti induisti in Italia. Una comunità in crescita sia in termini di presenze sia per quanto riguarda il processo di stabilizzazione e integrazione nel nostro Paese.

Dal 2010 al 2016 il numero degli indiani è aumentato del 30,8%, il doppio rispetto alla variazione rilevata sul totale dei non comunitari (15,7%), passando da 129.516 unità a 169.394. Di questi 103.101 sono uomini (60,9%) e 66.293 sono donne (39,1%).

Contestualmente, anche il processo di stabilizzazione mostra nel periodo 2012/2016 un trend positivo, pur registrando un leggero calo nel 2014. Nel 2016, il 54,8% dei cittadini indiani regolarmente soggiornanti in Italia risulta titolare di un permesso di lungo soggiorno (+8% rispetto al 2015), a fronte di un 45,2% di coloro che possiedono un permesso da rinnovare. In sintesi, i permessi in scadenza diminuiscono del 4,9% mentre aumentano dell'8% i permessi di lungo soggiorno. Aumentano anche le concessioni di cittadinanza: nel 2016 hanno segnato un incremento del 23,2% rispetto all'anno precedente, per matrimonio (+66%), trasmissione dai genitori o elezione al 18esimo anno (+21,7%) e residenza (+19%).

L'età media degli indiani in Italia è di 30 anni; il 62,8% della popolazione è residente al Nord Italia, con la Lombardia che raccoglie oltre un terzo delle presenze. Nel Centro risiede il 25,6%, di cui il 17,9% ha scelto il Lazio. I minori sono 41.911 ovvero il 4,4% del totale dei minori non comunitari presenti in Italia.

La comunità indiana, il mercato del lavoro e la produzione di ricchezza. Il 52,5% della comunità indiana tra i 15 e i 64 anni risulta occupata, con una percentuale inferiore di circa il 5% rispetto al tasso di occupazione rilevato sul totale dei non comunitari. Il motivo è da ricercare nella bassa incidenza delle occupate donne: solo il 21,4% infatti lavora.

Nel 2016 i rapporti di lavoro attivati per i cittadini indiani sono stati 71.368 (+6,2% rispetto al 2015), di cui il 56,5% nel settore dell'agricoltura.

Per quanto riguarda l'imprenditoria, la comunità indiana si colloca solo al dodicesimo posto nella graduatoria dei titolari di imprese individuali, pur essendo quinta per numero di presenze in Italia tra i cittadini di paesi non comunitari. La

prima provincia per numero di imprese a titolarità indiana è Roma con il 17,4% del totale, seguita da Napoli (8,9%).

I lavoratori indiani nel 2015 hanno inviato in India 248,4 milioni di euro, pari al 6% del totale delle rimesse in uscita.

I migranti induisti in Italia. Secondo il Rapporto sull'Immigrazione, Idos 2017, i migranti induisti presenti in Italia nel 2016 sono circa 150.800, pari al 3% dei migranti residenti nel Paese. Una stima attendibile ma approssimativa. L'appartenenza religiosa infatti è un dato sensibile che appartiene alla sfera della privacy e quindi sfugge ad una rigorosa analisi statistica.

Gli ostacoli all'integrazione. Sfruttamento del lavoro, caporalato, truffe e pratiche ricattatorie, difficoltà a ottenere una residenza in cui abitare, insufficienza e/o inefficienza dei servizi sociali: sono tra i principali ostacoli ad un processo di inclusione e integrazione della popolazione indiana in Italia.

In particolare, uno dei fenomeni più preoccupanti riguarda una situazione grave di sfruttamento del lavoro. Molti induisti sono impiegati come braccianti in alcune aree del Paese come l'Agro Pontino e romano, l'Emilia Romagna, il grossetano e bresciano, alcune aree rurali di Reggio Calabria e dell'Agro casertano.

In queste aree si registrano numerosi casi di sfruttamento con impieghi che non rispettano il contratto di lavoro (In Migrazione, 2014, 2016; Agromafie - Eurispes, Coldiretti, 2016). La media delle ore lavorate giornalmente supera le dieci per circa 28 giorni lavorativi al mese, a fronte di una retribuzione oraria di circa 3 euro a fronte dei 9 euro (lordi) previsti dal contratto di lavoro (Migranti e diritti, 2016).

L'INDUISMO, CON UN MILIARDO DI FEDELI NEL MONDO, È LA TERZA RELIGIONE DOPO CRISTIANESIMO E ISLAM ED È LA FEDE RELIGIOSA PER L'80% DELLA POPOLAZIONE INDIANA. IN ITALIA È LA COMUNITÀ INDIANA A RAPPRESENTARE IL PIÙ VASTO BACINO DI INDUISTI: DAL 2010 AL 2016 GLI INDIANI SONO AUMENTATI DEL 30,8% PASSANDO DA 129.516 UNITÀ A 169.394. IN PARTICOLARE, I MIGRANTI INDUISTI NEL 2016 SONO STATI 150MILA, IL 3% DEI MIGRANTI RESIDENTI NEL PAESE. SFRUTTAMENTO DEL LAVORO, CAPORALATO, TRUFFE E PRATICHE RICATTATORIE, DIFFICOLTÀ A OTTENERE UNA RESIDENZA IN CUI ABITARE, INSUFFICIENZA E/O INEFFICIENZA DEI SERVIZI SOCIALI: SONO TRA I PRINCIPALI OSTACOLI AD UN PROCESSO DI INCLUSIONE E INTEGRAZIONE DELLA POPOLAZIONE INDIANA IN ITALIA.

SCHEDA 18 | INTEGRATORI ALIMENTARI? IN OTTIMA SALUTE. IN ITALIA È BOOM DI VENDITE

Dalla “cura” alla “prevenzione attiva”. Tra il 2015 e il 2016, il mercato degli integratori alimentari nelle farmacie, nelle parafarmacie, nei supermercati e nell'e-commerce ha fatto registrare un +6%, con un valore pari a più di 3 miliardi di euro (stime QuintilesIMS). Nei 12 mesi precedenti ottobre 2017 vi è stato un incremento del fatturato del 7,3%, superando i 2,9 miliardi di euro, e un aumento dei volumi di vendita del 5,6%, quasi 212 milioni di confezioni vendite (Federsalus). Per quanto concerne i canali distributivi: le farmacie rappresentano l'80% del valore del comparto, anche se il tasso di crescita maggiore si è registrato nel canale dei supermercati (+13,4%: da 93 milioni a 106 milioni di euro).

Un boom di consumi. Tra il 2009 e il 2016, il consumo di integratori alimentari è passato da circa 130 a 230 milioni di confezioni. Nello stesso periodo, il mercato ha raddoppiato il suo valore da circa 1,5 a 3 miliardi di euro. Gran parte dell'aumento di fatturato del settore dipende dalla continua innovazione e dall'introduzione di nuovi prodotti: quelli lanciati negli ultimi mesi del 2016 rappresentano il 10% del totale dei consumi e l'11% del fatturato, generando 225 milioni di euro, rispetto alla perdita di 68 milioni di euro di brand più datati (dati QuintilesIMS).

Gli integratori più venduti. Al primo posto vi sono le vitamine e i minerali (il 22,9% del mercato) con circa 49 milioni di unità vendute per quasi 690 milioni di euro. Al secondo posto gli integratori per l'apparato digerente e intestinale che occupano (22,6%, più di 63 milioni di confezioni per quasi 680 milioni di euro). Al terzo posto tutti gli integratori legati alla funzionalità dell'apparato circolatorio: il segmento ha un market share del 9% nel 2016, con un tasso di crescita del 10,5% rispetto all'anno precedente.

Il profilo dei consumatori. Sono soprattutto donne, hanno perlopiù tra i 55 e i 74 anni e hanno un livello di istruzione medio-alto. Solitamente i consumatori scelgono gli integratori per mantenere e migliorare il benessere psico-fisico (46,1%), più di quanto ne necessiti per la propria salute (42,8%) e li acquistano nel 62% dei casi in farmacia.

Il ruolo dei medici e dei farmacisti. I medici rivestono un vero e proprio ruolo di “influencers” per i pazienti: il 52% dei medici generali e il 33% dei medici specialisti consigliano abitualmente integratori alimentari ai pazienti. I medici generali, in particolare, tendono a consigliare gli integratori per problemi: intestinali (38%), gastrici (49%), cardiovascolari (57%) e osteoarticolari (47%). Il medico specialista, invece, per problemi relativi agli occhi (45%), l'apparato uro-genitale (35%) e i disturbi femminili (25%). Si conferma determinante il ruolo del farmacista: il consumatore lo consulta per disturbi da raffreddamento (38%), per i capelli (32%), sonno (30%), tono ed energia (28%), vitamine e sali minerali (25%) (GfK Eurisko per Federsalus, 2017).

TRA IL 2015 E IL 2016, IL MERCATO DEGLI INTEGRATORI ALIMENTARI HA FATTO REGISTRARE UN +6% (PIÙ DI 3 MILIARDI DI EURO). SECONDO FEDERSALUS, NEGLI ULTIMI MESI DEL 2017 VI È STATO UN INCREMENTO DEL FATTURATO DEL 7,3% (PIÙ DI 2,9 MILIARDI DI EURO) E DEI VOLUMI DI VENDITA DEL 5,6% (QUASI 212 MILIONI DI CONFEZIONI VENDITE). IL TASSO DI CRESCITA MAGGIORE SI È REGISTRATO NEI SUPERMERCATI (+13,4% - DA 93 MILIONI A 106 MILIONI DI EURO). SU UN TOTALE DI PIÙ DI 230 MILIONI DI CONFEZIONI VENDUTE E 3 MILIARDI DI FATTURATO, AL PRIMO POSTO VI SONO LE VITAMINE E I MINERALI (22,9% DEL MERCATO), AL SECONDO POSTO GLI INTEGRATORI PER L'APPARATO DIGERENTE E INTESTINALE (22,6%) E AL TERZO POSTO GLI INTEGRATORI LEGATI ALLA FUNZIONALITÀ DELL'APPARATO CIRCOLATORIO: IL SEGMENTO HA UN MARKET SHARE DEL 9% NEL 2016, CON UN TASSO DI CRESCITA DEL 10,5% RISPETTO AL 2015. I CONSUMATORI SONO SOPRATTUTTO DONNE TRA 55 E 74 ANNI CON UN LIVELLO DI ISTRUZIONE MEDIO-ALTO, SCELGONO GLI INTEGRATORI PER MIGLIORARE IL BENESSERE PSICO-FISICO (46,1%) E LI ACQUISTANO SOPRATTUTTO IN FARMACIA (62%). IL 52% DEI MEDICI GENERALI E IL 33% DEI MEDICI SPECIALISTI CONSIGLIANO ABITUALMENTE INTEGRATORI ALIMENTARI AI PAZIENTI. DETERMINANTE ANCHE IL FARMACISTA: IL CONSUMATORE LO CONSULTA PER DISTURBI DA RAFFREDDAMENTO (38%), PER I CAPELLI (32%), SONNO (30%), TONO ED ENERGIA (28%), VITAMINE E SALI MINERALI (25%) (GfK EURISKO PER FEDERSALUS, 2017).

SCHEDA 19 | GLI ITALIANI NON RINUNCIANO A BELLEZZA E BENESSERE: COSMESI E WELLNESS SFIDANO LA CRISI

Wellness, uno stile di vita. Il settore del benessere di corpo e mente, come è emerso durante l'ultimo "Rimini Wellness", genera un fatturato di 10 miliardi all'anno e attira oltre 18 milioni di clienti. Nei primi quattro mesi del 2017, secondo l'Osservatorio Acquisti CartaSi, le spese per Fitness & Wellness hanno raggiunto i 258 milioni di euro (+8,1% rispetto al 2016). Dal Rapporto di Cosmetica Italia, invece, emerge una fotografia dinamica del settore, anelastico e anticiclico, con un fatturato di oltre 10,5 miliardi di euro solo nel 2016 (+5% rispetto al 2015 e +12,7% per le esportazioni). Nel 2017 ci sarà un'ulteriore incremento del 9,5% (pari a 4,7 miliardi di euro), impattando positivamente nella bilancia dei pagamenti (quasi 2,4 miliardi).

Bellezza e benessere in crescita. Le imprese del settore sono cresciute del 4% negli ultimi 5 anni soprattutto nel Lazio (+9,7%), seguito da Sardegna (+7,6%), Friuli Venezia-Giulia e Calabria (+5,9%) e dalla Toscana (+5,8%) (elaborazione su dati Unioncamere-Infocamere). Un vero boom l'hanno conosciuto i servizi di manicure e pedicure (+45,7% dal 2012 al 2017). Un incremento del 15,5% è stato registrato dagli istituti di bellezza, mentre palestre e centri benessere sono cresciuti rispettivamente dell'11,9% e dell'11,8%. Del solo 0,4% sono aumentati, invece, i saloni di barbiere e parrucchiere. Dal punto di vista regionale, il maggior incremento di manicure e pedicure si è riscontrato in Basilicata (+166,7%) e nel Lazio (+125,3%). Gli istituti di bellezza, invece, sono aumentati in Molise (+38,1%), in Calabria (+37,8%) e in Sardegna (+29,9%), mentre i centri benessere in Basilicata (+80%), in Toscana (+73%) e in Umbria (+54,3%). Le palestre, infine, sono cresciute nelle Marche (+29,5%), in Toscana (+26,4%) e nel Lazio (+22,1%).

Fitness e sport. I più assidui frequentatori degli impianti fitness sono i giovani della Generazione Z dai 18 ai 25 anni (32%), seguiti dai Millennials (26-35enni; 27%) e dai 36-45enni (21%). A livello territoriale, gli appassionati del fitness si trovano soprattutto nel Nord Italia (56%), in particolare in Lombardia (19%), Veneto (11%), Emilia-Romagna (10%) e Toscana (8%). Secondo il Coni, inoltre, nel 2016, sono più di 15 milioni gli italiani che praticano anche solo qualche attività fisica, 14,7 milioni quelli che praticano sport in modo continuativo e 5,6 milioni in modo saltuario. Il 39,2%, invece, dichiarano di essere sedentari (oltre 23 milioni di persone). A livello territoriale, la pratica sportiva è più diffusa al Nord-Est (30,5%) e nel Nord-Ovest (29%). Nel Centro Italia, invece, la quota di chi fa sport con costanza è del 27,3%, nelle Isole del 18,9% e al Sud del 17,5%.

Consumi cosmetici. Nel 2016, il consumo di cosmetici è rimasto stabile, con una lievissima flessione dello 0,2%, raggiungendo un fatturato di quasi 8.400 milioni di euro. I prodotti preferiti dagli italiani sono stati principalmente quelli per il corpo (16,6%), per il viso (15,8%), per l'igiene del corpo (13,2%). Al dettaglio, i prodotti in crescita sono stati quelli per le labbra (+6,8%) e quelli per il trucco del viso (+4,5%); in flessione, invece, quelli per le mani (-5%) e per i capelli (-4,1%) (Cosmetica Italia, 2016). Un vero boom del settore è stato rappresentato dalla vendita online (+21%), principalmente per i prezzi migliori (29%), la possibilità di godere di offerte speciali (27,1%), di trovare prodotti particolari (21,3%) e di avere accesso ad una scelta più ampia (19,6%) (Osservatorio Netcomm, 2015).

L'indagine Eurispes: gli italiani e la chirurgia estetica. Dall'indagine del 2018 emerge che il 12,2% degli italiani ha fatto

ricorso, almeno una volta, alla chirurgia estetica: l'11% una volta sola e l'1,2% più di una volta. L'87,8%, dichiara, invece, di non aver mai fatto interventi di chirurgia estetica.

Il 17,8% dei più giovani tra i 18 e i 24 anni si è sottoposto ad un intervento di chirurgia estetica, a seguire i 35-44enni (13,4%) e i 25-34enni (10,6%).

Circa il 18% di quanti sono ricorsi alla chirurgia estetica lo hanno fatto prima dei 18 anni, quasi il 60% tra i 18 e i 39 anni, più del 22% infine dai 40 in su. Mentre il dato che riguarda le donne è più o meno uniforme tra tutte le classi di età, il 40% degli uomini indicano in particolare quella tra i 25 e 39 anni come l'età nella quale sono ricorsi alla chirurgia estetica. Nel 70% dei casi l'intervento è servito per migliorare il proprio aspetto, ridurre i segni dell'età o correggere un difetto e nel 26%, invece, la decisione di ricorrervi è stata maturata dopo un incidente o una malattia.

Tatuaggio, piercing o peeling? I dati Eurispes. Tra gli intervistati dell'indagine Eurispes (2018), in molti hanno deciso di farsi un tatuaggio: il 23,8%. Alcuni hanno sperimentato invece un trattamento estetico come il peeling, filler, botulino, ecc. (17,5%) e il 16,6% ha un piercing. Mentre i trattamenti estetici sono diffusi in modo più o meno uniforme tra le diverse fasce di età, oltre il 40% di chi si è fatto un piercing oppure ha un tatuaggio, invece, è concentrato nella fascia d'età compresa tra i 18 e i 24 anni. Ai trattamenti estetici, fanno maggiormente ricorso le donne (27,1% *vs* 7,7% degli uomini), così come al piercing (18,1% *vs* il 15,1%). Mentre il tatuaggio è preferito dagli uomini (26,3% contro il 21,4% delle donne).

IL COMPARTO "BELLEZZA E BENESSERE" HA REGISTRATO UNA TENDENZA ANELASTICA E ANTICICLICA, A FRONTE DI UNA CRISI CHE HA PERVASO L'INTERA ECONOMIA MONDIALE. IL SETTORE DEL BENESSERE È IN CRESCITA E GENERA UN FATTURATO DI 10 MILIARDI ALL'ANNO E ATTIRA OLTRE 18 MILIONI DI CLIENTI, ANCHE QUELLO DELLA COSMETICA, NEL 2016, HA TOCCATO VALORI SUPERIORI AI 10,5 MILIARDI DI EURO, CON UN AUMENTO DEL 5% RISPETTO AL 2015 E UN +12,7% PER LE ESPORTAZIONI. LE IMPRESE, NEGLI ULTIMI 5 ANNI, SONO CRESCIUTE DEL 4% SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE. TRA 2013 E 2016, SECONDO IL CONI, GLI ITALIANI SONO DIVENTATI PIÙ ATTIVI RISPETTO AL PASSATO: PIÙ DI 2,5 MILIONI DI PERSONE SI SONO AVVICINATI ALLA PRATICA SPORTIVA. DAL PUNTO DI VISTA DELLA COSMETICA, I PRODOTTI PREFERITI DAGLI ITALIANI SONO STATI PRINCIPALMENTE QUELLI PER IL CORPO (16,6%), PER IL VISO (15,8%), PER L'IGIENE DEL CORPO (13,2%). UN VERO BOOM DEL SETTORE È STATO RAPPRESENTATO DALLA VENDITA ONLINE (+21%). A QUESTI DATI, L'EURISPES HA VOLUTO AGGIUNGERE UN QUADRO COMPLESSIVO CHE RIGUARDA L'AMBITO DELLA BELLEZZA E DEL RAPPORTO CON IL PROPRIO CORPO: DALL'INDAGINE DEL 2018 EMERGE CHE IL 12,2% DEGLI ITALIANI HA FATTO RICORSO, ALMENO UNA VOLTA, ALLA CHIRURGIA ESTETICA: L'11% UNA VOLTA SOLA E L'1,2% PIÙ DI UNA VOLTA. CIRCA IL 18% DI QUANTI SONO RICORSI ALLA CHIRURGIA ESTETICA LO HANNO FATTO PRIMA DEI 18 ANNI, QUASI IL 60% TRA I 18 E I 39 ANNI, PIÙ DEL 22% INFINE DAI 40 IN SU. NEL 70% DEI CASI L'INTERVENTO È SERVITO PER MIGLIORARE IL PROPRIO ASPETTO, RIDURRE I SEGNI DELL'ETÀ O CORREGGERE UN DIFETTO E NEL 26%, INVECE, LA DECISIONE DI RICORRERVI È STATA MATURATA DOPO UN INCIDENTE O UNA MALATTIA. SEMPRE SECONDO I DATI DELL'EURISPES, IN MOLTI HANNO DECISO DI FARSI UN TATUAGGIO: IL 23,8%. ALCUNI HANNO SPERIMENTATO INVECE UN TRATTAMENTO ESTETICO COME IL PEELING, FILLER, BOTULINO, ECC. (17,5%) E IL 16,6% HA UN PIERCING. OLTRE IL 40% DI CHI SI È FATTO UN PIERCING OPPURE HA UN TATUAGGIO HA TRA I 18 E I 24 ANNI.

SCHEDA 20 | 50 SFUMATURE DI BIO

Italiani bio-appassionati. Il 78% delle famiglie italiane ha acquistato nell'ultimo anno un prodotto biologico. Sei italiani su 10 sono utenti abituali, ovvero consumano alimenti biologici almeno una volta a settimana, un terzo può essere considerato "bio-affezionato" (Nomisma per Osservatorio Sana).

Dalla tavola alla cosmesi, ai prodotti per l'infanzia, il biologico fa ormai parte della quotidianità di molti italiani. Il settore più noto del "bio" è certamente quello agricolo e alimentare. All'inizio del 2017 le terre coltivate con metodo biologico in Italia sono aumentate del 20,4% rispetto all'anno precedente arrivando a occupare 1.796,363 ettari. In un anno sono stati convertiti al biologico 300mila ettari coltivati a foraggio, pascoli, cereali, olivo. Il Sud detiene il primato, con la Sicilia in testa seguita da Puglia e Calabria: da sole queste tre regioni detengono quasi la metà (46%) dell'intera superficie biologica nazionale.

Nel 2016 le aziende che producono con metodo biologico sono oltre 72mila, il 20% in più rispetto all'anno precedente.

La bio-ristorazione. La passione "bio" oltrepassa i confini della casa. In vacanza o a pranzo fuori si va sempre più spesso alla ricerca di un'offerta che coniughi il buon cibo con l'attenzione alla sua provenienza, al contatto con la natura e la salute. Dal 2010 al 2016 in Italia le attività di agriturismo biologico sono aumentate del 16% passando da 1.302 a 1.504. In testa la Toscana, seguita da Emilia Romagna e Marche. Nello stesso periodo, i ristoranti che propongono cucina biologica sono più che raddoppiati, passando da 246 a 516, con un incremento del 110%. Le regioni leader sono l'Emilia Romagna, la Lombardia, il Lazio e il Veneto.

Anche a mensa si mangia "bio". Sempre più spesso si mangia bio anche a mensa. Nel maggio 2017 il Governo su proposta del Mipaaf ha inserito nella manovra economica un emendamento per consentire alle mense scolastiche di richiedere la certificazione biologica, stanziando un fondo di 44 mln di euro per incoraggiare l'impiego di cibi biologici nelle scuole senza ulteriori costi a carico delle famiglie. La città apripista è stata Cesena nel 1986: dieci anni dopo si contavano 96 Comuni, 20 anni dopo i Comuni con mensa biologica nelle scuole sono diventati 1.288.

50 sfumature di Bio. La tendenza del "bio" ha conquistato anche il mercato della cosmesi e della detergenza per la casa. Il mercato della biocosmesi oggi vale 950 mln di euro. Le profumerie dedicate alla cosmesi naturale e biologica crescono a ritmo esponenziale: nel 2013 erano 49, nel 2016 sono arrivate a quota 209 con una crescita di oltre il 326%. Il web ha contribuito a diffondere i nuovi prodotti: dal 2013 al 2016 i siti su cui è possibile fare acquisti sono passati da 70 a 194 e di questi, 3 su 10 sono siti di e-commerce puri.

ALL'INIZIO DEL 2017 LE TERRE COLTIVATE CON METODO BIOLOGICO IN ITALIA SONO AUMENTATE DEL 20,4% RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE. IL SUD DETIENE IL PRIMATO, CON LA SICILIA IN TESTA SEGUITA DA PUGLIA E CALABRIA: DA SOLE QUESTE TRE REGIONI DETENGONO QUASI LA METÀ (46%) DELL'INTERA SUPERFICIE BIOLOGICA NAZIONALE. NEL 2016 LE AZIENDE CHE PRODUCONO CON METODO BIOLOGICO SONO OLTRE 72MILA (+20% IN UN ANNO). LE ATTIVITÀ DI AGRITURISMO BIOLOGICO SONO AUMENTATE DEL 16% TRA IL 2010 E IL 2016 E, I RISTORANTI CHE PROPONGONO CUCINA BIOLOGICA SONO PIÙ CHE RADDOPPIATI (+110%). IL MERCATO DELLA BIOCOSMESI OGGI VALE 950 MLN DI EURO. LE PROFUMERIE DEDICATE ALLA COSMESI NATURALE E BIOLOGICA CRESCONO A RITMO ESPONENZIALE: OLTRE IL 326% TRA IL 2013 E IL 2016.

CAPITOLO 3

PAURA/CORAGGIO

Saggio | Le paure, il coraggio

La nascita dei populismi. L'argomento che intendiamo trattare è la paura che percorre il mondo contemporaneo, quella dei tempi in cui viviamo. Essa per la prima volta diviene attore politico della modernità, questa volta non condizione dei sudditi, ma conseguenza della nuova fase politica ed economica aperta nel mondo dopo il 1989, con la caduta del Muro di Berlino e la successiva globalizzazione.

Dal 1991 in poi, la globalizzazione agisce a livello economico mondiale, porta insicurezza, instabilità, prepara mutamenti politici che si muovono in direzione contraria alla stagione delle socialdemocrazie europee. Fu l'inizio di guerre e instabilità politica, economica e sociale. Aveva inizio la globalizzazione più che dell'economia, del capitalismo, libero di espandersi senza limitazioni, adesso in tutto il mondo. La fine del regime comunista segnava l'inizio del tramonto del welfare state, lo stato sociale, gioiello delle socialdemocrazie europee, frutto dello sviluppo economico da una parte e del rafforzamento dei diritti civili dall'altra.

Le politiche di Reagan e della Thatcher, realizzarono un mix di conservatorismo e liberalismo, che portò in breve tempo all'aumento del divario tra classe sociali che in precedenza si era ridotto a politiche fiscali in favore dei più ricchi, ed allo smantellamento, lento ma costante delle garanzie e dei diritti del welfare. Si affermava l'esigenza di introdurre "flessibilità" nel rapporto di lavoro, che avrebbe consentito nella sua attuazione legislazioni licenziamenti facili, precariato, minori tutele giuridiche.

Le conseguenze si fecero sentire anche in Italia, nella quale la nuova stagione si aprì, qualche anno più tardi, con vicende tragiche e complesse, come la stagione di Mani Pulite, il conseguente crollo dei partiti che avevano governato nei precedenti decenni dal 1948 in poi, le stragi del 1992-1993, la nascita della seconda Repubblica e l'irruzione di nuovi soggetti politici come la Lega Nord e Forza Italia, grazie anche al referendum popolare del 18 aprile del 1993, vinto dal "sì" con oltre il 95% dei voti, che pose fine alla "prima repubblica" e introdusse un sistema elettorale sostanzialmente maggioritario. La nascita dei partiti populistici, coincide in qualche modo con la nascita di nuove paure e con l'uso politico che se ne fa. Il rapporto di causa ed effetto tra paure e populismi è reciproco, si nutrono e si rafforzano a vicenda, ma, di sicuro, è l'impulso della politica che ne stabilisce obiettivi, tempi e modalità di reazione.

La paura dei vaccini. La contestazione dei vaccini costituisce il tipico esempio non di paura derivata da problemi reali, ma indotta dalla diffusione sulla Rete di falsità, o per finalità di contestazione politica, o per la credulità che accompagna le notizie quali che siano, rafforzate da commenti di condivisione che rimbalzano e si rafforzano, sino a divenire verità scientifiche alternative a quella ufficiale, come tale sospetta. Attraverso il web sono state diffuse teorie pseudo-scientifiche circa il pericolo rappresentato dai vaccini per la salute umana, soprattutto dei più giovani.

Per il solo motivo di ricevere enorme diffusione assicurata dal web, quelle teorie, pur prive di alcun supporto scientifico, anzi

smentite come vere e proprie falsità, acquistarono autorevolezza scientifica assoluta, non discutibile, meritevole di adesione acritica ed incondizionata.

Antibiotici e vaccini sono stati tra le più importanti scoperte scientifiche in campo medico del secolo scorso, che hanno salvato la vita di milioni di persone in tutto il pianeta. I vaccini, in particolare, hanno consentito la scomparsa di pericolose malattie che affliggevano i più giovani, prima tra tutte la poliomielite, il tetano, il morbillo, oltre che assicurare l'allungamento della vita e la sua migliore qualità.

Il clima di sfiducia e contestazione che ne derivò produsse la diminuzione della percentuale della popolazione infantile sottoposta ai vaccini, con conseguente ritorno di malattie come il morbillo, la meningite e altre. Solo per il morbillo, malattia praticamente scomparsa, si registrarono oltre tremila casi in pochi mesi, alcuni dei quali con esiti letali. L'idea che le opinioni scientifiche possano essere fatte valere a maggioranza dal popolo del web, non ha senso alcuno, ed è essa sì espressione dell'arroganza dell'incultura, della sfiducia, che hanno già provocato fenomeni simili nei casi delle terapie anticancro del dott. Di Bella o quelle mediante cellule staminali del dott. Vannoni.

In occasione della presentazione del Rapporto sullo stato della salute nell'Unione europea, il commissario europeo alla Sanità, Vytenis Andriukaitis, in merito alle polemiche sollevate in Italia sull'uso dei vaccini, ha commentato: «Le famiglie che seguono le raccomandazioni dei movimenti no-vax sono costrette a seppellire i loro bambini». Ha chiesto ai governi di «sostituirsi» ai genitori che non vaccinano i figli per «proteggere il loro diritto alla vita» imponendo la vaccinazione obbligatoria: «I bambini non possono scegliere», noi sì.

La paura fiscale. C'è un esempio che evidenzia in maniera inconfutabile il mix di populismo, inganno e menzogna, nel comportamento politico di maggioranza e opposizione. Negli ultimi anni è stata condotta una dura polemica nei confronti di Equitalia, l'ente di riscossione delle imposte erariali e della maggior parte degli Enti locali, accusato di vessazioni nei confronti dei contribuenti. Se ne invocava la soppressione, senza specificare chi e come avrebbe dovuto sostituirlo visto che occorresse comunque occuparsi della riscossione dei tributi erariali e locali.

L'argomento fece grande e facile presa sull'opinione pubblica, che aveva individuato un'altra istituzione del passato da demolire, e non poteva essere lasciato dal governo nelle mani dell'opposizione. Con il decreto legge n.193 del 22 ottobre 2016, convertito con modifiche nella legge n. 225/2016 del 2 dicembre 2016, si sanciva la fine di Equitalia con decorrenza 1° luglio 2017.

Nessuno ritenne di dare qualche chiarimento circa il destino della riscossione. Omisero così di narrare al popolo che Equitalia era stata sostituita, che a sostituirla era l'Agenzia per la riscossione, articolazione dell'Agenzia delle Entrate, che succedeva a Equitalia, conservandone tutti i poteri, gli strumenti normativi, il personale dipendente, i diritti di riscossione. Tanto rumore per nulla, in senso letterale. Il nuovo

Ente pubblico economico, infatti, agisce sotto la vigilanza del Tesoro e continua a seguire le stesse regole e ad applicare ai contribuenti gli stessi costi di gestione in vigore fino ad oggi. Che cosa cambia dunque? La possibilità per il nuovo ente di accedere liberamente alle banche dati dell'Anagrafe tributaria e dell'Inps, in modo da potere prelevare gli importi dei tributi non pagati, dai conti correnti o dagli stipendi e pensioni dei contribuenti. La protesta fiscale aveva avuto successo, ma stranamente nessuno ne menò vanto.

Il linguaggio come strumento della politica. Il linguaggio giornalistico, compreso quello televisivo e del web, si uniforma, anzi asseconda e diffonde la diffusa voglia di capocrazia, mediante il ricorso a termini del tutto inventati per designare i titolari di cariche pubbliche, immutando di fatto il linguaggio legislativo. Il primo esempio è quello dell'uso, ormai imperante, del termine "procuratore capo" per indicare il titolare dell'ufficio di procuratore della repubblica: né nell'ordinamento giudiziario del 2006, ma neppure in quello del 1941 che rispecchiava il sistema autoritario del tempo, né nel Codice di procedura penale, è mai usata la definizione di procuratore "capo".

Analogamente deve dirsi per la denominazione di presidente della giunta regionale delle regioni sia a statuto ordinario sia a statuto speciale, trasformato in "governatore". Anche in questo caso si tratta di termini del tutto inventati dal linguaggio mediatico, sicuramente compiacente verso le ambizioni degli uomini politici che ricoprono tale carica.

Assai più pericoloso è il linguaggio della Rete, della comunicazione globale via Internet, e dei Social Network, attraverso la quale viene a formarsi la diffusione di notizie incontrollate e incontrollabili, spesso falsità costruite a tavolino, in base ai quali si forma l'opinione digitale. È in questo spazio virtuale che si forma ormai l'opinione pubblica, non più in quello, sicuramente più ristretto, formato dai grandi giornali di opinione, dai circoli culturali, dalle riviste specializzate, dal dibattito parlamentare, dalle televisioni generaliste.

Gli interlocutori sono per lo più anonimi, le opinioni non sono argomentate, né potrebbero esserlo visto che viene espresso in poche righe e qualche centinaio di battute, quando addirittura dalle parole "mi piace" o "non mi piace", rafforzate dalle faccine allegre o corrucciate che le accompagnano.

È il linguaggio del populismo, semplificato al massimo grado, incisivo, immediato, finalizzato non a suscitare l'attenzione del destinatario per indurlo a riflettere e ad argomentare in senso favorevole o contrario, ma per sollecitare la risposta altrettanto immediata ed incisiva.

Il passaggio successivo è stato quello della democrazia digitale, vale a dire la consultazione telematica dei seguaci di una determinata formazione politica per la costruzione di un programma, per la designazione dei candidati da inserire nelle liste elettorali e poco importa che il corpo elettorale sia costituito da poche migliaia o addirittura centinaia di votanti.

La paura dei migranti. L'ondata migratoria, non più proveniente dai Balcani ma dall'Africa settentrionale, ha portato nel nostro Paese un elevatissimo numero di africani e asiatici, richiedenti asilo e migranti economici irregolari. Per gli ultimi 3 anni i numeri sono di 170.110 nel 2014, di 153.842 nel 2015, di 181.436 nel 2016. Per il 2017 è prevedibile un calo di circa il 30% per effetto delle misure adottate dal ministro dell'Interno Marco Minniti d'intesa con il

governo libico per bloccare i barconi nelle acque territoriali libiche e riportarli in Libia.

Una migrazione definita giustamente epocale. La coincidenza di tale imponente flusso migratorio con gli attentati terroristici avvenuti in vari paesi europei (Francia, Belgio, Germania, Gran Bretagna, Spagna) è stata utilizzata dalla propaganda populista per indicare nei migranti dei potenziali terroristi.

La paura avvertita dai cittadini europei non tiene conto che, non certo per caso, la causa del fenomeno e soprattutto le dimensioni da esso assunte sono dovute ad una serie di eventi quali la caduta dei regimi autoritari al potere in Irak, Libia, Egitto, la guerra in Siria, la carestia dovuta all'aumento della desertificazione in vaste aree dell'Africa settentrionale e centrale, il rapido aumento della popolazione nel continente sub-sahariano, la nascita e la rapida espansione dell'Isis in Iraq, Siria, Libia, con la conseguente distruzione di città e villaggi, e la successiva reazione che ha consentito di rioccupare la maggior parte dei territori occupati dallo stato islamico, le incursioni terroristiche nel Nord della Nigeria di Boko Haram, a capo di una feroce organizzazione terroristica jihadista. Le nazioni europee che si affacciano sul mare Mediterraneo (Italia e Grecia) sono state investite, negli ultimi anni, dal massiccio arrivo di barconi, gommoni, natanti di ogni genere, che hanno trasportato centinaia di migliaia di profughi e migranti economici.

I flussi migratori hanno coinciso con la serie di attentati eseguiti da terroristi islamici in Europa, in Francia, Belgio, Germania, Gran Bretagna, Spagna. L'accostamento dei due pericoli è stato immediato ed istintivo.

Le indagini hanno accertato che nella stragrande maggioranza dei casi, i responsabili erano migranti di seconda generazione, che avevano acquisito la cittadinanza dei paesi in cui risiedevano. Il collegamento con gli sbarchi era suggestivo ma fuorviante.

Il "pericolo dell'invasione" si alimenta ancora di più per la prospettazione di un ulteriore rischio, tutto ideologico, quello dello scontro di civiltà, della perdita di identità nazionale, religiosa, etnica. L'appartenenza ad etnie e religioni diverse diviene di per sé sufficiente per scatenare intolleranza, spesso violenza. Le fake news sull'argomento impazzano.

La storia si ripete: nazionalismi e totalitarismi. Anche se non mancano esempi di populismi di sinistra, lo sbocco storicamente dominante è stato ed è tuttora quello di destra. Il tratto distintivo comune è quello della presenza di un capo carismatico, "un uomo solo al comando", un metodo plebiscitario, la asserita neutralità tra destra e sinistra.

Dai populismi ai nazionalismi, e da questi ai totalitarismi, il passo è breve. Il nazionalismo si fonda sull'identità nazionale e religiosa, parole d'ordine in aperta polemica e rifiuto di ogni contaminazione culturale, di ogni pluralismo religioso, culturale, etnico.

Il rifiuto del pluralismo e del confronto li colloca fuori della democrazia. Da qui l'accentuazione totalitaria, l'insofferenza verso la divisione dei poteri e in particolare verso il controllo giudiziario sulla illegalità del potere e la tutela dei più deboli. È paradossale che queste forme di governi autoritari e nazionalisti si siano affermate in paesi che hanno fortemente voluto l'ingresso nell'Ue, con l'abbattimento delle barriere doganali e con la libera circolazione di persone e cose, per poi, a distanza di qualche decennio, decidere di rinchiudersi entro i propri confini.

La storia non è mai scritta “una volta per sempre”. Illudersi del contrario può portare a tragiche conseguenze. La storia non conosce soluzioni di continuità se non apparenti e, se anche vi fossero, non sarebbero mai irreversibili. Il presente è il risultato di una sorta di impasto tra il presente e i residui del passato, e quest'ultimo lungi dall'essere cancellato può rientrare, in maniera violenta o silente, dentro il presente, condizionandolo, inquinandolo e deviandone il corso, non appena le condizioni politiche, economiche e sociali, con il loro inevitabile mutamento, ne consentano il riemergere.

Per dirla con Bauman, abbiamo invertito la rotta e navighiamo verso il passato, o, se si preferisce, camminiamo a ritroso verso il futuro con la testa rivolta all'indietro, con il rischio di andare a sbattere. Il futuro ci appare denso di incertezze, ci genera angoscia e paura, il passato ci tranquillizza, ci rassicura.

Oggi è il passato che avanza, con i suoi fantasmi. Sorge in Europa una sorta di “internazionale autoritaria”, un'onda nera che dalla Turchia risale sino all'Ungheria, la Polonia, la Repubblica Ceca, l'Austria, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca, la Scandinavia, la Francia, il Regno Unito, l'Italia. L'autoritarismo si colora di suprematismo della razza, della religione cattolica, di xenofobia, razzismo, antisemitismo.

In Italia, peraltro, il fascismo non è mai uscito del tutto dalla storia della Repubblica. A parte il MSI, partito che si richiamava espressamente al regime fascista, operavano in Italia movimenti di destra eversiva. Movimenti e personaggi attivi sino al 1993, per poi cedere il testimone del fascismo a Forza Nuova e Casa Pound, protagonisti dei nostri giorni. La strada era già tracciata. Il 16 dicembre 2017, si sono riuniti a Praga i “patrioti” europei che a Strasburgo aderiscono al gruppo Europa delle Nazioni e delle Libertà (Efn). A fare gli onori di casa il movimento Libertà e Democrazia Diretta. La formazione ha ottenuto nelle ultime elezioni della Repubblica Ceca ben mezzo milione di voti e 22 deputati, risultando terzo partito. Parlare pertanto di una “internazionale nera” non è un'ipotesi, né un rischio, ma una realtà in agguato sulle democrazie in crisi. Se non è terrorismo in senso stretto, si tratta sempre di destra eversiva, alla quale anche la Procura nazionale antimafia e anti terrorismo dovrebbe prestare attenzione.

Il coraggio. Di fronte all'internazionale autoritaria di cui si è detto, c'è da chiedersi se il ritorno a regimi populistici e come tali potenzialmente autoritari non manifesti un limite interno alle democrazie, quasi che esse contengano in sé il germe della precarietà, della dissoluzione, dell'involutione autoritaria. C'è da chiedersi se abbiamo avuto la fortuna di vivere una tra le poche, brevi, parentesi di pace, di democrazia compiuta, di cittadinanza, di progresso civile, sociale, economico e culturale o se siamo destinati ad un futuro che rinnova il passato, di dittature, di chiusure, di conflitti, di guerre.

Torna imperativo il richiamo al coraggio. Il giovanissimo De la Beotie lo aveva scritto cinquecento anni fa, con lucidità: «Per non essere servi basta non volerlo essere».

Oggi, il mondo, è servo della paura, di questo groviglio angoscioso di incertezza del futuro, di nostalgia del passato, di riduzione di ogni problema a paura individuale e collettiva.

Trasformare i problemi in paure è utile per gli agitatori politici che ne hanno fatto una rendita, serve a far crescere il consenso, non nella ricerca delle soluzioni. Le paure generano

indignazione, odio sociale, xenofobia e razzismo; strumenti di lotta contro i nemici, gli invasori, le minoranze. Accendono il fuoco dell'odio e dell'intolleranza, ma non conducono ad alcuna soluzione concreta.

Gli Stati nazionali, dal canto loro, privati di competenze in materia di politica monetaria, bancaria e di bilancio, ripiegano sulle competenze residue e soprattutto su quella in materia di sicurezza e di giustizia, così pensando di rispondere alle paure della gente comune, di fronte al “dilagare” della criminalità. Le statistiche ci dicono che da alcuni anni i reati “predatori” sono in diminuzione (rapine, furti in abitazione, ecc.), ma è tale la spinta delle opposizioni in questa direzione, che qualcosa ritengono di dovere comunque fare.

Il contrasto alle organizzazioni mafiose operanti nel nostro Paese ha raggiunto, dopo le stragi del 1992-93, livelli di efficacia particolarmente elevati e qualificati. Merito della legislazione introdotta in quegli anni, in materia associativa, di riciclaggio, di confisca dei patrimoni mafiosi, di regime detentivo speciale per i capi e organizzatori, di protezione dei collaboratori e testimoni di giustizia. Merito anche delle nuove Istituzioni investigative. Analogamente, dopo il 2001 è stata varata una legislazione antiterrorismo, sia sul piano penale che investigativo.

Tutto questo non è rimasto senza risultati, se è vero che le strategie di prevenzione seguite dai servizi di sicurezza da una parte, e il coordinamento investigativo e giudiziario dall'altra, hanno contribuito a rendere il nostro Paese immune da attentati terroristici di matrice islamica e di porsi come uno dei più sicuri d'Europa.

Certamente tutto questo non è ancora sufficiente se è vero che gli stessi magistrati segnalano come le organizzazioni mafiose occupano sempre più gli spazi dell'economia nazionale, dell'imprenditoria, della finanza, grazie alle immense risorse assicurate dal traffico internazionale di droga, stravolgendo le regole del mercato e della concorrenza, attraverso il riciclaggio, la corruzione e l'acquisizione di interi settori produttivi.

Si inseriscono nella politica locale, in quella nazionale, grazie al voto di scambio, alla corruzione, all'intimidazione diffusa, anche attraverso esponenti politici, essi stessi appartenenti o contigui alle organizzazioni mafiose. La corruzione divenuta sistemica nel mondo degli appalti, delle forniture, dei servizi, costituisce un costo morale ed economico insopportabile e insieme al lavoro nero e all'evasione fiscale, incide sulla competitività, sull'efficienza, sulla fiducia dei cittadini verso le Istituzioni.

A questo punto, il coraggio, oltre che essere una virtù morale, deve divenire la principale virtù civica del nuovo cittadino italiano.

Coraggio non equivale a non avere paura, quello si chiama temerarietà. Non equivale a non avere consapevolezza del pericolo, quello si chiama ignoranza, incapacità di comprendere la realtà. Equivale invece a prudenza, a senso della giustizia e del rispetto della legge, nell'interesse di ciascun cittadino e della collettività. Ma non può essere il compito dei soli addetti alla sicurezza. Vale per ogni sindaco, consigliere, funzionario, impiegato, ma anche per il commerciante, l'imprenditore, il professionista. Per tutti i cittadini, chiamati a resistere contro le prepotenze, le illegalità e le violenze contro i diritti dei più deboli, nella quotidianità della vita. Serve il coraggio di ognuno per rendere efficace il coraggio di tutti.

SCHEDA-SONDAGGIO 21 | INFORMAZIONE E PERCEZIONE DEL RISCHIO

Informazione o disinformazione? La presenza del tema dell'immigrazione nella comunicazione mediatica ha portato molti cittadini ad avvertire la questione come centrale per le sorti del Paese e della vita sociale, più ancora dei problemi legati all'economia ed al lavoro.

Il ruolo dei media nell'influenzare, quando non plasmare almeno parzialmente, la percezione degli italiani sembra senza dubbio decisivo, soprattutto nell'ambito di temi che toccano la sfera emotiva, esaltando paure, ma anche pregiudizi e sospetti. Molto raramente le questioni costantemente sotto l'obiettivo di televisione, giornali e Social Network non vengono di riflesso sentite dai cittadini come cruciali, crescenti, spesso anche emergenziali. Tale influenza non risulta identica su ogni individuo, né certamente avulsa dal personale bagaglio cognitivo e di esperienze; molto raramente, però, si tratta di un'influenza marginale.

Nell'indagine dell'Eurispes di quest'anno, ai cittadini è stato dunque chiesto di valutare una serie di fenomeni, con l'obiettivo di sondare le opinioni diffuse e metterle a confronto con i numeri reali.

Gli stranieri residenti in Italia sono oltre 5 milioni, pari all'inizio del 2017 all'8,3% della popolazione residente. Se agli stranieri regolari si sommano i cosiddetti clandestini, stimabili intorno alle 500-800.000 unità, si arriva al massimo ad una incidenza del 10% sulla popolazione.

Solo il 28,9% degli intervistati indica correttamente l'incidenza di stranieri sulla popolazione all'8%. Un intervistato su 10 sottostima la presenza straniera, indicando il 3%. Più della metà del campione, al contrario, sovrastima la presenza di immigrati nel nostro Paese: per il 35% si tratterebbe del 16%, per ben il 25,4% addirittura del 24% (un residente su quattro in Italia sarebbe non italiano).

La comunicazione mediatica sembra aver esaltato, nella percezione della maggioranza dei cittadini, l'incidenza degli stranieri.

Il Nord-Est si segnala per una quota elevata di soggetti che sottostimano la presenza straniera in Italia (30,5%). In tutte le altre aree del Paese la maggioranza degli intervistati ritiene che gli immigrati siano più numerosi di quanto certificato dai dati ufficiali. Sono soprattutto coloro che non si sentono politicamente rappresentati (66,2%) e gli elettori di centro-destra (65,3%) a sovrastimare la presenza degli stranieri.

Paura dell'Islam. Gli islamici sono circa il 3% della popolazione residente nel nostro Paese. Meno di un terzo (31,2%) degli intervistati valuta correttamente la presenza di immigrati di religione islamica in Italia. La larga maggioranza tende invece a sovrastimare la loro presenza: per il 27,6% rappresenterebbero l'8% della popolazione, per il 23,6% il 16%, per il 17,5% addirittura il 24%.

Chi ha paura dell'uomo nero? Gli stranieri di origine africana residenti in Italia rappresentano circa l'1,7% della popolazione. Si tratta dunque di una quota contenuta rispetto alla popolazione immigrata nel suo complesso.

Gli italiani che stimano con esattezza la presenza africana in Italia sono soltanto il 15,4% del totale. Il 21,4% ritiene invece che venga dall'Africa il 3,5% della popolazione, ben il 35,3% ritiene che sia il 5,8%, il 27,8% che sia il 10,2%.

Benché in tutte le aree geografiche l'incidenza venga sovrastimata, chi si allontana maggiormente dal dato reale sono gli abitanti delle Isole (per il 51,6% gli africani arrivano al 10,2% della popolazione) e, in misura minore, del Sud (il 32,7% stima al 10,2%) e del Centro (30,6%).

Da dove vengono gli stranieri? Il 27,4% del campione individua come principale regione d'origine l'Africa del Nord, da dove in realtà proviene solo il 12,9% degli stranieri arrivati in Italia.

Un 20,9% indica invece come primo territorio di provenienza l'Europa dell'Est. Tra le diverse risposte, seguono quelle relative agli immigrati provenienti dall'Africa sub-sahariana (indicati dal 13,3% dei soggetti, laddove in realtà dall'Africa centro-meridionale proviene solo lo 0,5%); dalla Cina con l'11,4% delle indicazioni (che invece sarebbero il 5,6%), dal Medio-Oriente (10,7%).

Oltre la metà degli immigrati arrivati nel nostro Paese in realtà è di provenienza europea (51,7%). Il fatto che, nonostante il notevole divario tra immigrati europei ed immigrati africani, questi ultimi vengano con maggior frequenza considerati più numerosi è ulteriore conferma della diffusa tendenza dei cittadini italiani a sovrastimare i flussi migratori di origine africana.

Ius soli o ius culturae? Più che uno ius soli, quello proposto in Italia è piuttosto uno ius culturae, secondo il quale condizione necessaria alla cittadinanza è non soltanto la nascita nel nostro Paese, ma anche la conoscenza della lingua e della cultura nazionale, la frequentazione delle scuole italiane.

Solo il 17,7% degli intervistati associa il provvedimento proposto nel nostro Paese non solo alla nascita ma anche alla frequentazione della scuola italiana. La netta maggioranza (56,9%) ritiene che con la nuova proposta di legge sia sufficiente nascere sul suolo italiano, come accade negli Stati Uniti.

Il 25,4% del campione, infine, lega la cittadinanza alla sola condizione di aver vissuto in Italia per almeno 5 anni, anche in questo caso senza alcuna condizione legata agli aspetti "culturali" come la lingua o la frequentazione scolastica.

Considerando i diversi orientamenti politici, sono soprattutto gli elettori di centro-sinistra a cogliere anche l'aspetto culturale della proposta di legge in attesa al Senato (26,6%). In tutti gli orientamenti, tuttavia, prevalgono i soggetti convinti che anche in Italia venga proposto uno ius soli puro. I valori più elevati di questa tendenza si registrano nel centro-destra (63,3%), al centro (61,9%) e tra chi non si sente politicamente rappresentato (61,2%).

Corruzione, politici incompetenti e mafia: ecco da che cosa alimenta il senso di insicurezza degli italiani. Chiamati ad esprimersi sugli elementi che rappresentano un vero pericolo per la loro vita quotidiana e la loro famiglia, gli intervistati testimoniano un diffuso senso di minaccia, riconducibile a situazioni molto diverse tra loro.

Sono in primo luogo la corruzione (87,7%) ed i politici incompetenti (86,2%) ad essere avvertiti dai cittadini come vero pericolo per la loro vita quotidiana, seguiti dalle organizzazioni mafiose (85,6%). Al quarto posto l'inquinamento dell'aria in

città (81,1%). Il 78% degli intervistati teme il rischio attentati, il 74,1% la crisi dell'acqua.

Sebbene non risultino nelle prime posizioni tra i timori degli italiani, gli stranieri vengono indicati dalla netta maggioranza del campione come un pericolo personale e per la propria famiglia. Il 65,3% associa al pericolo gli immigrati in genere, il 66,2% gli islamici in genere e il 57,6% i cinesi nell'economia italiana.

Lo scorporo dei dati per area politica di appartenenza mette in evidenza risultati non del tutto prevedibili. I cittadini di sinistra e centro-sinistra non si differenziano nettamente da quelli di centro-destra e destra in relazione al timore nei confronti degli immigrati in genere: li considera un vero pericolo il 69,1% degli intervistati di sinistra, il 71,5% di quelli di centro-sinistra, il 66,3% di quelli di centro-destra, il 74,2% di quelli di destra (il valore più alto, ma senza un divario netto). Esprimono invece preoccupazione con minor frequenza gli elettori di centro (33,3%).

Le percentuali di coloro che manifestano paura nei confronti degli islamici in genere risultano sostanzialmente uniformi tra cittadini appartenenti all'area di sinistra e a quella di destra, ma anche del Movimento 5 Stelle. Considerano gli islamici un pericolo per la vita quotidiana il 71,8% degli intervistati di sinistra, il 71,6% di quelli di centro-sinistra, il 66,3% di quelli di centro-destra, il 76,2% di quelli di destra, il 69,9% dei 5 Stelle. Le maggiori preoccupazioni rispetto alla crescente presenza cinese nelle attività economiche italiane vengono espresse dagli elettori di centro-sinistra (72,2%).

Terrorismo: le abitudini non cambiano ma le persone dai tratti medio-orientali fanno paura (33,6%). Nonostante la minaccia dell'integralismo islamico che si è manifestata in Europa con i recenti attentati, la larga maggioranza dei cittadini (72,9%) afferma di avere mantenuto le stesse abitudini quotidiane di sempre.

Un terzo degli italiani (33,6%) guarda con maggior sospetto le persone dai tratti medio-orientali; il 29,2% viaggia meno in generale. Quasi un quarto del campione cerca di evitare di recarsi all'estero (23%), un quinto limita le uscite nei luoghi affollati (20,1%) e cerca di evitare stazioni ed aeroporti (19,6%); il 17,8%, infine, cerca di utilizzare meno i mezzi pubblici.

Difendersi, fino a che punto? Agli intervistati è stato domandato come si comporterebbero se possedessero un'arma e durante la notte sorprendessero degli intrusi nella loro abitazione. La maggioranza afferma che utilizzerebbe l'arma: 56,2%, il 38,5% probabilmente, il 17,7% sicuramente. Sono tuttavia numerosi anche coloro che rispondono negativamente: il 43,8% (30,6% probabilmente no; 13,2% sicuramente no).

La violenza sulle donne al centro della cronaca nera. La grande maggioranza degli intervistati ritiene che i casi di violenza nei confronti delle donne negli ultimi due anni siano aumentati (75,5%), solo per il 18,1% i casi sono rimasti invariati e per il 6,4% diminuiti.

Le donne, più spesso degli uomini, hanno la sensazione che i delitti e le violenze con vittime di sesso femminile siano in crescita: 81,2% contro 69,9%. In modo corrispondente, coloro che considerano stabile il fenomeno sono più numerosi tra gli uomini che tra le donne (23,3% contro 12,9%).

NELL'INDAGINE DELL'EURISPES DI QUEST'ANNO, AI CITTADINI È STATO CHIESTO DI VALUTARE UNA SERIE DI FENOMENI MESSI PARTICOLARMENTE IN RISALTO DAL CIRCUITO MEDIATICO, CON L'OBIETTIVO DI SONDARE LE OPINIONI DIFFUSE E METTERLE A CONFRONTO CON I NUMERI REALI.

SOLO IL 28,9% DEGLI ITALIANI INDICA CORRETTAMENTE L'INCIDENZA DI STRANIERI SULLA POPOLAZIONE ALL'8%. PIÙ DELLA METÀ DEL CAMPIONE, AL CONTRARIO, SOVRASTIMA LA PRESENZA DI IMMIGRATI NEL NOSTRO PAESE: PER IL 35% SI TRATTEREBBE DEL 16%, PER BEN IL 25,4% ADDIRITTURA DEL 24% (UN RESIDENTE SU QUATTRO IN ITALIA SAREBBE NON ITALIANO).

MENO DI UN TERZO (31,2%) DEGLI INTERVISTATI VALUTA CORRETTAMENTE LA PRESENZA DI IMMIGRATI DI RELIGIONE ISLAMICA IN ITALIA CHE È DEL 3%, IN TUTTI GLI ALTRI CASI (68,7%) VIENE SOVRASTIMATA.

GLI ITALIANI CHE STIMANO CON ESATTEZZA LA PRESENZA AFRICANA IN ITALIA (A CIRCA L'1,7% DELLA POPOLAZIONE) SONO SOLTANTO IL 15,4% DEL TOTALE. IL 27,4% DEI CITTADINI INDIVIDUA COME PRINCIPALE REGIONE D'ORIGINE L'AFRICA DEL NORD, DA DOVE IN REALTÀ PROVIENE SOLO IL 12,9% DEGLI STRANIERI ARRIVATI IN ITALIA.

SOLO IL 17,7% DEGLI ITALIANI ASSOCIA IL PROVVEDIMENTO DELLO IUS SOLI PROPOSTO NEL NOSTRO PAESE, NON SOLO ALLA NASCITA, MA ANCHE ALLA FREQUENTAZIONE DELLA SCUOLA ITALIANA. LA NETTA MAGGIORANZA (56,9%) RITIENE CHE CON LA NUOVA PROPOSTA DI LEGGE SIA SUFFICIENTE NASCERE SUL SUOLO ITALIANO, COME ACCADE NEGLI STATI UNITI.

CORRUZIONE (87,7%), POLITICI INCOMPETENTI (86,2%), ORGANIZZAZIONI MAFIOSE (85,6%), INQUINAMENTO DELL'ARIA (81,1%), ATTENTATI (78%) E CRISI DELL'ACQUA (74,1%) SONO LE QUESTIONI CHE I CITTADINI AVVERTONO COME VERE E PROPRIE MINACCE.

NONOSTANTE LA FORTE PAURA DI SUBIRE ATTENTATI ANCHE NEL NOSTRO PAESE, LA MAGGIORANZA DEI CITTADINI (72,9%) Afferma di avere mantenuto le stesse abitudini quotidiane di sempre. D'altra parte, un terzo degli italiani (33,6%) ammette di guardare con maggior sospetto le persone dai tratti medio-orientali e il 29,2% cerca di viaggiare meno.

SE AVESSERO UN'ARMA E SI SENTISSERO MINACCIATI DALL'INTRUSIONE DI ESTRANEI IN CASA DI NOTTE, LA MAGGIOR PARTE DEGLI ITALIANI LA UTILIZZEREBBERO PER DIFENDERSI (56,2%: IL 38,5% PROBABILMENTE, IL 17,7% SICURAMENTE).

IL TEMA DELLA VIOLENZA SULLE DONNE AL CENTRO DELLA CRONACA NERA HA INDOTTO I CITTADINI A RITENERE CHE I CASI NEGLI ULTIMI DUE ANNI SIANO AUMENTATI (75,5%). UN'IDEA FORTEMENTE CONDIVISA DALLE DONNE (81,2%) PIÙ CHE DAGLI UOMINI (69,9%).

SCHEDA 22 | LE TECNICHE DI DE-RADICALIZZAZIONE IN EUROPA E IN ITALIA

Dalla radicalizzazione... La minaccia terroristica islamica attuale rappresenta un problema mondiale estremamente grave. Il Council of Europe ha studiato a fondo il fenomeno del jihadismo e i soggetti radicalizzati facendo emergere la presenza di caratteristiche o esperienze comuni. Tra queste l'appartenenza a seconde o terze generazioni; precedenti penali; detenzione in carcere; la presenza di difficoltà sociali. Si tratta quindi spesso di individui emarginati o socialmente esclusi. Il filone della Social Psychology, inoltre, ha individuato 5 meccanismi chiave del processo di radicalizzazione politica: la *group polarization*, la tendenza, in un gruppo, a estremizzare le opinioni e gli atteggiamenti; il *multiplier*, l'aumento del livello di coesione tra i membri; l'*outbidding*, i gruppi più radicali sono percepiti i più devoti; la *condensation*, i membri meno impegnati tendono ad abbandonare; il *fissioning*, la nascita di fazioni che possono combattersi tra loro.

...alla de-radicalizzazione. I programmi governativi di recupero degli ex terroristi sono presenti solo in poco più di trenta Stati. I programmi più avanzati si stanno svolgendo in: Arabia Saudita, Singapore, Yemen, Egitto, Malesia e Indonesia, Gran Bretagna, Danimarca, Olanda, Svezia, Norvegia, Germania e Canada. Programmi che si andranno incremento nei prossimi anni sia nel numero sia nella complessità.

Il modello Ue: Radicalisation Awareness Network. Nel 2011 è stato istituito il RAN, un coordinamento in cui gli Stati si scambiano informazioni e buone pratiche su come combattere la radicalizzazione. Il progetto europeo coinvolge oltre 1.500 operatori di 700 diverse organizzazioni diverse: Ong, Think tank, Forze dell'ordine, Governi, mondo accademico e rappresentanti delle diverse comunità. Si basa su due punti chiave: la prevenzione e la formazione.

Il modello UK: Prevent. Il programma, avviato nel 2003, per il recupero dei simpatizzanti jihadisti. Ha tre obiettivi principali: combattere l'ideologia estremista, proteggere le persone più vulnerabili ed entrare in contatto con i contesti in cui la radicalizzazione è più facile. Il governo, grazie al progetto, ha iniziato a lavorare con oltre 250 moschee e 50 gruppi religiosi. Questo perché è molto alto il numero di foreign fighters britannici (circa 700, anche se l'Intelligence parla di 2mila unità), di cui 300 hanno fatto già ritorno a casa.

Il modello belga: CVE. Un piano d'azione fondamentale, data l'alta densità di foreign fighters. Il Belgio, infatti, è lo Stato europeo che ne ha di più. Nel 2014, il Governo belga ha formato una task force che si occupa della de-radicalizzazione. Il Centro Nazionale di Crisi Belga (Ocam) ha promosso, inoltre, anche un coordinamento regionale in cui ci si possono scambiare informazioni e buone pratiche e che permette un maggiore contatto tra servizi sociali e famiglie dei foreign fighters.

Il modello olandese: National Counter-terrorism Strategy. La comunità musulmana rappresenta il 5,8% della popolazione, soprattutto turchi e marocchini. Il Governo così, nel 2011, ha avviato un piano di azione di 4 anni, basato su 5 pilastri: la raccolta di informazioni, la prevenzione, la difesa della società olandese, la preparazione in caso di attentati e la misura repressiva. Lo Stato olandese sta cercando di dare una

maggiore attenzione agli aspetti culturali e religiosi del fenomeno dell'islamismo radicale.

Il modello danese: Aarhus. La comunità musulmana rappresenta il 4,1% della popolazione e ad Aarhus, su 340mila abitanti, 45mila sono musulmani. Dalla moschea di Aarhus proviene la maggior parte degli jihadisti che si sono uniti ai miliziani dell'Isis (23 su 34 totali). Sono, inoltre, più di 150 i foreign fighters danesi (tasso pro capite secondo solo al Belgio), per questo è stato costruito un programma (il più efficace del mondo Occidentale) di prevenzione per i soggetti a rischio e di recupero dei terroristi rimpatriati.

Il modello italiano: Crad. 81 sembrano essere gli italiani partiti per la Siria per arruolarsi tra le fila dello Stato Islamico (Icct, 2016), un numero molto minore rispetto a quello di altri paesi europei, in alcuni dei quali la popolazione musulmana è anche minore che nel nostro. Le Autorità si sono messe in moto per introdurre strategie efficaci di de-radicalizzazione, anche se ancora non programmi veri e propri. Un primo percorso istituzionale è iniziato il 26 gennaio 2016 con la proposta di legge "Misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista". Si creerebbe un Centro Nazionale sulla Radicalizzazione (Crad) che opererebbe in linea con il RAN europeo: prevenzione, recupero e reinserimento sociale e repressione.

ATTUALMENTE IL TERRORISMO RAPPRESENTA UN PROBLEMA ESTREMAMENTE GRAVE IN TUTTO IL MONDO. IL CONSIGLIO D'EUROPA HA ANALIZZATO A FONDO IL FENOMENO JIHADISMO E HA COSTRUITO UN PROFILO DEFINITO DEI SOGGETTI RADICALIZZATI, INDIVIDUANDONE CARATTERISTICHE O ESPERIENZE COMUNI. LA SOCIAL PSYCHOLOGY, INVECE, HA IDENTIFICATO IL PROCESSO VERSO LA RADICALIZZAZIONE. DA QUESTI STUDI E DALLE ESIGENZE DI RECUPERO DEGLI EX COMBATTENTI È NATO IL "RADICALISATION AWARENESS NETWORK", ALL'INTERNO DELL'UE, PER UNO PROFICUO SCAMBIO DI INFORMAZIONI E BUONE PRATICHE TRA GLI STATI EUROPEI. PER AFFRONTARE LOCALMENTE LA MINACCIA, IN CONNESSIONE ANCHE CON LA FORTE PRESENZA MUSULMANA, SONO STATI ISTITUITI NUMEROSI PROGRAMMI NEI SINGOLI PAESI: BELGIO, REGNO UNITO, OLANDA, DANIMARCA. ANCHE IN ITALIA, LE AUTORITÀ SI SONO ATTIVATE PER INTRODURRE STRATEGIE EFFICACI DI DE-RADICALIZZAZIONE: IL CRAD, CHE OPEREREBBE DAL PUNTO DI VISTA DELLA PREVENZIONE, DEL RECUPERO E DEL REINSERIMENTO SOCIALE E, INFINE, DELLA REPRESSIONE.

SCHEDA-SONDAGGIO 23 | LA CONDIZIONE ECONOMICA DELLE FAMIGLIE: UN CAUTO OTTIMISMO?

Stabile l'economia del Paese per circa 4 italiani su 10. Secondo la rilevazione dell'Eurispes, al gennaio 2018 il 38,9% dei cittadini ritiene che la situazione economica del Paese negli ultimi 12 mesi sia rimasta stabile (+16,7% rispetto al 2017). Un altro risultato che influisce positivamente nel disegnare un'economia del Paese in ripresa è la riduzione del numero delle persone che indicano uno "stato di salute" gravemente e lievemente peggiorato rispetto allo scorso anno (41,5%; -17,6% rispetto al 2017). Parallelamente aumenta il tasso di ottimismo tra chi ritiene che l'economia italiana sia nettamente o leggermente migliorata (16,6% +3,2%).

Gli abitanti delle Isole sono i più sfiduciati rispetto all'andamento dell'economia italiana negli ultimi 12 mesi (66,9%), mentre un risultato in senso positivo arriva dal Nord-Est, dove il 20,2% dei cittadini indica migliorata la situazione del Paese.

In forte diminuzione il tasso dei cassaintegrati che affermano che la situazione economica italiana è peggiorata rispetto allo scorso anno: dall'86,7% del 2017 al 43,8% del 2018. Le altre condizioni lavorative seguono lo stesso trend di riduzione del dato, anche se in misura meno evidente.

Nella maggior parte degli schieramenti politici di riferimento degli intervistati prevale un'indicazione di stabilità dell'economia: il 66,7% per gli elettori di centro, il 51,5% di destra, il 49% del centro-destra e il 47% di sinistra.

La politica dei bonus: gli 80 euro non convincono tutti. Sia il Bonus cultura sia il Bonus mamme hanno riscontrato apprezzamento da parte della maggioranza dei cittadini: rispettivamente il 59% e il 60,3% si dicono convinti che questi provvedimenti abbiano avuto un impatto economico positivo. Solo il Bonus consumi (gli "80 euro") ha registrato un giudizio a maggioranza negativo (55%).

Il Bonus cultura e il Bonus mamme raccolgono giudizi positivi superiori alla media nel Nord-Ovest del Paese (rispettivamente il 67% e il 63,9%). Seguono il Sud (62,9% e 66,1%), il Centro (54,3% e 53,4%) e il Nord-Est (51,6% e 52,1%). L'unica area geografica che si discosta leggermente è quella delle Isole, dove il divario nell'apprezzamento tra i due Bonus è più ampio (il 53,2% nel primo caso e il 66,1% nel secondo caso). Per quanto riguarda invece il Bonus consumi il Nord-Ovest è il comparto geografico incide maggiormente sul dato nazionale in termini di giudizi negativi espressi: il 76,5% di no contro il 23,5% di sì.

Le difficoltà quotidiane delle famiglie: 4 su 10 sono costrette ad intaccare i propri risparmi. Nonostante la generale ripresa dell'economia, ben 4 italiani su 10 sono costretti ad utilizzare i propri risparmi per arrivare a fine mese e solo il 30,5% riesce a far quadrare i conti senza grandi difficoltà. Solo una minoranza riesce a risparmiare (18,7%), mentre sono ancora tanti a manifestare difficoltà per pagare le utenze (29,4%) e le spese mediche (23,2%). Sono in affanno anche molti italiani che devono sostenere un mutuo (25,4%) o un affitto (38%).

Nel confronto con i risultati dell'indagine del 2017 si rileva che, da una parte, le famiglie italiane, generalmente, hanno meno difficoltà a sostenere le spese quotidiane, dall'altra, però, fanno più fatica ad arrivare alla fine del mese e a risparmiare.

Aumenta infatti la quota di chi fatica ad arrivare alla fine del mese (dal 48,3% del 2017 al 69,5% del 2018) e diminuisce la capacità di risparmiare (-5,8%). Cresce leggermente, invece, il numero delle persone che riescono a non toccare i propri risparmi per compensare con le difficoltà economiche (+4,2%). Si abbassa allo stesso tempo la quota di chi ha difficoltà a sostenere le rate del mutuo della propria casa (-3,1%) o il canone dell'affitto (-12,1%).

L'accesso al credito: si chiede un prestito per la casa e l'acquisto di beni durevoli. Il 19,5% degli intervistati ha chiesto un prestito negli ultimi tre anni, con una riduzione dell'1,4% rispetto al 2017 e del 6,8% dal 2015. Il 4,9%, inoltre, lo ha chiesto ma non lo ha ottenuto, a fronte del 7,8% del 2017.

La ragione prevalente per cui richiedere un prestito è stata il mutuo per l'acquisto della casa (il 34,9%). A seguire la ristrutturazione della prima casa (27,5%), l'acquisto di beni durevoli come macchine e mobili (27,1%), il pagamento di debiti contratti negli anni precedenti (26,8%), le spese per cerimonie (18,6%) e per cure mediche (11,2%). Per finire, la ristrutturazione della seconda casa (8,2%), le vacanze (5,6%) e l'istruzione privata dei figli in Italia (8,2%) o all'estero (3%).

Per far fronte alle difficoltà economiche, arriva aiuto soprattutto dalla famiglia d'origine (31,6%). All'interno dell'indagine Eurispes è stata analizzata anche l'incidenza di altre strategie per far fronte alle difficoltà economiche, come il ricorso al sostegno economico da parte della famiglia di origine (31,6%) o di amici e colleghi (12,2%). Alcuni sono stati costretti a tornare a vivere con la propria famiglia o dai suoceri (8,9%) e chiedere soldi in prestito a privati (7,8%).

Nel Nord-Est, in particolare, il 36,6% degli intervistati è dovuto ricorrere al sostegno economico della famiglia e il 20,7% di amici e colleghi, seguito dalle Isole (rispettivamente il 34,7% e il 19,4%) e dal Centro (il 34,7% e l'11,4%).

Risparmio: il 35,4% degli italiani preferisce la sicurezza del conto corrente e il 24,3% investirebbe in case e terreni. Negli ultimi anni, gli sconvolgimenti mondiali dei mercati azionari e la percezione di una precaria stabilità economica e finanziaria del nostro Paese hanno messo a dura prova la fiducia degli italiani nei confronti delle diverse possibilità di investimento. Sfiducia che si riflette anche sulle tendenze evidenziate nell'indagine di quest'anno: prevale, infatti, il "risparmio sicuro". Nei prossimi 12 mesi, potendo, la maggior parte degli italiani punterebbe sull'acquisto di beni immobili (24,3%) e sul deposito dei propri risparmi in conti correnti bancari e postali (35,4%). Il 27,1%, invece, acquisterebbe delle assicurazioni integrative per la pensione. Solo il 13,2%, infine, comprerebbe azioni e obbligazioni in Borsa (6,8%) o titoli di Stato (6,4%).

Al Sud incide maggiormente la propensione al risparmio sicuro: l'80,1% degli intervistati preferisce il conto corrente bancario o postale (43,4%) e i beni immobili (36,7%). Fanno la stessa scelta il 66,7% dei residenti al Centro, il 60,5% delle Isole e il 56,3% del Nord-Est. Percentuale che cala drasticamente al Nord-Ovest (39,1%), dove si preferisce, invece, investire sulla pensione integrativa (52,4%), quasi il 30% e oltre il 27% in più rispetto al Nord-Est e al Centro. Coloro che investirebbero in

azioni, obbligazioni e titoli di Stato, inoltre, sono “solo” il 20,2% nelle Isole, il 19,2% nel Nord-Est e il 13,2% al Centro.

L'assistenza ad anziani? Nella metà dei casi (52,2%) garantita dalle famiglie. Un terzo degli intervistati (33,8%), all'interno della propria famiglia, ha un parente anziano non del tutto autosufficiente. Questi nuclei familiari sono polarizzati, in particolare, al Centro (42,5%) e nel Nord-Est (39,9%). Si tratta soprattutto di tipologie di famiglie monogenitoriali (40,9%) e coppie con figli (39,2%).

Nel 36,3% dei casi gli intervistati dichiarano di prendersi cura in prima persona (o la sua famiglia) del parente anziano e il 15,9% è aiutato da altri parenti. Il 16,1% si avvale dell'assistenza di una badante, il 12,6% afferma che il parente anziano si trova in una struttura privata.

In particolare, è nell'area centro-meridionale del Paese e nelle Isole che ci si prende cura delle persone non autosufficienti in prima persona o all'interno della famiglia: il 53,9% al Sud, il 50% nelle Isole e il 40,8% al Centro. Sono, invece, decisamente più basse le percentuali al Settentrione: 27,5% nel Nord-Ovest e 18,8% nel Nord-Est.

SECONDO LA RILEVAZIONE DELL'EURISPES, AL GENNAIO 2018 IL 38,9% DEI CITTADINI RITIENE CHE LA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE NEGLI ULTIMI 12 MESI SIA RIMASTA STABILE. IN PARALLELO, DIMINUISCONO I PESSIMISTI (41,5%; -17,6% RISPETTO AL 2017) E AUMENTA LA QUOTA DEGLI OTTIMISTI (16,6% +3,2%).

NONOSTANTE LA GENERALE RIPRESA DELL'ECONOMIA, BEN 4 ITALIANI SU 10 SONO COSTRETTI AD UTILIZZARE I PROPRI RISPARMI PER ARRIVARE A FINE MESE E SOLO IL 30,5% RIESCE A FAR QUADRARE I CONTI SENZA GRANDI DIFFICOLTÀ. SOLO UNA MINORANZA RIESCE A RISPARMIARE (18,7%), MENTRE SONO ANCORA TANTI A MANIFESTARE DIFFICOLTÀ PER PAGARE LE UTENZE (29,4%) E LE SPESE MEDICHE (23,2%). SONO IN AFFANNO ANCHE MOLTI ITALIANI CHE DEVONO SOSTENERE UN MUTUO (25,4%) O UN AFFITTO (38%).

PER FAR FRONTE ALLE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE, L'AUTO ARRIVA SOPRATTUTTO DALLA FAMIGLIA D'ORIGINE (31,6%)

SIA IL BONUS CULTURA SIA IL BONUS MAMME HANNO RISCONTRATO APPREZZAMENTO DA PARTE DELLA MAGGIORANZA DEI CITTADINI: RISPETTIVAMENTE IL 59% E IL 60,3% SI DICONO CONVINTI CHE QUESTI PROVVEDIMENTI ABBIANO AVUTO UN IMPATTO ECONOMICO POSITIVO. SOLO IL BONUS CONSUMI HA REGISTRATO UN GIUDIZIO A MAGGIORANZA NEGATIVO (55%).

IL 19,5% DEGLI INTERVISTATI HA CHIESTO UN PRESTITO NEGLI ULTIMI TRE ANNI, SOPRATTUTTO PER IL MUTUO DELLA CASA (34,9%), LA RISTRUTTURAZIONE DELLA PRIMA CASA (27,5%), L'ACQUISTO DI BENI DUREVOLI COME MACCHINE E MOBILI (27,1%), IL PAGAMENTO DI DEBITI CONTRATTI NEGLI ANNI PRECEDENTI (26,8%), LE SPESE PER CERIMONIE (18,6%) E PER CURE MEDICHE (11,2%).

IN UNA PROSPETTIVA DI RISPARMIO PER I PROSSIMI 12 MESI, IL 35,4% DEGLI ITALIANI PREFERISCE LA SICUREZZA DEL CONTO CORRENTE E IL 24,3% INVESTIREBBE IN CASE E TERRENI.

UN NUCLEO FAMILIARE SU TRE SI TROVA A DOVER GESTIRE UN PARENTE ANZIANO NON DEL TUTTO AUTOSUFFICIENTE CHE VIENE CURATO IN FAMIGLIA IN CIRCA IL 50% DEI CASI.

SCHEDA 24 | SHARING ECONOMY: PER UNA FILOSOFIA DELLA CONDIVISIONE

Sharing economy, non solo una sfida sociale. La filosofia della condivisione, attraverso l'innovazione tecnologica, riabilita forme appartenenti alle economie di scambio: il baratto, il prestito, sostiene il riuso e l'accesso al bene. Oltre ad essere una sfida e un'innovazione sociale, è anche una sfida a forte carattere economico. La sharing economy, infatti, ha un potenziale di mercato che potrebbe salire fino a 570 miliardi di euro nel 2025 (dai 28 miliardi attuali), secondo uno studio di PwC.co.uk. Una crescita esponenziale prospettata anche per le piattaforme sharing dei cinque settori chiave: dai 4 miliardi di euro del 2017 fino ad arrivare a 83 miliardi.

I numeri dell'Italia. I dati dell'Università Cattolica di Milano, presentati nell'ambito della *Sharitaly*, fotografano la sharing economy come un fenomeno in piena espansione: in breve tempo, infatti, solo in Italia sono state attivate circa 250 piattaforme "collaborative" online. L'associazione "Collaboriamo", inoltre, ha rilevato, nel nostro paese, 160 piattaforme di scambio e condivisione, circa 40 esperienze di autoproduzione e circa 60 di crowding (di cui 27 quelle di crowdfunding attive e 14 in fase di lancio). L'Italia risulta essere tra i paesi più ricettivi: il 13% degli italiani ha utilizzato almeno una volta uno dei servizi sharing e il 55% si dice pronto a condividere, contro il 53% degli spagnoli, il 46% dei tedeschi e il 29% di francesi e inglesi.

Sharing economy, una questione di fiducia. Un modello economico che si è sviluppato, a partire dal 2008, come risposta alla crisi economico-finanziaria. Un modello nuovo, alternativo, collaborativo, che mette in contatto milioni di persone e caratterizzato dalla condivisione di beni e servizi. Un fenomeno che affonda le sue radici nella *Filosofia della condivisione* di Karl Polanyi. Una corrente di pensiero con l'obiettivo di costruire una società nella quale si può vivere meglio lavorando e consumando meno e i cui oggetti di riflessione sono la felicità dei singoli e il benessere collettivo. L'elemento cruciale è la fiducia, prerequisito essenziale del "contratto sociale".

Sharing economy o gig economy? Sono tanti gli esempi virtuosi nati dalla filosofia della condivisione, da Bla bla car a Gnammo, per esempio. Sono anche tante, però, le piattaforme che, attraverso la spinta della disintermediazione "dall'alto", si sono fatte portatrici impropriamente delle istanze della sharing economy: come Uber, Deliveroo e Foodora. Un ambito, questo della gig economy, della disintermediazione e della robotizzazione del lavoro, che rischia di cancellare, nel giro dei prossimi tre anni, il 48% dei posti di lavoro solo in Italia (World Economic Forum).

LA SHARING ECONOMY, NATA COME RISPOSTA ALLA CRISI DEL 2008, SI FONDA SU UN MODELLO NUOVO E ALTERNATIVO CHE PRIVILEGIA IL BARATTO E L'ACCESSO AL BENE, PIUTTOSTO CHE IL CONSUMISMO E LA PROPRIETÀ. OLTRE CHE ESSERE UNA SFIDA SOCIALE, PER LA RIAfferMAZIONE DEL CONCETTO DI CONDIVISIONE, È ANCHE UNA SFIDA ECONOMICA: HA UN POTENZIALE DI MERCATO CHE POTREBBE SALIRE FINO A 570 MILIARDI DI EURO NEL 2025 (DAI 28 MILIARDI ATTUALI), SECONDO UNO STUDIO DI PWC.CO.UK. UNA CRESCITA ESPONENZIALE PROSPETTATA ANCHE PER LE PIATTAFORME SHARING DEI CINQUE SETTORI CHIAVE: DAI 4 MILIARDI DI EURO DEL 2017 FINO AD ARRIVARE A 83 MILIARDI. L'ITALIA È TRA I PAESI PIÙ RICETTIVI DELLA FILOSOFIA DELLA CONDIVISIONE: 250 PIATTAFORME "COLLABORATIVE" ONLINE, 160 PIATTAFORME DI SCAMBIO E CONDIVISIONE, CIRCA 40 ESPERIENZE DI AUTOPRODUZIONE E CIRCA 60 DI CROWDING. IL 13% DEGLI ITALIANI, INOLTRE, HA UTILIZZATO ALMENO UNA VOLTA I SERVIZI SHARING E IL 55% SI DICE PRONTO A CONDIVIDERE. NON BISOGNA CONFONDERE, PERÒ, SHARING E GIG ECONOMY: BLA BLA CAR DA UNA PARTE, UBER DALL'ALTRA. DUE PIATTAFORME DEL SETTORE TRASPORTI CHE, PERÒ, SI BASANO SU PARADIGMI MOLTO DIVERSI: LA CONDIVISIONE NEL PRIMO CASO, LA DISINTERMEDIAZIONE NEL SECONDO CASO. DISINTERMEDIAZIONE CHE, NELL'ÀMBITO DELLA QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE, POTREBBE CANCELLARE, NEL GIRO DI TRE ANNI, IL 48% DEI POSTI DI LAVORO NELLA SOLA ITALIA, SECONDO IL WORLD ECONOMIC FORUM.

SCHEDA 25 | DA OSPEDALE A RESIDENZA SOCIALE (DAGLI OPG ALLE REMS)

Un'Italia senza manicomi.

A quasi 40 anni dalla legge Basaglia l'Italia oggi è un Paese senza manicomi. È stato un percorso lungo che ha permesso di superare definitivamente anche il modello degli Opg, sostituiti dalle Rems, Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza.

Diciotto mesi di Rems: un primo bilancio. Il biennio febbraio 2016/2017, grazie all'attività del Commissario sul superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, è stato fondamentale per attuare la "rivoluzione gentile". Oggi quasi tutte le regioni italiane contano un numero di ospiti al di sotto o entro la capienza massima, ad eccezione della struttura di Montegrimano nelle Marche (21 pazienti per una capienza di 15). La regione con i numeri più alti è il Lazio che accoglie 91 persone (capienza 90) in 4 Rems, segue la Campania (61 presenze su 98 posti suddivisi in quattro Rems). La sola struttura di Aurisina in provincia di Trieste risulta vuota.

Le persone collocate in Rems fuori dalla regione di residenza erano 51 su 541 nel 2016, nel settembre 2017 sono diventate 15 su 604. Le donne sono aumentate (da 52 a 56), ma rimangono sempre per numero inferiori alla presenza maschile. Allo stesso tempo, è diminuito il numero dei senza fissa dimora da 53 (43 stranieri) a 50 (46 stranieri). Ad agosto 2016, sei mesi dopo la nomina del Commissario, 506 persone sono state dimesse.

La Rems territoriale, terapeutica, temporanea. La Rems si deve considerare come una misura temporanea, un "domicilio" più che una "residenza", legata al concetto di territorialità. Se l'Opg era un "ospedale", la Rems è al contrario, una "struttura sanitaria residenziale", strutturalmente non autosufficiente, in costante interazione con il mondo esterno. L'applicazione della misura di sicurezza deve essere una "extrema ratio" e la sua durata deve scongiurare il fenomeno drammatico degli "ergastoli bianchi".

Criticità e interventi per il futuro. Una delle principali criticità riguarda la mescolanza all'interno delle Rems di soggetti in condizioni di salute e con posizioni giuridiche differenti. Nel settembre 2017 su 604 presenze, ben 265 risultano essere in misura provvisoria, 335 in misura definitiva, e 4 senza misura di sicurezza per mancanza di posti.

Tra gli interventi primari da attuare nel prossimo futuro l'implementazione dei posti nelle Rems, l'attuazione della rete di assistenza psichica sul territorio, l'istituzionalizzazione del confronto e interscambio con la Magistratura, la creazione di strutture di mediazione e coordinamento tra Rems e enti territoriali, la radicale revisione del sistema delle misure di sicurezza.

La lunga marcia del "folle reo": le tappe. La lunga marcia del "folle reo" verso la conquista di una condizione più giusta e civile, parte con la legge 180/1978 (Legge Basaglia) che tuttavia interviene solo sui manicomi civili, lasciando inalterata l'organizzazione di quelli giudiziari. La legge 663/1986 (Legge Gozzini) stabilisce che la condizione determinante il ricovero in Opg fosse sempre sottoposta a specifico accertamento. Sulla stessa linea il nuovo Codice di procedura penale del 1989. Il decreto legislativo 230 del 22 giugno 1999 per il riordino della medicina penitenziaria, avrebbe dovuto segnare una tappa

importante, ma solo nell'aprile 2008 un decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha sancito il passaggio formale della gestione degli Opg alle Regioni. Nel 2008 in seguito alla visita della Commissione del Senato sul funzionamento del SSN, scoppiò lo scandalo che squarciò il velo sulla situazione di inciviltà in cui versavano gli Ospedali psichiatrici giudiziari. La legge 9 del 17 febbraio 2012, poi sfociata nella legge 81 del 30 maggio 2014, fissò al 31 marzo 2015 la cessazione delle Opg. Il 19 febbraio 2016, 97 persone erano ancora internate nelle 4 Opg in funzione. Il Governo intervenne con il decreto legge 211/2011 convertito nella legge 9/2012 che nominò un Commissario. Ad agosto 2016 gli Opg rimasti erano due, 37 le persone internate.

OGGI L'ITALIA È UN PAESE SENZA MANICOMI. LA CESSAZIONE DEGLI OSPEDALI PSICHIATRICI GIUDIZIARI È STATA INFATTI FISSATA PER LEGGE AL 31 MARZO 2015. GLI OPG OGGI SONO SOSTITUITI DALLE REMS, RESIDENZE PER L'ESECUZIONE DELLE MISURE DI SICUREZZA. TRA IL 2016 E IL 2017, QUASI TUTTE LE REGIONI ITALIANE CONTANO UN NUMERO DI OSPITI AL DI SOTTO DELLA CAPIENZA. LE PERSONE COLLOCATE IN REMS FUORI DALLA REGIONE DI RESIDENZA ERANO 51 SU 541 NEL 2016, NEL SETTEMBRE 2017 SONO DIVENTATE 15 SU 604. AD AGOSTO 2016, 506 PERSONE SONO STATE DIMESSE.

SCHEDA 26 | FERROVIE REGIONALI E STANDARD DI SICUREZZA

Lo “scheletro di ferro” dell'Italia. L'Italia è collegata da 20mila km di rete ferrata, di cui 17mila della Rete Ferroviaria Italia e 3mila di linee regionali. La prima strada ferrata italiana porta la data del 1839 che collegava per 10 km Napoli a Portici.

Vittime “in movimento”. Tra il 2010 e il 2015, le vittime del “sistema trasporti” in totale sono state 23.099. La maglia nera dell'incidentalità va al trasporto stradale, che ha causato 21.912 decessi. Al secondo posto il trasporto marittimo, che segna un incremento per un totale di 684 morti, la maggior parte dei quali ha perso la vita durante il naufragio delle imbarcazioni utilizzate per i clandestini verso le coste italiane. Il trasporto ferroviario è al terzo posto: i morti sono stati 421, l'1,8% del totale. Ultimo in classifica il trasporto aereo, le cui vittime sono state 82 (Rapporto Ansf).

L'incidentalità sul sistema ferroviario italiano. Rispetto al resto d'Europa e del mondo, l'incidentalità ferroviaria colloca l'Italia in una posizione favorevole rispetto ad altri paesi: tra il 2010 e il 2014 c'è stata una vittima ogni 5.143.000 km percorsi dai treni. Calcolando una velocità media di percorrenza di un treno pari a 100 km orari, risulta 1 morto ogni 51.430 ore di circolazione. In Europa il rapporto è 1 su 3.466.000 km, negli Usa 1 su 1.724.000 km.

Secondo i dati Ansf, tra il 2007 e il 2016 gli incidenti ferroviari gravi sono stati 1.084, di cui 58 sulle linee regionali e 1.026 su quelle nazionali. Le vittime 1.104: 123 sulla rete regionale, 981 su quella nazionale. Il 2007 è stato l'anno peggiore per il numero degli incidenti (126), il 2009 quello più nefasto per il numero delle vittime (128).

Tendenzialmente, sulla rete regionale il numero delle vittime è superiore al numero degli incidenti. Tendenza opposta su scala nazionale il 2009 è l'unico anno ad aver registrato più vittime che incidenti. Lombardia, Lazio, Toscana, Veneto sono le regioni che fanno registrare il più alto picco di incidenti, assorbendo circa il 50% del traffico regionale italiano (dati Ansf).

Criticità a livello regionale. In ambito regionale, l'attraversamento pedonale è la principale causa di morte. Gli altri fattori che minano la sicurezza sono gli incidenti al passaggio al livello, la collisione tra treni e altri veicoli, gli incidenti alle persone che coinvolgono materiale roteabile in movimento.

LO SCHELETRO DI FERRO DELL'ITALIA È LUNGO 20MILA KM, DI CUI 17MILA DELLA RETE FERROVIARIA ITALIA E 3MILA KM DI LINEE REGIONALI. IL TRASPORTO FERROVIARIO È AL TERZO POSTO NELLA CLASSIFICA DEI MEZZI DI TRASPORTO CHE HANNO CAUSATO PIÙ MORTI TRA IL 2010 E IL 2015, CON 421 VITTIME, L'1,8% DEL TOTALE. TRA IL 2010 E IL 2014 C'È STATA UNA VITTIMA OGNI 5.143.000 KM PERCORSI E OGNI 51.430 ORE DI CIRCOLAZIONE. TRA IL 2007 E IL 2016 GLI INCIDENTI FERROVIARI GRAVI SONO STATI 1.084, DI CUI 58 SULLE LINEE REGIONALI E 1026 SU QUELLE NAZIONALI, CHE HANNO CAUSATO 1.104 VITTIME.

SCHEDA 27 | BULLISMO E CYBERBULLISMO, IL VOLTO MULTIFORME DEL DISAGIO GIOVANILE

Bullismo in Italia: oltre la metà dei ragazzi è stata vittima.

Nel 2014, la metà dei giovani tra gli 11 e i 17 anni è stato vittima di atti di bullismo: nel 19,8% dei casi gli atti di violenza si sono verificati più volte in un mese, per il 9,1% la cadenza è stata settimanale (Istat "Il bullismo in Italia: comportamenti offensivi e violenti tra i giovanissimi"). Le femmine vengono prese di mira più spesso dei maschi. La fascia d'età più bersagliata è quella tra gli 11 e i 13 anni: i più piccoli infatti sono stati bullizzati "qualche volta a settimana" nell'11,3% dei casi e "una o più volte al mese" nell'11,2%, a fronte del 7,6% e del 10,3% dei ragazzi tra i 14 e i 17 anni.

Ad essere più spesso vittime di violenza sono gli adolescenti che non hanno una vita sociale intensa: il 48,8% dei ragazzi che quotidianamente incontra i propri amici ha dichiarato di non avere mai subito atti vessatori, dato che scende al 42,7% tra chi invece frequenta meno i coetanei.

Che cosa fare per difendersi? La maggioranza dei giovani ritiene che la cosa migliore sia confidarsi e chiedere aiuto ai genitori (69,9% delle ragazze e il 60,4% dei ragazzi). Tentare di "evitare" la situazione appare la migliore strategia al 44,8% dei maschi e al 42,6% delle femmine. Il 47% delle ragazze cerca aiuto tra gli amici, contro il 38,8% dei coetanei. Sempre le ragazze sono più propense a cercare aiuto tra gli insegnanti (44,8% contro il 37,4%). Più di 3 ragazzi su 10 pensano sia meglio "far finta di nulla", atteggiamento ritenuto più appropriato dal 27,4% delle ragazze. Prova a "riderci su" e a minimizzare il 26,1% dei maschi e il 24,4% delle femmine. Solo il 9,2% dei ragazzi cerca vendetta, ancora più bassa la percentuale tra le adolescenti (4,9%).

I social network e le trappole del cyberbullismo. Il 28,2% degli studenti che frequentano la scuola secondaria di primo grado utilizza i social network, percentuale che sale al 71,8% tra gli adolescenti della scuola secondaria di II grado (Sapienza Università di Roma - Polizia Postale, 2017). Il social più amato è Instagram: 9 su 10 lo usano per comunicare, mentre 6 su 10 scelgono quotidianamente facebook. Sei ragazzi su 10 utilizzano i social per condividere immagini e post con immagini, 2 su 10 per pubblicare video.

Giovanissimi "dipendenti" dai social. Secondo l'Osservatorio Nazionale Adolescenza (2017) il fenomeno sarebbe molto più grave: il 78% dei ragazzi tra gli 11 e i 13 anni avrebbe un profilo sui social approvato dai genitori nonostante viga il divieto di iscrizione fino all'età di 13 anni. Elementi preoccupanti emergono rispetto al tempo di fruizione: il 18% dei giovani tra gli 11 e i 19 anni utilizza lo smartphone da 7 a 10 ore al giorno e il 15% addirittura oltre le 10 ore. Sono in aumento infatti i casi di ansia e malessere tra coloro che si trovano nella condizione di non poter utilizzare l'apparecchio o non avere una connessione internet.

Il "sexting" e l'"hate speech". Tra i pericoli più insidiosi legati alle nuove tecnologie, c'è il fenomeno del "sexting": la tendenza a scambiarsi foto o video che ritraggono i giovanissimi in pose intime via chat si rileva fin dall'età di 11 anni. Nel 33% dei casi gli atti di cyberbullismo sono proprio legati allo scambio di immagini o filmati hard (Osservatorio Nazionale Adolescenza).

C'è poi il fenomeno dell'"hate speech" che consiste nel diffondere in rete offese, parole di odio o diffamatorie, spesso nascosti dall'anonimato. Il 22% dei teen ager tra i 14 e i 19 anni confessa di essere un "hate speechers", in oltre la metà dei casi si tratta di maschi (53%).

Studenti italiani più a loro agio a scuola rispetto ai loro coetanei nei paesi Ocse. I risultati di "Pisa 2015" indicano che i quindicenni italiani godono di un maggior benessere sociale rispetto ai loro colleghi nei paesi Ocse. I ragazzi italiani provano meno solitudine (10%) e senso di esclusione (11%) rispetto al dato medio rilevato per i giovani degli altri paesi Ocse (rispettivamente 15% e 17%). Solo il 14% si sente a disagio a scuola, contro una media del 19%. Anche stringere amicizia tra i banchi è più facile per gli italiani (83%) rispetto alla media che si attesta al 78%.

Per quanto riguarda i comportamenti conflittuali, la media Ocse degli studenti che ha subito atti prepotenze è pari all'8,9%. Il 18,7% ha subito atti di bullismo di ogni tipo, il 7,2% è stato vittima di atti di esclusione, il 10,9% è stato preso in giro, il 3,7% ha ricevuto minacce, al 4,3% sono stati rubati o distrutti oggetti in modo volontario, il 4,3% è stato picchiato o maltrattato, l'8,4% è stato oggetto di maldicenze.

Il panorama normativo italiano. La novità normativa più rilevante in materia di bullismo e cyberbullismo è costituita dall'introduzione della legge n. 71 del 29 maggio 2017, con la quale il legislatore, per la prima volta, ha regolamentato in maniera specifica una delle declinazioni del fenomeno del bullismo, il cyberbullismo.

C'è da tenere presente però che nell'ordinamento civile e penale non esistono disposizioni specifiche che disciplinano e sanzionano il fenomeno, per cui si deve ricorrere a fattispecie differenti a seconda del caso. Il bullo dunque potrebbe essere chiamato a rispondere dei reati di percosse, lesioni personali, ingiuria, diffamazione, violenza privata, minaccia oppure danneggiamento.

NEL 2014, LA METÀ DEI GIOVANI TRA GLI 11 E I 17 ANNI È STATO VITTIMA DI BULLISMO: NEL 19,8% DEI CASI GLI ATTI DI VIOLENZA SI SONO VERIFICATI PIÙ VOLTE IN UN MESE, PER IL 9,1% LA CADENZA È STATA SETTIMANALE. PER COMBATTERE IL BULLISMO, LA MAGGIORANZA DEI GIOVANI RITIENE CHE LA COSA MIGLIORE SIA CONFIDARSI E CHIEDE AIUTO AI GENITORI. MA PIÙ DI 3 RAGAZZI SU 10 PENSANO SIA MEGLIO "FAR FINTA DI NULLA". LA NOVITÀ NORMATIVA PIÙ RILEVANTE IN MATERIA È COSTITUITA DALL'INTRODUZIONE DELLA LEGGE N. 71 DEL 29 MAGGIO 2017, CON LA QUALE IL LEGISLATORE, PER LA PRIMA VOLTA, HA REGOLAMENTATO IN MANIERA SPECIFICA IL CYBERBULLISMO. IL FENOMENO DEL "SEXTING" È UNO DEI PERICOLI PIÙ INSIDIOSI: LA TENDENZA A SCAMBIARSI FOTO O VIDEO CHE RITRAGGONO I GIOVANISSIMI IN POSE INTIME VIA CHAT SI RILEVA FIN DALL'ETÀ DI 11 ANNI. NEL 33% DEI CASI GLI ATTI DI CYBERBULLISMO SONO PROPRIO LEGATI ALLO SCAMBIO DI IMMAGINI O FILMATI HARD.

SCHEDA 28 | LA DISPERSIONE SCOLASTICA: FOTOGRAFIA DI UNA SFIDA APERTA E POSSIBILE

Il fenomeno italiano. Tra il 2007 e il 2016, l'incidenza del tasso di dispersione scolastica si è progressivamente abbassato: dal 19,5% al 13,8%. Miglioramento che, tra il 2004 e il 2013, si è riscontrato anche a livello regionale: il tasso in Sicilia è sceso dal 30,6% al 25,8% e in Sardegna dal 30,1% al 24,7%. Il dato più significativo è quello della Puglia: dal 30,2% al 19,9%. La contrazione minore si registra, invece, al Nord: in Liguria il tasso è sceso dal 16,3% del 2004 al 15,1% del 2013. Un andamento positivo si riscontra poi in Veneto con calo dal 18,1% al 10,3%, in Trentino Alto-Adige dal 21,6% al 13,9% e in Lombardia dal 21,7% al 15,4%. Al 2016, le uniche regioni che hanno raggiunto una quota inferiore al 10% sono state Umbria, Friuli Venezia-Giulia, Trentino Alto-Adige e Veneto. Al Sud il tasso di dispersione raggiunge il picco del 23,5% in Sicilia, seguono Sardegna e Campania al 18,1%, Puglia al 16,9% e Calabria al 15,7%.

Anagrafe Nazionale degli Studenti: i dati dell'anno scolastico 2015/2016. Sul totale degli iscritti alla scuola media, 10.591 hanno interrotto la frequenza prima del termine. Di questi, il 33,2% (3.513 studenti) si sono nuovamente iscritti. I restanti 7.078 alunni non si sono più iscritti. Durante la pausa estiva, invece, è stato lo 0,73% (8.242 studenti) il tasso di abbandono degli iscritti alla scuola media su un totale di 1.136.244 frequentanti: 4.111 al I anno e 4.131 al II anno. Per coloro che hanno frequentato il III anno (quasi 557 mila), il 6,2% (34.286) ha abbandonato la scuola: di questi ultimi il 4,47% è passato alla Formazione Professionale, 0,02% all'apprendistato e l'1,5% (8.949) ha abbandonato gli studi tra un ciclo e l'altro. L'abbandono complessivo tra i due anni ha coinvolto il 4,3% della popolazione studentesca (112.240 alunni). Il dato più alto di dispersione scolastica si è registrato negli Istituti professionali (8,7%), seguiti dagli Istituti tecnici (4,8%), mentre nei licei il tasso di abbandono è stato del 2,1%. Gli alunni maggiorenni che hanno abbandonato, infine, sono stati l'11,9%, il 3,3% quelli fino a 16 anni.

IN ITALIA, TRA IL 2007 E IL 2016, SI È REGISTRATO UN PROGRESSIVO MIGLIORAMENTO DEL FENOMENO DELLA DISPERSIONE SCOLASTICA, CON UN TASSO IN DIMINUIZIONE DAL 19,5% AL 13,8%. NONOSTANTE QUESTO, AL 2016, SOLO UMBRIA, FRIULI VENEZIA-GIULIA, TRENTINO ALTO-ADIGE E VENETO HANNO RAGGIUNTO UNA SOGLIA INFERIORE AL 10%, COME PRESCRIVE LA STRATEGIA DI LISBONA. LE REGIONI DEL SUD RIMANGONO QUELLE PIÙ IN DIFFICOLTÀ IN QUESTO SENSO: SICILIA AL 23,5%, SARDEGNA E CAMPANIA AL 18,1%, PUGLIA AL 16,9% E CALABRIA AL 15,7%. PER FACILITARE IL MONITORAGGIO DEL TASSO DI ABBANDONO DELLA SCUOLA È STATA CREATA L'ANAGRAFE NAZIONALE DEGLI STUDENTI CHE HA PERMESSO, TRA LE ALTRE COSE, DI MAPPARE IL PROFILO DEGLI *EARLY SCHOOL LEAVERS*. ESSI PROVENGONO, SOPRATTUTTO, DALLE SCUOLE SUPERIORI: IL 4,3% (112MILA STUDENTI CIRCA) RISPETTO ALLO 0,8% (14MILA CIRCA) DELLE SCUOLE MEDIE. L'8,7% PROVIENE DAGLI ISTITUTI PROFESSIONALI, IL 4,8% DAGLI ISTITUTI TECNICI E IL 2,1% DAI LICEI. L'11,9%, SUL TOTALE DEGLI ABBANDONI, È DA PARTE DI RAGAZZI CON LA MAGGIORE ETÀ E IL 3,3%, INVECE, HANNO FINO A 16 ANNI.

SCHEDA-SONDAGGIO 29 | LA VIOLENZA DELLO STALKING

Stalking: ammette di esserne stato vittima una persona su 10. Il fenomeno dello stalking, secondo le rilevazioni dell'Eurispes, ha interessato negli ultimi sei anni nel nostro Paese più o meno una persona su dieci: dal 7,5% registrato nel 2015 al 12,2% del 2017, passando per il 9,9% del 2014 e il 10% del 2016 al 11,9% del 2018. Il fenomeno investe principalmente le donne (12,6%) nella fascia d'età compresa tra i 18 e i 24 anni (20,8%).

Che faccia ha il persecutore? Interrogato sull'identità dello stalker, il 27,5% del campione risponde che si trattava dell'ex partner, il 21,4% identifica un conoscente, il 15,3% parla di un collega e l'11,5% di un parente. Sotto la soglia del 10% troviamo il 9,2% di coloro che hanno riconosciuto l'aggressore in una persona amica, l'8,4% che indica che si trattava di una persona non ricompresa all'interno della lista proposta, lasciando pensare che possa riferirsi ad uno sconosciuto, e il 4,6% afferma che lo stalker era il partner.

La matrice amorosa delle relazioni è quella che più spesso porta il risentimento a trasformarsi in ossessione, lasciando spazio ad un amore malato che può giungere fino a situazioni estreme. Sono soprattutto le donne a subire le angherie e le persecuzioni dei partner una volta cessata una relazione: il 34,3% contro il 19,7% degli uomini. Gli uomini invece sono oggetto di minacce ossessive e persecuzioni in misura maggiore rispetto alle donne se ad essere chiamati in causa sono i conoscenti, tra cui potrebbero celarsi delle pretendenti (26,2% vs il 17,1%).

Telefonate ossessive, insulti e diffusione di notizie diffamanti: tutte le tecniche dello stalker. Lo stalking è un atteggiamento persecutorio che può avere diverse sfaccettature e modalità di attuazione, isolate o ripetute nel tempo. Tra coloro che ne sono state vittime il 10,5% riferisce di aver ricevuto telefonate e messaggi reiterati, il 10,2% di essere stato insultato ripetutamente, il 7,7% di avere subito la diffusione di affermazioni diffamatorie/oltraggiose sul proprio conto, il 6,7% di essere stato vittima di minacce ripetute, il 5,4% di aver subito appostamenti/pedinamenti e il 5,3% di aver subito danni alle sue proprietà. Infine, una quota contenuta del campione, il 2,9% e il 2,7% riferisce di essere stato aggredito fisicamente e di aver visto indirizzare l'odio del persecutore non soltanto ai suoi danni ma anche verso i propri cari, persone e animali.

Il fenomeno vissuto in maniera indiretta: nel 32% dei casi si conosce qualcuno che è stato stalkerizzato. A tutto il campione degli intervistati è stato chiesto, infine, se è mai capitato loro (tra familiari, amici, colleghi, conoscenti) di venire a sapere di qualcuno che è stato vittima di stalking; la domanda ha ricevuto il 32,2% di risposte affermative e il 67,8% di risposte negative. È proprio guardando al fenomeno dal 2015 ad oggi che ci si rende conto di quanto esso abbia guadagnato l'attenzione sociale: a conoscere qualcuno che è stato vittima di stalking è oggi il 32,2% degli intervistati, contro il 29,6% dello scorso anno e il 20,1% del 2015.

SECONDO L'INDAGINE EURISPES (2018) CIRCA UNA PERSONA SU 10 AMMETTE DI AVER SUBITO STALKING (11,9%),

CONFERMANDO IL TREND REGISTRATI NEGLI ULTIMI SEI ANNI. IL FENOMENO INVESTE PRINCIPALMENTE LE DONNE (12,6%) NELLA FASCIA D'ETÀ COMPRESA TRA I 18 E I 24 ANNI (20,8%).

LA MATRICE AMOROSA DELLE RELAZIONI È QUELLA CHE PIÙ SPESSO PORTA IL RISENTIMENTO A TRASFORMARSI IN OSSESSIONE, LASCIANDO SPAZIO AD UN AMORE MALATO CHE PUÒ GIUNGERE FINO A SITUAZIONI ESTREME. NEL 27,5% DEI CASI LO STALKER È L'EX PARTNER, NEL 21,4% UN CONOSCENTE, NEL 15,3% UN COLLEGA E NEL 11,5% DEI CASI DI UN PARENTE.

IL TASSO DI CONOSCENZA INDIRETTA DEL FENOMENO NE DESCRIVE UN'AMPIEZZA DIVERSA: NEL 32% DEI CASI SI È A CONOSCENZA DI QUALCUNO, TRA FAMILIARI, AMICI, COLLEGHI E CONOSCENTI, CHE È STATO STALKERIZZATO.

SCHEDA 30 | IL 2017 DELL'IMMIGRAZIONE NEI RIFLESSI DEI MEDIA MAINSTREAM

Ancora “emergenza migranti”? Nell'ultimo anno, si è assistito a un sensibile calo degli arrivi in Italia: dai 181.436 del 2016 ai 118.914 del 2017 (-34%). È diminuito inoltre il numero delle vittime in mare: 151 morti del 2017 contro i 288 del 2016 e i 929 del 2015. Da gennaio a giugno 2017, tuttavia, vi è stata una marcata crescita degli sbarchi rispetto allo stesso periodo del 2016: 83.755 migranti (+19%), con un'impennata particolare a febbraio (8.971 contro i 3.828 del 2016, +134%).

Allarmi e allarmismo nei media. Sulla carta stampata, le notizie sulla sicurezza sono aumentate dall'8% al 16%, tra il 2016 e il 2017, quelle sui flussi migratori e sulla criminalità dal 24% al 43%, quelle sull'accoglienza, invece, sono scese dal 34% al 24%. Sui media televisivi l'incremento è stato ancora più marcato: alla cronaca dei flussi è andato il 40% dei servizi, criminalità e sicurezza hanno raccolto il 34% delle coperture, secondo il Rapporto “Notizie da Paura” di Carta di Roma. Lo stesso rapporto registra un significativo incremento dei toni allarmistici: dal 27% del 2016 al 43% del 2017 (+16%). Vi è stata, inoltre, una forte erosione dei titoli rassicuranti: dal 10% al 5%, tra il 2016 e il 2017. Solo il 7%, invece, è stato il tasso di frequenza della “voce” di immigrati, migranti e profughi nei servizi televisivi. Sul fronte della carta stampata, nel 2017 si è assistito ad una sensibile riduzione degli articoli in prima pagina: 1.087 (-29% rispetto al 2016). I principali quotidiani a trattare dei temi dell'immigrazione sono stati *Avvenire* (265 articoli) e *il Giornale* (254 articoli - in 7 casi su 10 i titoli avevano un contenuto “ansioso”). La visibilità dei fenomeni migratori, invece, è cresciuta sui telegiornali di prima serata nell'ultimo anno: 3.713 presenze (+26%). I Tg Rai, inoltre, hanno contribuito per oltre il 50% delle coperture: il Tg3 con 678 notizie, il Tg1 con 668 e il Tg4, invece, con 649 notizie. Il nuovo Ministro degli Interni, Marco Minniti, dalla sua nomina nel dicembre 2016, ha goduto 377 presenze nei titoli dei maggiori quotidiani, più del doppio del Presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni (173).

Immigrazione e paura. Secondo l'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, nell'ultimo triennio si è registrato un drastico incremento della paura presso i cittadini nei confronti di migranti e profughi: dal 33% del 2015 al 43% del novembre 2017. Un aumento che è passato dal 39% del gennaio 2017 al 46% del settembre, per poi attestarsi al 43% dell'ultimo periodo dell'anno.

Il 2017 dell'immigrazione. La stagione della comunicazione 2017 sui media è stata caratterizzata, dunque, da una forte presenza di notizie ansiogene e allarmanti nella cronaca del fenomeno migratorio. Un clima di apprensione dettato, non tanto dalla crescita dell'“emergenza migranti” e degli sbarchi, ma dall'agenda setting del dibattito politico, che si è concentrato, negli ultimi mesi, sul problema della sicurezza, sul rischio terrorismo, sullo Ius Soli, sullo “scontro” sul ruolo delle Ong e sulle violenze operate dai giovani stranieri. In quest'ultimo caso, in particolare, gli stupri di Rimini, nella notte del 26 agosto, hanno raccolto 137 coperture sui telegiornali in meno di un mese, con picchi di 9 titoli e 28 notizie in un solo giorno. Grande spazio anche sulla carta stampata, che tra il 6 ed il 7 settembre tocca il suo “record”: 13 servizi sui maggiori quotidiani.

LA STAGIONE DELLA COMUNICAZIONE 2017 SUI MEDIA È STATA CARATTERIZZATA DA UNA FORTE PRESENZA DI NOTIZIE ANSIOGENE E ALLARMANTI NELLA CRONACA DEL FENOMENO MIGRATORIO.

UN CLIMA DI APPRENSIONE DETTATO, NON TANTO DALLA CRESCITA DELL' “EMERGENZA MIGRANTI” E DEGLI SBARCHI, MA DALL'AGENDA SETTING DEL DIBATTITO POLITICO. NELL'ULTIMO ANNO, INFATTI, SI È ASSISTITO A UN SENSIBILE CALO DEGLI ARRIVI IN ITALIA: DAI 181.436 DEL 2016 AI 118.914 DEL 2017 (-34%). SULLA CARTA STAMPATA, LE NOTIZIE CONNESSE CON IL FENOMENO “MIGRANTI” SONO AUMENTATE TRA 2016 E 2017: SICUREZZA (DALL'8% AL 16%), FLUSSI MIGRATORI E CRIMINALITÀ (DAL 24% AL 43%). SUI MEDIA TELEVISIVI, L'INCREMENTO È STATO ANCORA PIÙ MARCATO: ALLA CRONACA DEI FLUSSI È ANDATO IL 40% DEI SERVIZI, CRIMINALITÀ E SICUREZZA HANNO RACCOLTO IL 34% DELLE COPERTURE, SECONDO IL RAPPORTO “NOTIZIE DA PAURA” DI CARTA DI ROMA. LO STESSO RAPPORTO REGISTRA UN SIGNIFICATIVO INCREMENTO DEI TONI ALLARMISTICI: DAL 27% DEL 2016 AL 43% DEL 2017 (+16%). VI È STATA, INOLTRE, UNA FORTE EROSIONE DEI TITOLI RASSICURANTI: DAL 10% AL 5%. IL CLIMA D'INSICUREZZA RISCONTRATO NEI MEDIA SI RILEVA ANCHE PRESSO I CITTADINI CHE TEMO PROFUGHI E MIGRANTI NEL 43% DEI CASI (+10% RISPETTO AL 2015).

CAPITOLO 4

FIDUCIA/SFIDUCIA

Saggio | Tra fiducia e sfiducia non resta che la massima fiducia

Osservare la fiducia come oggetto di studio scientifico diventa un compito complesso, ma assolutamente affascinante e stimolante. La complessità sta, prima di tutto, nel fatto che essa è un costrutto interno, quindi rende l'uomo studioso e oggetto di studio contemporaneamente.

Il termine "fiducia" può essere spiegato e definito in vari modi proprio perché si esplica in vari ambiti ed in maniera diversa per ciascuno. Essa assume, quindi, una moltitudine di «statuti concettuali» [Giani 2010] che concorrono a rendere la fiducia un *explicandum*, cioè appunto un concetto.

Ci sono dei criteri che filtrano le informazioni, sulla base delle quali le persone decidono di fidarsi, o al contrario, di non fidarsi. Quali sono questi criteri? Inoltre, sono universali? Sarebbe bello e rassicurante poter riconoscere e stabilire dei criteri universalmente validi che indicassero quando potrebbe essere opportuno fidarsi oppure no. Sarebbe bello poter definire una "formula della fiducia". Ciò vorrebbe dire, però, che la fiducia ha un carattere oggettivo, formale e scientifico. Invece non può esistere una formula della fiducia.

Non si potrebbe costituire la società senza la fiducia tra gli uomini; essa è indispensabile perché, nella teoria, è sempre possibile che l'Altro che si ha di fronte stia mentendo. Pertanto, nella scelta di concedere fiducia è racchiusa una valutazione rischio/beneficio, ovvero una valutazione per cui si decide di correre il rischio di vedere disattese le proprie aspettative, incorrendo, così in un danno. O, anche si decide di correre tale rischio, a fronte di un beneficio che, qualora quelle stesse aspettative venissero attese, potrebbe essere superiore al danno, che si rischia di riportare.

Partendo da questo concetto, la sociologia post-classica giunge a fare una distinzione chiara tra *fiducia di base*, che si struttura nel primo anno di vita, all'interno della relazione madre-bambino e che definisce una dimensione interna alla persona, in termini di fiducia in se stessi e nelle proprie capacità (autostima), *fiducia interpersonale*, che esplicitamente riguarda le relazioni interpersonali e *fiducia sistemica*, che riguarda la fiducia nelle Istituzioni.

Criteri interpretativi e paradigma della fiducia. Nell'osservazione sulla fiducia si coglie altro elemento che costituisce un criterio interpretativo della fiducia, ovvero la familiarità. La familiarità permette di trovare un equilibrio tra la complessità del mondo, ovvero l'incertezza, tutto ciò che non si conosce e tutto ciò che, invece, è certo e di cui si hanno informazioni chiare.

Emerge, nello studio di questo costrutto, un elemento ulteriore, quello della speranza. Dal momento in cui si decide di concedere fiducia, nonostante l'incertezza, il rischio di riportare danni e di vedere disattese le proprie aspettative, si ricorre alla speranza. Sembrerebbe, quindi, che la speranza sia insita nella fiducia, eppure fiducia e speranza sono due concetti ben distinti, sulla base di un elemento che diventa differenziale rispetto ad esse: il controllo.

La fiducia, infatti, si riferisce a comportamenti, circostanze, eventi, che, in linea teorica, sono controllabili, o quantomeno, conoscibili. La speranza, invece, si riferisce ad eventi non determinabili. Si può concludere che la speranza non costituisca strettamente una categoria di significato che possa collocarsi all'interno del paradigma interpretativo della fiducia. La fiducia richiede, inevitabilmente, disponibilità a correre dei rischi: tale disponibilità ci porta a vedere la scelta di dare fiducia in termini di volontà.

Un altro elemento che costituisce criterio interpretativo della fiducia è la libertà d'azione. La libertà d'azione è strettamente correlata con il rischio, che abbiamo visto essere insito nella fiducia; essa, in tal senso, indica che chi viene investito della fiducia di qualcuno ha diverse possibilità di azione, tra cui anche quella di tradire la fiducia che gli è stata concessa.

Questi criteri confluiscono in un paradigma interpretativo.

La fiducia tra complessità e semplificazione. Le tre categorie temporale, materiale/comunicativa e sociale evidenziano il carattere complesso della società, cosa che rende sempre più difficile definire la fiducia in maniera univoca. Proprio la complessità della società moderna, liquida, come dice Bauman [2000], attribuisce alla fiducia una funzione regolatrice. La complessità del mondo, quindi, definisce l'opportunità, se non l'indispensabilità della fiducia; infatti, grazie ad essa, aumentano le possibili esperienze e la libertà d'azione rispetto alla complessità, data dalla moltitudine di stimoli nella società. La fiducia diventa una forma di sicurezza, che ci permette di andare «oltre il muro dell'angoscia» [Martini 2010] e questo appare ancor più vero se si pensa che essa, può trovare proprio nel futuro un numero di possibilità sicuramente maggiore di quelle concrete ed esperibili nel presente.

Fiducia ed economia. Il capitale sociale è un punto focale all'interno del discorso sul piano sociale poiché, intorno a questo, si può strutturare un impianto dialogico che pone in risalto il ricambio della fiducia su vari aspetti sociali, tra i quali, ad esempio l'economia. Si apre un punto di domanda su come si possa instaurare la fiducia in ambito economico, ad esempio nei rapporti tra le imprese, o tra queste e i fornitori e/o i clienti [Fukuyama 1996].

Chi scrive ritiene che, ad esempio, il criterio della familiarità sia più che mai valido, poiché l'esperienza pregressa rispetto al comportamento di un fornitore nei confronti di un'impresa e di questa, poi, nei confronti dei clienti, sia, innegabilmente, importante nella costruzione mentale dell'affidabilità dell'interlocutore. Sintetizzando, qui acquista maggior peso un senso di fiducia/affidabilità sulla base dell'esperienza relazionale pregressa, ovvero della familiarità.

Si è detto che, rispetto all'economia, la fiducia può essere una risorsa, che bisognerebbe trovare il coraggio di spendere. In questo ambito essa è in una stretta relazione con la moneta, per cui questa sviluppa potere d'acquisto se riceve fiducia, poi, più potere d'acquisto sviluppa, più fiducia ottiene. Chiarissimo! Su quali basi, però, si dà fiducia alla moneta? Qual è il circolo

virtuoso che ci permette di farlo? L'affidabilità della moneta è strettamente legata alla credibilità dello Stato: è questo che favorisce le relazioni finanziarie;

Si osserva come lo Stato debba organizzare un sistema bancario solido, perché sia affidabile. C'è un doppio livello in questo: un sistema bancario solido ottiene consenso e fiducia da parte dei clienti e ciò, risalendo induttivamente, attribuisce affidabilità allo Stato, che organizza il sistema. Questo, allora, sembra essere il circolo virtuoso della fiducia nel sistema. La fiducia nel sistema bancario, o economico più in generale, è il perno su cui si fa leva nel momento in cui ci si indebita con le banche, o quando si utilizzano modalità di pagamento tecnologiche, come ad esempio, quelle on-line. Credere in un sistema e nella stabilità del denaro, presuppone che quel sistema funzioni, ovvero che non tradisca la fiducia dei cittadini, consumatori, investitori, ecc.; sappiamo bene, però, che di questo non si può avere certezza. In questo margine si inserisce opportunamente, fortunatamente, la legge morale che sorregge la fiducia.

Fiducia e contratti. In una «società della sfiducia» [Marzano 2012], dove l'esigenza principale è quella di proteggersi dagli altri, la fiducia è troppo rischiosa, quindi ci si tutela attraverso accordi e contratti che sanciscono i diritti dell'uno e i doveri dell'altro. I contratti hanno lo scopo di assicurare la parte avente diritto che l'altro ottempererà ai suoi doveri di rispettare quanto stabilito, ovvero quelle aspettative che, in assenza di contratti, dovremmo consegnare alla fiducia. I contratti, dunque, assicurano il diritto, ma escludono la fiducia; non c'è spazio, allora, nella società liberale e individualistica per la fiducia.

Sembra che abbiamo scelto di non fidarci dei nostri simili e di tutelarci dai rischi che si corrono quando dobbiamo necessariamente avere a che fare con gli altri, stabilendo normativamente diritti e doveri. Ciò nonostante, però, ci sono dei rapporti che la normativa non può regolare completamente, ovviando alla necessità di fare posto alla fiducia.

Certo, la normativa può stabilire il dovere di un medico di intervenire secondo l'etica professionale, ma questo non garantisce l'interesse sincero e genuino di quel medico e non garantisce neanche che, umanamente, il paziente si sentirà a suo agio nella relazione con quel medico. Così, anche tra due coniugi un contratto può stabilire i diritti e i doveri, ma non può garantire i sentimenti, né la volontà; si possono regolare le responsabilità economiche, ma non che un marito o una moglie vogliano impegnarsi.

Insomma, la fiducia offre tutto un altro approccio, poiché presuppone che si considerino gli altri come persone con desideri, aspettative, fragilità, ma anche valori come l'onestà e l'impegno.

È pur vero che, in alcuni contesti, i rischi sono reali, ad esempio nell'ambito del lavoro, in cui l'incertezza e l'instabilità di tante occupazioni non possono favorire, comprensibilmente, la fiducia, né promuovere quegli aspetti ad essa connessi, come l'onestà e l'impegno.

Fiducia sistemica-istituzionale. La fiducia in ambito pubblico, ovvero in ambito di Istituzioni, politica o Pubblica amministrazione in generale, ottiene credito attraverso un elemento che è stato inserito nella struttura di ciascuno di

questi contesti: la trasparenza, che si potrebbe definire come la (buona) pratica del dire “come stanno le cose”, ovvero la verità. La trasparenza ha iniziato anche a fare chiarezza rispetto a tante informazioni, tanti iter burocratici da seguire per un determinato aspetto. Tutti i siti web istituzionali hanno una sezione dedicata alla trasparenza; le intenzioni sono buone e apprezzabili, ma gli effetti aprono delle perplessità. Quello che succede, spesso, è che, dovendo rendere tutto trasparente, si perde la traccia di un iter, un'informazione necessaria. Sembra che la trasparenza, che doveva rassicurare sull'onestà di chi la pratica, quindi anche sull'affidabilità, rendendo più snelli certi circuiti di informazione, grazie ad una immediatezza che doveva procurare loro, abbia semplicemente modificato i criteri di ricerca, in un sito web, come nelle pieghe reali di un ambito istituzionale.

Ci sono, poi, contesti, in cui, se si pratica una totale trasparenza, con un'assoluta verità, che pone di rivelare tutte le informazioni su qualunque questione, si otterrebbe un risultato controproducente. Uno di questi ambiti è la politica, dove, seppure fosse possibile applicare una trasparenza in questa maniera, si avrebbe un effetto opposto: non quello di favorire un clima di fiducia, ma di ansia, confusione, sospetto. La riservatezza, quindi, talvolta è necessaria e preferibile rispetto ad un'apertura completa e, per quanto possa sembrare paradossale [Marzano 2012], sicuramente questo può suscitare maggiore affidabilità.

Fiducia, paura e politica. Negli ultimi anni, nelle città globalizzate in particolar modo, si registra un senso di insicurezza sempre più pervasivo. Così, la paura e l'ossessione per la sicurezza hanno fatto “carriera” diventando cavallo di battaglia di tanti programmi politici. È un sottile gioco di equilibrio questo: più aumentano l'insicurezza, o la percezione di pericolosità ed un senso di vulnerabilità, più diminuisce la fiducia negli altri, ma anche, più si ha bisogno di credere a qualcuno o qualcosa che attenuino l'angoscia. Più si registrano insicurezza e pericolo, diffidenza verso il diverso – tipicamente gli stranieri, gli immigrati - più la gente tende a tracciare confini, quasi a voler porre, in maniera quanto più evidente possibile, una separazione tra sé e l'altro.

Proprio delineando tali confini, però – ed è questo il paradosso – si sottolineano quelle differenze, motivo di tanta diffidenza.

Alla base c'è il desiderio di ritagliarsi un posto sicuro in mezzo a tanta precarietà e pericolosità, per attenuare il proprio senso di vulnerabilità. D'altro canto, questo legittima la «società di sfiducia», dal momento che, per potersi sopravvivere, bisogna imparare a proteggersi dagli altri, evitando rischi. Andando avanti così, però, si arriva ad un indebolimento della società, poiché viene a mancare il collante, rappresentato dalla fiducia, a favore della diffidenza. Tutto questo evidenzia il carattere doppio della fiducia, poiché si coglie chiaramente che, da una parte è fondamentale, tanto che non si riuscirebbe neanche ad immaginare una vita senza di essa, dal momento che qualunque relazione ne richiede almeno un po'; la fiducia libera dall'*impasse* della paura. Dall'altra parte, però, è anche pericolosa, perché esiste sempre, proprio insieme alla fiducia stessa, la possibilità che chi la riceve, sia in mala fede, sia in buona fede, la tradisca [Marzano 2012].

La fiducia in una “società della sfiducia”. Nella società moderna, in cui si registrano incertezza, precarietà, difficoltà, o

se ne ha la percezione, la fiducia diventa un tema irrinunciabile ed il dibattito raggiunge livelli sempre più profondi, andando dalla fiducia in se stessi a quella nelle Istituzioni, nella politica, o nel Governo, nell'economia, nella medicina, in Dio. Al momento attuale, ci si ritrova in quella che si può chiamare, a pieno titolo, «società della sfiducia». Una società, questa moderna, in cui viviamo che rende difficile ogni buon proposito di accettare l'invito, o la sfida – che si può cogliere “tra le righe” di questo lavoro – di avere fiducia.

È difficile pensare di poter riporre fiducia nei mercati, nelle banche, nell'economia in generale, nelle istituzioni, nella politica, ecc. Tuttavia, forse proprio per questo, la fiducia si procura un posto privilegiato nel dibattito pubblico. Questo non è sufficiente per pensare e per affermare che la fiducia sia tornata ma, certamente lo è per dire che essa avvia un confronto dialettico rispetto alla sfiducia. In questo confronto si può cogliere, regolata da una sorta di legge del contrappasso, l'altalena tra di esse, poiché quanto più si propongono interventi, ad esempio per aumentare la sicurezza nelle città, o per ammortizzare i rischi nell'economia, ovvero per ridimensionare il senso di incertezza, tanto più vuol dire che si registra un livello elevato di sfiducia.

Fiducia, sfiducia o...massima fiducia? La fiducia, così compromessa, può diventare l'elemento salvifico. Pertanto, è da qui che bisogna ricostruire, riparando gli sfilacciamenti di un tessuto sociale, le cui fibre sono, ormai, indebolite dalla sfiducia e dall'avvilimento.

Interviene a sciogliere questo blocco il concetto di Massima Fiducia, che richiede di fare un investimento a lungo termine, ma che promette risultati risolutivi. Per arrivare alla Massima Fiducia c'è un processo evolutivo che prevede tre steps che la fiducia attraversa seguendo una *sequential iteration*. Questi tre stadi¹ prevedono un primo livello in cui la fiducia è

determinata, si potrebbe dire, da un rapporto costi-benefici. I costi sono quelli di mantenimento di una relazione appena avviata, che, quindi, dispone di un livello iniziale di conoscenza reciproca; i benefici, invece, sono i vantaggi che abbiamo già osservato e che derivano da una relazione che si basi sulla fiducia. In questa fase la fiducia è molto precaria perché bastano elementi minimamente disincentivanti per comprometterla. Al secondo livello è già possibile una minima predicibilità, grazie al fatto che si hanno già un flusso continuo di informazioni ed una conoscenza della controparte che permettono di prevedere come si comporterà l'altro, relativamente alle proprie aspettative. Infine, il livello della Massima Fiducia è caratterizzato da un aspetto di identificazione, ovvero il depositario della fiducia riesce ad identificarsi così tanto nei desideri e nelle aspettative dell'altro, da esaudirli oltre quanto egli stesso potrebbe auspicarsi. È quel tipo di fiducia che potrebbe definirsi “incondizionata”, poiché indica una profondità della conoscenza reciproca tale da consentire di esaudire le esigenze dell'altro, oltre le sue stesse aspettative.

A questo livello di fiducia si va oltre quello che si deve fare, superando anche quanto stabiliscono l'etica e la morale. Su questo piano si possono riconoscere tre tipi di comportamento, che in qualche modo fungono da criteri regolatori nel paradigma della fiducia. Essi sono *obbligatori*, cioè si devono fare necessariamente, perché non compierli sarebbe denotato negativamente; *permessi*, cioè si possono compiere senza che questo sarebbe particolarmente positivo, ma allo stesso modo, neanche particolarmente negativo se non si compiono; infine quelli *proibiti*, che sarebbe assolutamente negativo compiere.

La Massima Fiducia va oltre questi tre tipi di comportamento e si colloca su un piano differente, quello della *super-erogazione*.

¹ Il modello evolutivo cui si fa riferimento è quello formulato da Lewicki e Bunker, cit. in Peppers, D., Rogers, M., 2012.

SCHEDA 31 | IL BENESSERE FINALMENTE. I NUOVI INDICATORI BES NEL CICLO DI BILANCIO IN ITALIA

Il benessere “oltre” il Pil. L'Italia è il primo paese europeo a livello G7 ad introdotto nei suoi documenti di economia e finanza pubblica i nuovi indicatori del benessere equo e sostenibile (Bef). L'obiettivo è quello di misurare lo stato di salute del Paese in base a parametri che vadano oltre il “freddo” Pil.

Con la legge n. 163/2016 di riforma del Bilancio dello Stato è stato operato il primo riconoscimento normativo degli indicatori Bes. Gli indicatori racchiusi nel Def del 2017 sono quattro: reddito medio disponibile, indice di diseguaglianza, tasso di mancata partecipazione al lavoro, percentuale di emissioni di CO2 e di altri gas alteranti il clima.

Nel Def del 2017 è presente in via sperimentale l'analisi storica e prospettica dell'evoluzione dei quattro indicatori. La missione è andare oltre il Pil e prevede un monitoraggio degli indicatori e del loro impatto da attivare già nel corso del 2018.

I 12 indicatori del benessere. Il Governo è intenzionato a misurare in futuro il progresso sociale della società italiana riferendosi ad altri 8 indicatori: l'indice di povertà assoluta; la speranza di vita in buona salute alla nascita; l'eccesso di peso; l'uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione; il rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli; l'indice di criminalità predatoria; l'efficienza della giustizia civile; l'abusivismo edilizio. Complessivamente saranno quindi dodici gli indicatori di benessere equo e sostenibile per misurare l'economia italiana e l'impatto delle riforme sull'ambiente e sul sociale.

LA RIFORMA DELLA LEGGE DI BILANCIO PONE L'ITALIA ALL'AVANGUARDIA NELL'INTRODUZIONE DEGLI ASPETTI DEL BENESSERE DEI CITTADINI CHE VANNO OLTRE IL PIL, GRAZIE ALL'INSERIMENTO DEGLI INDICATORI DI BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE NEL CICLO DI BILANCIO E NELLE VALUTAZIONI PREVISIONALI DELLE AZIONI PROGRAMMATICHE DEL GOVERNO. NEL DEF 2017 GLI INDICI SONO 4, MA SALIRANNO IN FUTURO A 12.

SCHEDA-SONDAGGIO 32 | CITTADINI E MEDIA: ALWAYS ON

Per farsi un'idea ed esprimere il proprio voto la Tv è un punto di riferimento (38,3%), ma un elettore su 5 sa già chi voterà. In vista delle imminenti elezioni politiche, previste per il prossimo mese di marzo, l'Eurispes ha voluto indagare quale mezzo utilizzeranno gli elettori prevalentemente per formarsi un'opinione e decidere come votare. Le risposte si distribuiscono su diverse voci, la percentuale più elevata, sebbene non maggioritaria, si concentra però sulla televisione (38,3%). Il 20,2% del campione afferma che non si baserà su nessun mezzo di comunicazione, perché ha già le sue idee. Il 13,4% considera più importanti i Social Network, il 12,2% i quotidiani, il 7,3% i quotidiani online. Vengono citati in una minoranza di casi i Blog e gli altri siti Internet (3,1%) ed i comizi dei candidati (2,3%).

La televisione: volgare per 7 italiani su 10. I ragazzi sono i meno infastiditi da contenuti forti o sgradevoli. Il campione è stato invitato ad esprimersi sui principali difetti della programmazione Tv. L'aspetto più negativo della Tv, secondo l'opinione degli italiani, è la volgarità/turpiloquio (75,3%); la larga maggioranza stigmatizza anche le persone che litigano nei talk show/reality show (60,9%) e quelle che parlano di questioni intime e private nei talk show (60,7%). Le immagini di guerra e/o morte nei telegiornali sono ritenute fastidiose in meno della metà dei casi (47,8%), forse perché da molti ritenute inevitabili come cronaca della realtà. Danno fastidio ad una minoranza, benché rilevante, le scene di violenza in film/televisione (41,1%), le scene di sesso e/o di nudo in film/televisione (37,8%) ed i dibattiti politici (33,6%).

La volgarità, nella forma e nei contenuti, l'aggressività, la mancanza di pudore per il privato, generano dunque più fastidio della violenza e del sesso, forse perché questi risultano inseriti in un contesto narrativo e perché anni di esposizione hanno generato assuefazione nel pubblico. I dibattiti di attualità politica, negli ultimi anni in profonda crisi di ascolti, pur interessando meno gli italiani danno davvero fastidio a circa un intervistato su 3.

In relazione alle diverse classi d'età si evidenzia un'insofferenza crescente all'avanzare dell'età. Gli aspetti sui quali i giudizi critici di adulti ed anziani sono nettamente più frequenti rispetto a quelli dei giovani sono la violenza nei film e televisione (solo 25,7% tra i 18-24enni, 42,1% tra i 45-64enni, 55% tra gli over65), le scene di sesso e nudo in film o televisione (23,8% tra i più giovani, 50,9% dai 65 anni in su), la morte e la guerra nei Tg (da 30,7% a 56,9%), le liti nei talk show (da 44,6% a 66,9%), volgarità e turpiloquio (da 60,4% a 81,8%). Le posizioni risultano più vicine rispetto ai dibattiti politici, con una quota di critici che oscilla in tutti i casi intorno ad un terzo del totale. I ragazzi sono generalmente meno infastiditi, ma anche più abituati, a contenuti televisivi forti e sgradevoli, anche perché cresciuti con una Tv che negli ultimi anni ha proposto sempre più spesso turpiloquio, scene violente, nudi e scene di sesso.

Il telefonino, la nostra appendice: 9 italiani su 10 ne hanno uno e nel 35% dei casi si rincorre l'ultimo modello. Molti ne fanno un uso distratto, potenzialmente pericoloso. Gli italiani sono, nel quadro dei paesi occidentali, tra i maggiori fruitori di telefonia mobile. L'89,6% del campione intervistato possiede un cellulare/smartphone.

La frequenza con la quale i possessori di cellulare sono soliti cambiare telefono rappresenta uno degli indicatori del fascino esercitato da questo strumento sugli utenti. La netta maggioranza dichiara di cambiare il telefonino quando non funziona più (64,7%). Il 16,2% lo fa quando modello e funzionalità del proprio telefono risultano superati, il 10,9% quando esce un modello che gli piace, l'8,2% appena può.

Per sondare le abitudini degli italiani ed il loro legame con questo strumento tecnologico, è stato chiesto in quali circostanze della vita quotidiana se ne fa uso. Il cellulare/smartphone si usa mentre guarda la televisione (61,4%), al letto al risveglio o prima di dormire (59,2%), a tavola se mangia da solo (58,2%), mentre cammina (54,3%). Poco meno della metà degli intervistati (45,3%) usa il telefono in bagno. Quasi un terzo (31,6%) dichiara di usare il telefono quando è a tavola in compagnia. Il 30,6% usa il telefono quando è fermo ai semafori, il 23% quando è alla guida.

Più della metà di chi ha il telefonino lo utilizza mentre cammina, e ciò non si riferisce soltanto a chi parla durante gli spostamenti quotidiani, ma anche a chi si ostina a scrivere e leggere messaggi per strada e sulle scale. Esistono città (in Cina, ad Anversa) in cui sono state introdotte corsie preferenziali per chi cammina digitando sulla tastiera dello smartphone, allo scopo di prevenire scontri tra persone o cadute.

L'analisi dei risultati per fasce d'età mette in evidenza un divario molto marcato tra le abitudini delle diverse generazioni: i giovanissimi sono i maggiori fruitori di questo strumento. Usa il telefono a letto, al risveglio e prima di dormire, la quasi totalità dei ragazzi di 18-24 anni (91,8%). Il 74,2% dei più giovani usa lo smartphone mentre cammina, l'87,6% digita o parla mentre guarda la Tv, il 75,3% anche mentre è in bagno. I 18-24enni sono poi gli unici ad usare il telefono a tavola in compagnia nella maggioranza dei casi (63,9%).

Social network, la moderna arena. Al campione di cittadini italiani è stato chiesto di esprimere il proprio giudizio sui Social Network in generale, indipendentemente dal fatto che li usino o meno. Il parere più largamente condiviso sui Social Network è che inducano un utilizzo eccessivo (76,8%); molto alta è anche la percentuale di chi ritiene che aiutino a stare in contatto con i propri amici (75,5%) e permettano di essere sempre informati sull'attualità (70,3%). La maggioranza afferma anche che i Social favoriscono comportamenti aggressivi e offensivi con l'anonimato (67,7%), sono pericolosi perché mettono a rischio la privacy (65,1%), aiutano a fare nuove conoscenze (62,9%), sono utili per il lavoro (62,8%). Per la maggioranza sono un buon passatempo (51,1%), per il 50% sono una perdita di tempo. Il 47,4%, infine, crede che influiscano sull'orientamento politico dei cittadini.

Opinioni positive e critiche sui Social Network convivono in sostanziale equilibrio; chi riconosce vantaggi ed aspetti piacevoli appare al tempo stesso consapevole delle frequenti distorsioni nell'utilizzo e delle implicazioni negative. Nell'immaginario diffuso le comunità virtuali sostengono la socialità e l'accesso immediato alle informazioni, risultano utili anche dal punto di vista lavorativo; al tempo stesso, però, favoriscono una fruizione frequente che in molti casi sconfin

nell'eccesso, stimolano l'aggressività da tastiera e compromettono la privacy, specie se non li si gestisce con prudenza e maturità.

Nella valutazione dei Social Network le diverse fasce d'età si differenziano in modo coerente con le aspettative. In relazione a tutti i giudizi positivi si registrano percentuali più elevate tra i giovani che tra adulti ed anziani. Il 95% dei 18-24enni ritiene che i Social permettano di essere sempre informati sull'attualità; la percentuale scende gradualmente all'aumentare dell'età, pur restando maggioritaria: 63,7% tra i 45-64enni, 55% tra gli ultrasessantatrenni. La medesima tendenza si osserva per chi afferma che i Social Network aiutano a stare in contatto con i propri amici (96% tra i più giovani, 72% tra i 45-64enni, 55,8% dai 65 anni in su) e a fare nuove conoscenze (90,1% dai 18 ai 24 anni, 54,6% dai 45 ai 64 anni, 46,1% dai 65 anni in su). Percentuali leggermente più contenute si rilevano rispetto all'utilità dei Social per il lavoro, ma con lo stesso trend per fasce d'età.

Per quanto concerne la pericolosità dei Social Network per la privacy, sono proprio gli intervistati dai 18 ai 24 anni a sottolineare con maggior frequenza il fenomeno (73,3%), a fronte di posizioni omogenee dai 25 ai 64 anni (sopra il 64%) ed una percentuale meno elevata della media dai 65 anni in su (58,7%).

Sui Social Network il 60% degli italiani, soprattutto per restare in contatto con gli amici ma anche per informarsi.

Sui Social si guardano le attività e le foto dei propri amici (85,4%) oppure si chatta con loro (85,4%) e si rimane informati su quel che accade (80,5%). Sono molto numerosi anche gli utenti che guardano e ascoltano video (76,2%), si tengono aggiornati su eventi/incontri (73,2%), si tengono in contatto con gli amici con commenti (67,6%), condividono video, musica e link (63,7%). Ben il 61,5% conosce persone nuove. La maggioranza condivide le sue foto ed i suoi video (59,2%), si iscrive a pagine su personaggi e argomenti di suo interesse (57,6%), scrive cosa fa e cosa pensa (56,1%). Quasi la metà (49,9%) scambia opinioni su temi di suo interesse; il 46% esprime sostegno/apprezzamento per personaggi che approva, il 40,8% esprime le sue critiche a personaggi/posizioni che non approva. Ben il 45,1% gioca. Sebbene siano meno della metà degli utenti, molti italiani usano le reti sociali virtuali per promuovere il proprio lavoro o la propria attività (43,6%).

SECONDO LE RILEVAZIONI DELL'EURISPES (2018), PER FARSI UN'IDEA ED ESPRIMERE IL PROPRIO VOTO LA TV È UN PUNTO DI RIFERIMENTO (38,3%), MA UN ELETTORE SU 5 SA HA GIÀ CHI VOTERÀ.

L'ASPETTO PIÙ NEGATIVO DELLA TV, SECONDO L'OPINIONE DEGLI ITALIANI, È LA VOLGARITÀ/TURPILOQUIO (75,3%), LA LARGA MAGGIORANZA STIGMATIZZA ANCHE LE PERSONE CHE LITIGANO NEI TALK SHOW/REALITY SHOW (60,9%) E QUELLE CHE PARLANO DI QUESTIONI INTIME E PRIVATE NEI TALK SHOW (60,7%). I RAGAZZI SONO I MENO INFASTIDITI DA CONTENUTI FORTI O SGRADUOLI.

IL TELEFONINO È ORMAI UN'APPENDICE: 9 ITALIANI SU 10 NE HANNO UNO E NEL 35% DEI CASI SI RINCORRE L'ULTIMO MODELLO. MOLTI NE FANNO UN USO DISTRATTO, POTENZIALMENTE PERICOLOSO: MENTRE CAMMINANO (54,3%) O QUANDO GUIDANO (23%).

I GIOVANISSIMI (18-24ENNI) SONO I MAGGIORI FRUITORI DI QUESTO STRUMENTO: USA IL TELEFONO A LETTO, AL RISVEGLIO E PRIMA DI DORMIRE, LA QUASI TOTALITÀ DEI RAGAZZI (91,8%). IL 74,2% DEI PIÙ GIOVANI USA LO SMARTPHONE MENTRE CAMMINA, L'87,6% DIGITA O PARLA MENTRE GUARDA LA TV, IL 75,3% MENTRE È IN BAGNO E IL 63,9% ANCHE A TAVOLA IN COMPAGNIA.

È OPINIONE DIFFUSA CHE I SOCIAL NETWORK INDUCANO UN UTILIZZO ECCESSIVO (76,8%), FAVORISCANO COMPORTAMENTI AGGRESSIVI E OFFENSIVI CON L'ANONIMATO (67,7%), SIANO PERICOLOSI PERCHÉ METTONO A RISCHIO LA PRIVACY (65,1%). I SOCIAL RAPPRESENTANO COMUNQUE UN "LUOGO" NEL QUALE TENERSI IN CONTATTO CON I PROPRI AMICI (75,5%) E PERMETTONO DI ESSERE SEMPRE INFORMATI SULL'ATTUALITÀ (70,3%).

SUI SOCIAL NETWORK "VIAGGIA" IL 60% DEGLI ITALIANI, SOPRATTUTTO PER GUARDARE LE ATTIVITÀ E LE FOTO DEI PROPRI CONTATTI (85,4%) OPPURE PER CHATTARE CON I PROPRI AMICI (85,4%) E RIMANERE INFORMATI SU QUEL CHE ACCADE (80,5%).

SCHEDA 33 | LE CURE ALL'ESTERO E L'ASSISTENZA SANITARIA TRANSFRONTALIERA

Assistenza sanitaria transfrontaliera: questa sconosciuta.

Curarsi in un altro dei Paesi membri Ue grazie all'assistenza sanitaria transfrontaliera, ovvero ad una assistenza che prevede un'anticipazione dei costi e il successivo rimborso da parte del proprio sistema sanitario, è un'opportunità praticamente sconosciuta alla stragrande maggioranza dei cittadini italiani ed europei. Infatti solo 9 italiani su 100 sono informati riguardo alle cure sanitarie che possono ricevere in un altro Paese e per le quali possono ottenere un rimborso. Peggio di noi solo i greci, che chiudono questa particolare classifica. I più informati sono invece gli inglesi (36%) (Eurobarometro, 2015).

Mobilità sanitaria a rallentatore. La disinformazione generale si riflette sul numero delle prestazioni erogate. Nel 2014, dei 21 Stati membri che hanno introdotto il sistema di autorizzazione preventiva, i 17 Paesi che hanno risposto, hanno fornito il dato complessivo di 560 richieste, di cui 360 sono state accettate. In Italia, le richieste di autorizzazione sono state 177 e 103 sono state approvate. Per quanto riguarda le cure non soggette ad autorizzazione preventiva, 20 Stati hanno comunicato i dati sui rimborsi per un totale di 39.826 prestazioni. Tuttavia, di cui 31.032 riguardano solo la Danimarca.

L'avvio così lento del sistema ha diverse ragioni: dall'attuazione ritardata da parte di alcuni Stati al numero estremamente ridotto dei cittadini consapevoli alla scarsa chiarezza di alcuni ordinamenti nazionali.

Proprio per informare maggiormente i cittadini su questa opportunità di cura, la normativa prevede l'istituzione da parte di ogni Stato membro di uno o più Punti di Contatto Nazionale. Nonostante ciò, le richieste di informazioni ricevute sono state solo 109.223 nel 2014. Inoltre più del 70% delle richieste è stata ricevuta da soli tre Stati (Germania, 36.602; Finlandia, 25.207; Austria 15.536).

Il quadro normativo. L'assistenza sanitaria in forma diretta agli assistiti in temporaneo soggiorno negli Stati membri dell'Ue, alle medesime condizioni previste per i cittadini dello Stato di soggiorno, è stata normata dalla direttiva 2011/24 del Parlamento europeo e del Consiglio del 9 marzo 2011. La direttiva ha delineato un sistema di libera circolazione dei pazienti basato su una armonizzazione minima, recepito dalle legislazioni nazionali. In sostanza, si stabilisce che sia lo Stato di affiliazione (cioè lo Stato di nazionalità del paziente che si fa curare in un altro Stato membro) a coprire i costi sostenuti, sempre che l'assistenza sanitaria sia compresa tra le prestazioni di cui la persona ha diritto.

La direttiva stabilisce che lo Stato membro di affiliazione può scegliere di limitare il rimborso dell'assistenza sanitaria transfrontaliera, e può prevedere un sistema di autorizzazione preventiva per il rimborso dei costi.

In Italia, la normativa nazionale che disciplina la mobilità sanitaria transfrontaliera è contenuta nel d.lgs 38/2014, che ha dato attuazione alla direttiva 2011/24.

LE NORMATIVE CHE DISCIPLINANO L'ASSISTENZA SANITARIA TRANSFRONTALIERA MIRANO A STIMOLARE UN PROCESSO DI INTEGRAZIONE DEI SISTEMI SANITARI NAZIONALI, Affermando il DIRITTO DEI PAZIENTI A RECARSÌ PER LIBERA SCELTA IN UN ALTRO PAESE UE DIVERSO DAL PROPRIO, FAVORENDO IMPLICITAMENTE LA COMPETIZIONE TRA I DIVERSI SISTEMI. TUTTAVIA, AD OGGI L'INFORMAZIONE AI CITTADINI È INSUFFICIENTE, TANTO DA DETERMINARE UN FLUSSO DI PAZIENTI CHE SI SONO AVVALSI DI QUESTO STRUMENTO PIUTTOSTO LIMITATO. BASTI PENSARE CHE SOLO 9 ITALIANI SU 100 SONO A CONOSCENZA DI QUESTA POSSIBILITÀ DI CURA E CHE LE RICHIESTE DI AUTORIZZAZIONE SONO STATE 177 (103 APPROVATE). PROPRIO PER INFORMARE MAGGIORMENTE I CITTADINI SU QUESTA OPPORTUNITÀ DI CURA, LA NORMATIVA PREVEDE L'ISTITUZIONE DA PARTE DI OGNI STATO MEMBRO DI UNO O PIÙ PUNTI DI CONTATTO NAZIONALE. LE RICHIESTE DI INFORMAZIONI RICEVUTE DAI PUNTI DI CONTATTO NAZIONALE DA PARTE DEI CITTADINI SONO STATE SOLO 109.223 NEL 2014 E PIÙ DEL 70% DELLE RICHIESTE È STATA RICEVUTA DA SOLI TRE STATI

SCHEDA 34 | IL RAPPORTO MEDICO-PAZIENTE NELL'ERA DIGITALE

La ricerca scientifica e il progresso tecnologico, in particolare la diffusione di Internet, hanno migliorato le condizioni di vita del "paziente". D'altra parte, le tecnologie hanno anche trasformato il rapporto medico-paziente: sono aumentate le forme di cura che non richiedono un rapporto dialogico tra il medico e il proprio paziente. Secondo il Future Health Index, l'Italia sarebbe ancora largamente impreparata ad affrontare una ridefinizione così netta dell'approccio della medicina generale e della sua capacità diagnostica e terapeutica.

Gli italiani e la sanità 4.0: l'indagine Eurispes. Secondo le rilevazioni Eurispes (2017), in Italia l'informazione medica su Internet ancora non sostituisce il rapporto medico-paziente: il 52,3% degli intervistati non ha mai consultato la rete riguardo i propri disturbi, il 41,6% lo ha fatto e in seguito si è recato dal medico, solo il 6,1%, infine, ha consultato solo Internet.

Le fasce di età. Sul totale degli intervistati, meno del 20% degli over 65 utilizza internet per fare ricerche sulla propria salute. Tra i 45 e i 64 anni, invece, sono il 54,1% coloro che non cercano informazioni mediche sul web e, infine, tra i 18 e i 44 anni circa i due terzi si rivolgono alla Rete: di questi, un picco del 69,4% è toccato dalla fascia tra i 25 e i 34 anni mentre nella fascia più giovane, tra i 18 e i 24 anni, è il 18,3% che la consulta senza, poi, rivolgersi a un medico.

La distribuzione geografica. Nel Nord-Ovest è poco meno del 35% che consulta internet e poco più dell'8% in seguito non consulta il medico. Al Sud, Centro e Nord-Est è circa il 50% degli intervistati a rivolgersi alla rete mentre nelle Isole il tasso sale al 61,4% e oltre il 58% si rivolge in seguito al medico.

La frequenza. I maggiori fruitori della Rete per ricerche sulla propria salute sono i più giovani: il 40,7% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni consulta "spesso" il web, così come il 37,1% degli uomini e delle donne tra i 35 e i 44 anni. Tra i 25 e i 44 anni più del 50% degli intervistati afferma di consultare solo "qualche volta" internet. Quest'ultimo dato cresce con l'aumentare dell'età: il 63,9% tra i 45 e i 64 anni e il 67,9% oltre i 65 anni. In prevalenza, sono le donne a rivolgersi al web, gli uomini lo consultano, in particolare, per trovare consigli sulla salute (56,7% contro il 52% delle donne).

La finalità. Tra coloro che sono soliti cercare informazioni sul web, il 91,5% lo fa per capire a cosa possono essere dovuti i propri sintomi. Il 79,9%, invece, per informarsi su quali sono le buone abitudini utili per la salute, il 50,7% per sapere quali esami fare e il 47,4% per sapere quali farmaci assumere per il proprio disturbo.

Il titolo di studio. Più elevato il titolo di studio, più è diffusa l'abitudine di cercare informazioni mediche sul web, in particolare per la ricerca di buone pratiche per la salute: 87,5% tra i laureati, l'80,2% dei diplomati, il 64,6% con la licenza media e il 41,7% di quanti non hanno un titolo di studio. La stessa tendenza si riscontra, anche, per la ricerca di informazioni su quali siano i farmaci migliori da utilizzare: il 50% tra i laureati, il 47% dei diplomati, il 47,9% con la licenza media e il 25% dei non scolarizzati.

IN ITALIA, L'INFORMAZIONE MEDICA SU INTERNET ANCORA NON HA SOSTITUITO DEL TUTTO IL RAPPORTO MEDICO-PAZIENTE: SECONDO L'INDAGINE CONDOTTA DALL'EURISPES (2017) IL 52,3% DEGLI INTERVISTATI, INFATTI, NON HA MAI CONSULTATO LA RETE RIGUARDO I PROPRI DISTURBI, IL 41,6% LO HA FATTO E IN SEGUITO SI È RECATO DAL MEDICO, SOLO IL 6,1% HA CONSULTATO SOLO INTERNET. SONO I GIOVANISSIMI, TRA I 18 E I 24 ANNI, I MAGGIORI CONSULTATORI DEL WEB (40,7%), SEGUITI DALLA FASCIA TRA I 35 E I 44 ANNI (37,1%). LA FASCIA TRA I 45 ANNI E GLI OLTRE 65, INVECE, HANNO IL TASSO DI RICERCA PIÙ ALTO CON CADENZA SALTUARIA ("QUALCHE VOLTA"): 63,9% TRA I 45 E I 64 ANNI E IL 67,9% OLTRE I 65 ANNI. TRA COLORO CHE CERCANO SPESSO INFORMAZIONI QUASI LA TOTALITÀ (91,5%) LO FA PER CAPIRE I PROPRI SINTOMI E QUASI L'80% PER SAPERE QUALI SONO LE BUONE ABITUDINI PER LA SALUTE. PIÙ ELEVATO IL TITOLO DI STUDIO, INOLTRE, PIÙ È DIFFUSA L'ABITUDINE DI CERCARE INFORMAZIONI MEDICHE SUL WEB: 87,5% TRA I LAUREATI E L'80,2% DEI DIPLOMATI.

SCHEDA 35 | IL SISTEMA SANITARIO NAZIONALE E LA SOCIETÀ ITALIANA CHE CAMBIA

I conti del Sistema Sanitario. Il fondo di finanziamento del SSN è passato da 107,9 miliardi nel 2012 a 112,5 miliardi nel 2017. Inoltre, i conti sono stati messi in sicurezza: il sistema perdeva oltre 5 miliardi di euro l'anno nel 2007 e 2 miliardi nel 2012. Nel 2016 i bilanci segnano un disavanzo di soli 710 milioni con coperture fiscali ben superiori. Nel periodo 2000-2006, la variazione media annua della spesa sanitaria è stata pari al 7%, nel periodo 2007-2016 dell'1,5%, con un decremento dei livelli di investimento negli anni 2011-2013. Il rapporto tra finanziamento complessivo della Sanità e del Pil è stabile e si attesta al 6,6%, Il 36% del finanziamento annuo copre le spese per il personale.

Il problema dell'invecchiamento. In Italia, la popolazione residente nel 2015 era pari a 60,7 milioni di persone. Popolazione che, secondo le previsioni dell'Istat, aumenterà fino a quota 63,5 milioni di persone (+ 4,6%) nel 2050. Nel 2014, in Italia, l'aspettativa di vita era di 83,2 anni e, di questi, 20,8 vissuti con vari problemi fisici. Un dato preoccupante se confrontato con quello del 2005: l'aspettativa di vita era di 80,9 anni e solo 13,7 erano caratterizzati da uno stato di salute problematico. Rapportando la struttura demografica con quella prevista per il 2050 emerge, inoltre, un progressivo invecchiamento della popolazione: dall'attuale quota di over 65 pari al 21,7% al 33,1% del 2050.

Il quadro epidemiologico: l'aumento delle demenze. In Italia nel 2015 si sono registrati più di 645mila decessi: il 36,8% causati da malattie cardio-circolatorie, il 29,9% dai tumori e il 15% da malattie respiratorie, endocrine, nutrizionali e metaboliche. L'aumento del numero delle persone affette da demenze è un'"epidemia globale": dai 47,5 milioni di persone al mondo del 2015, il fenomeno è destinato a salire fino a coinvolgere 75,6 milioni di persone nel 2030 e 135,5 milioni nel 2050. Si stima che circa il 60-70% di queste siano affette dal morbo di Alzheimer. Questa malattia è la sesta causa di morte in Italia. Un altro dato importante è quello che riguarda i diabetici: nel 2015 erano il 5,4% della popolazione (3 milioni di persone) e si stima un altro milione di casi non ancora diagnosticati.

Le disuguaglianze Nord-Sud: spesa privata e rinuncia alle cure. Nella spesa sanitaria privata, l'Italia presenta una quota di spesa "out of pocket" (86,9%) maggiore rispetto alle altre principali economie europee. Da un lato si registra un consistente aumento della spesa sanitaria privata, dall'altro, un aumento del numero di pazienti che rinunciano alle cure. Secondo i dati rilevati dal Crea Sanità Tor Vergata (2015), la spesa privata complessiva ha raggiunto un volume tra i 34 e i 36 miliardi (di cui l'89,9% "out of pocket" e il resto mediato da fondi integrativi o assicurativi) con differenze tra le regioni correlate al reddito medio: l'incidenza della spesa privata pro capite risulta del 26,9% nel Centro-Nord (valore massimo del 30,5% in Valle d'Aosta seguita dal Veneto con il 29,5%) e solamente del 18,9% nel Sud (valore minimo del 16% in Sardegna). Tali differenze si manifestano in modo inversamente proporzionale alle condizioni economiche osservate. Tra il territorio più ricco, la Provincia autonoma di Bolzano (con un Pil pro capite di 39.894 euro) e quello più povero, la Calabria (con un Pil pro capite di 16.177 euro), il gap è molto

significativo e pari a 2,5 volte. La variabilità nella spesa sanitaria privata tra Nord e Sud, altro non rappresenta che un proxy della rinuncia alle cure. Con uno stipendio netto mensile di circa 900 euro, per una famiglia di 3 persone, ticket di 200/300 euro fanno la differenza e spesso comportano un ritardo o addirittura una rinuncia ad approfondire un sospetto diagnostico.

Un cambio di rotta. Con un sistema stabile dal punto di vista finanziario è stato possibile inaugurare un nuovo paradigma nella Sanità italiana: un paradigma che avesse il suo focus, non più sui singoli fattori, ma su una visione per "problemi". Per questa ragione è stato messo in campo un profondo monitoraggio del sistema. Questo ha permesso, dopo 16 anni, di aggiornare in modo razionale e migliorativo l'elenco dei Livelli Essenziali di Assistenza, passati, tra il 2012 e il 2016, da 2.652 a 2.852 punti. LEA che, in futuro, saranno controllati annualmente per verificarne gli effettivi livelli qualitativi e quantitativi, per introdurre prestazioni sempre più innovative. Sono state analizzate anche le voci delle prestazioni laboratoriali, con un studio approfondito di 752 codici di prestazione. Sono state fatte verifiche sulla congruità dei prezzi pagati e della produttività dei laboratori di analisi pubblici e privati. Questo lavoro ha evidenziato la possibilità per lo Stato di incrementare gli investimenti su visite (+5%) e terapie (+17%). Si è anche predisposto un piano di edilizia ospedaliera di 32 miliardi di euro, di cui 12 nelle zone terremotate o a rischio sismico. Un piano che rappresenta un'opportunità di razionalizzazione delle spese per lo Stato: un ospedale nuovo, infatti, in media costa il 20% in meno rispetto a una struttura obsoleta. Nel 2016, è stato approvato dalla Conferenza Stato-Regioni il "Piano nazionale della cronicità", che fornisce un quadro per un'efficace presa in carico e gestione delle persone con malattie croniche. Un contributo efficace è stato dato dal Ministero anche nella definizione dei Piani di rientro delle Aziende ospedaliere: 10 Regioni con rete ospedaliera approvata (Abruzzo, Calabria, Emilia Romagna, Lazio, Molise, Piemonte, Puglia, Sicilia, Umbria e Veneto); 1 Regione con rete ospedaliera in fase di definitivo completamento (Campania); 3 Regioni dovranno ripresentare la propria programmazione, integrata degli elementi richiesti (Liguria, Marche e Toscana); 3 Regioni dovranno ancora essere sottoposte alla prima valutazione (Basilicata, Lombardia e Sardegna); 3 Regioni e Province autonome non hanno trasmesso documentazione, avanzando l'ipotesi di incostituzionalità (Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige). Su 3 ambiti di assistenza di particolare impatto (maternità, cura dell'infarto e tumore al seno), infine, il Ministero ha presentato un piano di razionalizzazione e potenziamento delle strutture sanitarie, dando alle Regioni strumenti idonei per valutare ogni singola realtà e in base a criteri stabiliti dalla comunità scientifica internazionale, alle Regioni potranno essere segnalate anomalie, carenze, sovrapposizioni e opportunità di riconversione.

LA SANITÀ, NEL 2017, COSTA ALLE CASSE DELLO STATO CIRCA 112 MILIARDI DI EURO (+1,42% RISPETTO AL 2016) E HA UN RAPPORTO CON IL PIL STABILE AL 6,6%, CON UN DISAVANZO DI 700 MILIONI NEL 2016. SPESA CHE PER IL 36% È IMPIEGATA PER LE RETRIBUZIONI DEL PERSONALE. NEL 2014, RISPETTO A UN'ASPETTATIVA DI VITA DI 83,2 ANNI, IL PROGRESSIVO INVECCHIAMENTO DEGLI ABITANTI STA INNALZANDO LA SOGLIA DEGLI ANNI VISSUTI CON PROBLEMI DI SALUTE: DAI QUASI 14 ANNI DEL 2005 AI QUASI 21 DEL 2014, CON UNA PERCENTUALE DI OVER 65 CHE, ATTUALMENTE, SI ATTESTA AL 21,7% E CHE, SECONDO LE PREVISIONI DELL'ISTAT, NEL 2050 SARÀ DELL'OLTRE 33%. SUI 645 MILA DECESSI REGISTRATI NEL 2015, IL 36,8% SONO CAUSATI DA MALATTIE CARDIO-CIRCOLATORIE, IL 29,9% DAI TUMORI E IL 15% DA MALATTIE RESPIRATORIE, ENDOCRINE, NUTRIZIONALI E METABOLICHE. AL 6° POSTO COME CAUSA DI MORTE VI È IL MORBO DI ALZHEIMER. NEL 2015, ERANO, INVECE, 3 MILIONI LE PERSONE AFFETTE DA DIABETE, A CUI SI DEVE AGGIUNGERE UN ALTRO MILIONE DI CASI NON ANCORA DIAGNOSTICATI. PERMANGONO ANCORA DELLE FORTI DISUGUAGLIANZE TRA LE DIVERSE REGIONI, TRA LE QUALI LA SPESA SANITARIA PRIVATA PRO CAPITE: DAL 26,9% DEL CENTRO-NORD AL 18,9% DEL SUD. LA STABILITÀ FINANZIARIA DEGLI ULTIMI ANNI, PERÒ, HA PERMESSO DI INAUGURARE UN NUOVO PARADIGMA NELLA SANITÀ ITALIANA PER GARANTIRE UN SERVIZIO SEMPRE MIGLIORE AL CITTADINO: UN PARADIGMA CHE NON HA PIÙ IL SUO FOCUS SUI SINGOLI FATTORI, MA SU UNA VISIONE D'INSIEME PER "PROBLEMI". PER QUESTA RAGIONE È STATO MESSO IN CAMPO UN PROFONDO MONITORAGGIO DEL SISTEMA: QUESTO HA PERMESSO, DOPO 16 ANNI, DI AGGIORNARE IN MODO RAZIONALE E MIGLIORATIVO L'ELENCO DEI LEA E DELLE PRESTAZIONI LABORATORIALI, HA PERMESSO DI INTRODURRE PRESTAZIONI PIÙ INNOVATIVE E DI INVESTIRE PIÙ RISORSE PER VISITE E TERAPIE; DI PIANIFICARE UN PIANO DI EDILIZIA OSPEDALIERA DI 32 MILIARDI DI EURO, DI CUI 12 NELLE ZONE TERREMOTATE O A RISCHIO SISMICO; DI COSTRUIRE UN "PIANO NAZIONALE DELLA CRONICITÀ" E, INFINE, DI GUIDARE IN MODO PIÙ EFFICACE ED EFFICIENTE LE REGIONI NELLA RIORGANIZZAZIONE DELLA RETE OSPEDALIERA E NEI PIANI DI RIENTRO.

SCHEDA 36 | COME RIPULIRE L'ITALIA

Discariche abusive: Italia condannata dall'Europa. In Italia ad oggi ci sono 77 cave o discariche abusive da bonificare o mettere in sicurezza. Il nostro Paese nel dicembre 2014 è stato condannato e sanzionato dalla Corte di Giustizia Europea per la presenza di 200 siti non idonei, dopo un procedimento di infrazione aperto nel 2003.

L'Italia ha dovuto riconoscere all'Unione Europea una somma di 40 mln di euro come penalità forfettaria e 42,8 mln per ogni semestre di ritardo nell'attuazione delle misure necessarie a dare esecuzione alla sentenza. Oggi la cifra rimasta è di 16 mln con 77 discariche residuali rispetto alle 200 iniziali.

La task force del Governo. Il Governo per eliminare il contenzioso con l'Ue e mettere in sicurezza le aree interessate, ha istituito una task force con il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e con l'Arma dei Carabinieri. Il 24 marzo 2017 ha nominato Commissario straordinario per la messa in sicurezza e la bonifica delle discariche abusive il Gen. B. CC Giuseppe Vadalà.

L'attività del Commissario straordinario. Nei primi nove mesi di attività (aprile-dicembre 2017) l'Ufficio del Commissario ha svolto 63 sopralluoghi, 13 riunioni con Regioni e Comuni, ha avuto 27 incontri istituzionali, ha effettuato 7 segnalazioni agli organi Inquirenti e realizzato 3 Rapporti dettagliati inviati alle Procure.

È online il sito <http://www.commissariobonificadiscariche.governo.it> con il quale si intendono rendere pubbliche le attività e le operazioni avviate e sensibilizzare sul tema attraverso la visualizzazione del crono programma, delle foto e delle cartine geo referenziate, lì per allargare la partecipazione delle Comunità e delle Associazioni e avvicinare ulteriormente i cittadini alle Istituzioni su questo importante argomento.

I censimenti realizzati. Il primo Censimento delle cave abbandonate e delle discariche abusive risale al 1986. L'indagine interessò 6.890 Comuni sul totale di 8.204. L'indagine rilevò la presenza di circa 6.000 discariche con una superficie complessiva di circa 1.550 ettari, distribuite su 3.010 Comuni, pari al 44% di quelli interessati dal Censimento.

Il monitoraggio è stato poi ripetuto nel 1996; sono stati approfonditi in particolare gli aspetti conoscitivi sulla qualità dei rifiuti e sui vincoli territoriali in relazione alle normative allora vigenti. Mentre nel terzo Censimento, condotto a cavallo del biennio 2001-2002, il totale delle discariche ammontava a 4.866, con ben 1.735 discariche risultate del tutto nuove rispetto al 1996.

L'ITALIA NEL DICEMBRE 2014 È STATA CONDANNATA E SANZIONATA DALLA CORTE DI GIUSTIZIA EUROPEA PER LA PRESENZA DI 200 CAVE E DISCARICHE ABUSIVE, DOPO UN PROCEDIMENTO DI INFRAZIONE APERTO NEL 2003. AD OGGI, LE AREE DA BONIFICARE SONO 77: PER RIPULIRE L'ITALIA IL GOVERNO HA MESSO IN CAMPO UNA TASK FORCE CON IL MINISTERO DELL'AMBIENTE E L'ARMA DEI CARABINIERI E HA NOMINATO UN COMMISSARIO STRAORDINARIO. IN POCHI MESI L'UFFICIO DEL COMMISSARIO HA SVOLTO 63 SOPRALLUOGHI, 13 RIUNIONI CON REGIONI E COMUNI, HA AVUTO 27 INCONTRI ISTITUZIONALI, HA EFFETTUATO 7 SEGNALAZIONI AGLI ORGANI INQUIRENTI E REALIZZATO 3 RAPPORTI DETTAGLIATI INVIATI ALLE PROCURE
([HTTP://WWW.COMMISSARIOBONIFICADISCARICHE.GOVERNO.IT](http://www.commissariobonificadiscariche.governo.it))

SCHEDA 37 | DIA: UNA STRUTTURA INTERFORZE CONTRO IL CRIMINE ORGANIZZATO

Crimine organizzato: la strategia della sommersione. La Mafia 2.0. La morte di Salvatore Riina ha aperto l'epoca della Mafia 2.0 che confermerà definitivamente la strategia della sommersione. La mafia violenta ha ceduto il passo a metodi che prediligono azioni sottotraccia e affari sempre più spesso realizzati attraverso meccanismi collusivi e corruttivi. In questa logica, potrebbe farsi spazio l'ipotesi di un accordo tra i capi più influenti, rivolto alla costituzione di una "cabina di regia", quale organismo unitario di vertice, con un prevedibile ritorno in scena dei "palermitani".

L'unitarietà si conferma invece come realtà consolidata per la 'Ndrangheta: le vicende giudiziarie del 2017 confermano il carattere unitario delle cosche in particolare della provincia di Reggio Calabria.

La tendenza all'inabissamento sembra diventata prerogativa anche dei clan più strutturati di Napoli: clan storici che mantengono il controllo delle aree di influenza ma prediligono grandi traffici internazionali e investimenti all'estero.

I settori del business. Traffico di sostanze stupefacenti, smaltimento e gestione illecita dei rifiuti, contrabbando di sigarette, commercializzazione di prodotti contraffatti, gestione di giochi e scommesse illegali, falsificazione di banconote e documenti, speculazioni edilizie, infiltrazione negli appalti pubblici, riciclaggio, usura e estorsioni: sono i principali settori da cui le organizzazioni criminali continuano a trarre maggiore profitti.

L'attività di contrasto della DIA. L'attività investigativa della DIA, la Direzione Investigativa Antimafia, se da un lato porta alla contestazione dell'associazione mafiosa ex art. 416 bis C.p., dall'altro evidenzia come i clan tendono a operare in maniera sempre più sfumata, utilizzando il cosiddetto "metodo mafioso", sanzionato dall'art. 7 del Dl 152/1991.

Nei primi sei mesi del 2017 sono stati denunciati per associazione a delinquere di tipo mafioso 1.206 persone, di cui 396 in Campania, 388 in Calabria, 181 in Sicilia, 99 in Puglia.

L'aggravante del cosiddetto "metodo mafioso", nel primo semestre 2017 è stato contestato a 2.019 soggetti, di cui 901 in Calabria, 806 in Campania, 129 in Sicilia, 42 in Lombardia, 36 in Piemonte, 35 in Puglia, 24 nel Lazio, 15 in Toscana.

Nuove strategie investigative. Per delineare le attività criminali, le dinamiche interne alle organizzazioni e le sinergie affaristiche è indispensabile applicare il concetto di "circularità informativa", alla base della strategia della DIA. Un Organismo interforze, un "laboratorio" dove si è voluto testare un sistema osmotico tra comparto di Polizia e Intelligence. La DIA integra le varie Forze dell'ordine e di Polizia: Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza e Corpo di Polizia Penitenziaria.

Monitoraggi sugli appalti pubblici. Le attività di controllo delle procedure di affidamento ed esecuzione degli appalti pubblici svolte dalla DIA nel primo semestre 2017 hanno riguardato in particolare la "Ricostruzione post sisma 2016" e le "Grandi Opere". Sono stati eseguiti 668 monitoraggi su altrettante imprese (440 al Sud, 162 al Nord, 66 nel Centro). Sono state evase 6.846 richieste di accertamenti antimafia estesi a 34.109 persone. Gli accessi ai cantieri sono stati 26, a seguito dei quali sono state controllate 914 persone, 268 imprese, 848 mezzi.

Contrasto al riciclaggio. Il sistema nazionale antiriciclaggio è stato oggetto di una profonda revisione a seguito dell'entrata in vigore del decreto legislativo 25 maggio 2017 n. 90. Il provvedimento ha rafforzato il ruolo e le funzioni della Direzione Nazionale Antimafia e antiterrorismo. Nel primo semestre 2017, la DIA ha analizzato 47.574 segnalazioni di operazioni sospette e ne ha registrato 46.877 pervenute dall'UIF. Gli enti creditizi sono quelli che hanno effettuato la maggioranza delle segnalazioni (36.541), seguiti da intermediari finanziari (3.326), professionisti (2.079), istituti di pagamento (2.062) e istituti di moneta elettronica (1.159). Le operazioni esaminate sono state 221.546.

Attività di prevenzione. L'attività di prevenzione della DIA al primo semestre 2017 ha portato al sequestro preventivo di beni appartenenti a organizzazioni criminali per un valore di oltre 286 milioni di euro. Di questi, 206.358.416 riferibili alle attività illecite della 'Ndrangheta, 28.093.832 alla camorra, 17.786.639 a Cosa Nostra, 2.726.376 alle cosche pugliesi, e 31.300.000 ad altre organizzazioni criminali. Sono stati confiscati beni per 83 milioni di euro circa, di cui 41.050.434 a Cosa Nostra, 29.069.842 alla 'Ndrangheta, 1.200.000 alle cosche pugliesi, 500.085 alla camorra e 11.360.205 ad altre organizzazioni criminali.

NEL PRIMO SEMESTRE DEL 2017 L'ATTIVITÀ DELLA DIA HA PORTATO AL SEQUESTRO PREVENTIVO DI BENI PER UN VALORE DI CIRCA 286 MILIONI DI EURO APPARTENENTI A ORGANIZZAZIONI CRIMINALI, E ALLA CONFISCA DI BENI PER 83 MILIONI DI EURO.

NEI PRIMI SEI MESI DEL 2017 SONO STATI DENUNCIATI PER ASSOCIAZIONE A DELINQUERE DI TIPO MAFIOSO 1.206 PERSONE, DI CUI 396 IN CAMPANIA, 388 IN CALABRIA, 181 IN SICILIA, 99 IN PUGLIA. L'AGGRAVANTE DEL "METODO MAFIOSO", NEL PRIMO SEMESTRE 2017, È STATO CONTESTATO A 2.019 SOGGETTI, DI CUI 901 IN CALABRIA, 806 IN CAMPANIA, 129 IN SICILIA, 42 IN LOMBARDIA, 36 IN PIEMONTE, 35 IN PUGLIA, 24 NEL LAZIO, 15 IN TOSCANA.

PER QUANTO RIGUARDA GLI APPALTI PUBBLICI, LE OPERAZIONI SVOLTE DALLA DIA NEL PRIMO SEMESTRE 2017 HANNO RIGUARDATO LA "RICOSTRUZIONE POST SISMA 2016" E LE "GRANDI OPERE". SONO STATI ESEGUITI 668 MONITORAGGI SU ALTRETTANTE IMPRESE (440 AL SUD, 162 AL NORD, 66 NEL CENTRO). IN TEMA DI ANTIRICICLAGGIO, NEL PRIMO SEMESTRE 2017 SONO STATE ANALIZZATE 47.574 SEGNALAZIONI DI OPERAZIONI SOSPETTE.

SCHEDA 38 | EFFICIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

L'evasione in Italia. L'Istituto Eurispes stima il dato sull'evasione fiscale nel nostro Paese intorno ai 270 miliardi di euro.

Sintesi "critica" su alcuni punti dei Rapporti FMI e OCSE del 2016. Sulla necessità di una riorganizzazione dell'Amministrazione finanziaria si sono pronunciati recentemente l'Ocse e il Fmi. I due Rapporti sono molto simili sia nell'impostazione che nelle conclusioni, e, a volte, risultano essere per lo più una summa di opinioni dei soggetti intervistati e, in alcuni casi, rivelano una sostanziale mancanza di conoscenza (o comunque indifferenza) sia degli effettivi meccanismi operativi e di funzionamento dell'Amministrazione finanziaria periferica sia del sistema giuridico generale (anche costituzionale) in cui tali meccanismi si inseriscono, facendo spesso riferimento a contesti internazionali poco paragonabili con quello italiano.

Il Rapporto Ocse L'Ocse attesta il dato dell'evasione a 122,2 miliardi di euro (7,5% del Pil), di cui 40 miliardi di euro solo per i mancati versamenti dell'Iva. Secondo questo studio, se il nostro Stato fosse in grado di ridurre la sua evasione fiscale anche solo del 50%, allocando le risorse in favore della riduzione della pressione fiscale, il Pil crescerebbe del 3,1% e potrebbero essere creati più di 335 mila posti di lavoro. Per questa ragione, l'Ocse suggerisce anche di adottare un controllo politico più strategico sull'amministrazione fiscale.

Il Rapporto FMI. Il Fondo Monetario Internazionale suggerisce, invece, da una parte, di concentrare l'attenzione sui grandi contribuenti e, dall'altra, sui mancati versamenti dell'Iva: è stato stimato, infatti, che, in questo senso, il gap italiano è complessivamente del 35% (pari a 188 miliardi di euro) ed è tra i più alti d'Europa (in media circa il 31%). Il Fondo Monetario, inoltre, sottolinea che l'attenzione principale andrebbe focalizzata sulle frodi di Iva intracomunitaria, le *missing-trader* (frodi carosello). Un esempio emblematico potrebbe essere la compravendita di mocassini nella Repubblica di San Marino: i suoi quasi 31,4 mila abitanti hanno acquistato circa 75 milioni di euro di scarpe, rivendendole, poi, per 104,2 milioni di euro (con una spesa pro capite di 2.500 euro ogni tre anni), con un rapporto tra acquisti, vendite e popolazione di 5.699,1 rispetto al 22,5 del mercato britannico o al 22,7 di quello spagnolo. Secondo l'FMI, inoltre, il contrasto efficace dovrebbe passare per un corretto uso degli input del Sistema Vies.

Il contrasto dell'evasione fiscale rende circa 500 euro per ogni ora di lavoro dell'Amministrazione finanziaria. A partire da questo dato, si evidenzia che l'azione di contrasto efficiente, efficace e "redditizia" dovrebbe essere focalizzata più sui grandi evasori che sulla parcellizzazione dei piccoli contribuenti/evasori. La sua azione, inoltre, dovrebbe essere caratterizzare da meno presunzione e da più prove istruttorie.

Una proposta di riscossione. Ci affanniamo tanto a trovare nuove maggiori entrate o comunque nuove risorse finanziarie, quando potremmo concentrarci anche sul recupero di quelle già virtualmente in cassa e però non recuperate. Si tratta di 19,6 mld di euro derivanti da multe, sanzioni e ammende e 4,4 mld di euro riferibili a spese di giustizia, recuperi da infrazioni delle norme comunitarie e sentenze di condanna delle Corti dei Conti non recuperate.

Poi vi sono quelle fiscali con 546 mld di euro derivanti da tasse non riscosse al 2016 e riguardanti in particolare: contribuenti falli, deceduti o nullatenenti, azioni esecutive che non hanno dato risultati.

Trovando sistemi efficaci di intervento per incassare almeno il 10% dei 19,6 miliardi, il 10% dei 4,4 miliardi (probabilmente quelli più solvibili) e anche solo l'1% dei 546 miliardi (occorrerebbe una modifica normativa per individuare dei responsabili fiscali alternativi in caso di contribuenti falliti, deceduti o nullatenenti, o procedure esecutive più incisive per le azioni esecutive non andate a buon fine), potremmo avere risorse per circa 8 miliardi di euro.

Prospettive di una riforma. Il Modello Agenzie Fiscali, in futuro, dovrebbe essere, dunque, maggiormente orientato verso un processo di decentramento operativo e accompagnato da una più ampia flessibilità e indipendenza delle strutture periferiche, sia organizzativa che lavorativa. Dovrebbe essere orientato, inoltre, verso una riorganizzazione del personale in chiave di "professional", come strumento di valorizzazione del personale che abbia mostrato particolari attitudini di risoluzione di complessi problemi di natura tecnica e operativa. Il primo passo, nel nostro Paese, dovrebbe essere, però, avere norme chiare ed efficaci riguardo alla riscossione e ai fallimenti delle società. Potendo immettere nell'economia pubblica italiana anche solo una piccola parte dei 24 miliardi di euro di risorse non recuperate (il 10%) o dei 546 miliardi di tasse non riscosse (l'1%), si potrebbero restituire alle casse dello Stato circa 8 miliardi di euro da poter reinvestire.

IN ITALIA, L'EVASIONE FISCALE È STIMATA DALL'EURISPES ATTORNO AI 270 MILIARDI DI EURO. UN CONFRONTO TRA GLI STUDI OCSE E FMI PUÒ ESSERE INTERESSANTE PER INDIVIDUARE ALCUNI PUNTI PER MIGLIORARE LE AZIONI DI CONTRASTO ALL'EVASIONE.

SECONDO L'OCSE L'EVASIONE SI ATTESTA INTORNO A 122,2 MILIARDI DI EURO (IL 7,5% DEL PIL), DI CUI 40 MILIARDI SOLO DI MANCATI VERSAMENTI DELL'IVA. SEMPRE AD AVVISO DELL'OCSE, RIDUCENDO L'EVASIONE DEL 50%, IL NOSTRO PIL CRESCEREBBE DEL 3,1%, CREANDO 335 MILA NUOVI POSTI DI LAVORO. SECONDO IL RAPPORTO FMI, INVECE, IL GAP, TRA I VERSAMENTI IVA OMESSI E QUELLI CHE I CONTRIBUENTI AVREBBERO DOVUTO EFFETTUARE, CORRISPONDONO A CIRCA 188 MILIARDI (-35%). PER QUESTE RAGIONI, SAREBBE FONDAMENTALE UNA RIFORMA DEL SISTEMA SIA DA UN PUNTO DI VISTA ORGANIZZATIVO TERRITORIALE, CHE DEL PERSONALE, OLTRECHÉ NORMATIVO. RIFORMARE LE AGENZIE FISCALI SIGNIFICA RENDERE REALMENTE EFFICIENTE IL CONTRASTO ALL'EVASIONE: UN'OPERAZIONE CHE RESTITUIREBBE ALLE CASSE DELLO STATO 500 EURO PER OGNI ORE DI LAVORO DELL'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA. INOLTRE ATTIVANDO INTERVENTI DI RECUPERO, ANCHE SOLO MINIMI E PARZIALI, DELLE RISORSE FINANZIARIE GIÀ VIRTUALMENTE IN CASSA E PERÒ NON RECUPERATE SI POTREBBERO OTTENERE RISORSE PER CIRCA 8 MILIARDI DI EURO.

SCHEDA 39 | BANCHE ITALIANE, GEOFINANZA EUROPEA E RISCHI DI CORTOCIRCUITO NORMATIVO

Crediti deteriorati in leggera flessione. Dall'inizio della crisi ad oggi, l'ammontare dei crediti deteriorati, tecnicamente chiamati "Non-performing loans" (Npl) si è triplicato. Tuttavia la recente, seppure modesta, ripresa ha generato una progressiva riduzione e un graduale ridimensionamento della somma totale che a fine 2017 risulta di 250 mld di euro (Stima Pwc).

Smaltimento degli NPL: Italia in recupero. Nel corso del 2017 le banche italiane hanno fatto più progressi dei competitors europei nello smaltimento degli Npl: l'incidenza dei crediti deteriorati lordi, che superava nel 2016 il 16% (6,6% nell'area euro), è scesa al 12% (5,5% area euro). Lo stock di Npl negli attivi delle banche registra una concentrazione in Lombardia (21,5% del totale, con un gross bad loan ratio del 14,5%), Lazio (11,8% del totale, con un gross bad loan ratio del 14,5%). Al Sud la Calabria detiene il record di gross bad loan ratio raggiungendo quota 19,4%.

Al netto degli accantonamenti, l'incidenza degli Npl sul totale degli attivi è passato per le banche italiane dall'8,5% al 6% e, complessivamente, per gli istituti dell'area euro dal 3,6% al 2,9%.

La strategia delle banche italiane. La riduzione dello stock di crediti deteriorati in Italia è dovuto a un mercato reso dinamico grazie agli accordi che le banche italiane stanno negoziando per liberarsi del carico di asset e grazie alle maggiori informazioni rese disponibili dagli stessi intermediari. Un percorso indicato anche dagli organi di vigilanza italiani ed europei.

La dismissione nel 2017 di circa 71 mld di euro aggiuntivi ha fatto raggiungere la cifra record di 104 mld di crediti distressed scambiati nel mercato italiano, con un valore stimato di circa 14,4 mld (Market Watch NPL – The Italian Scenario). I dati sono stati resi noti nel corso dell'International NPL Meeting. Dall'analisi emerge che nel 2017 le sofferenze bancarie lorde e nette hanno avuto un calo significativo: le nette ammontano a 65,8 mld, mantenendo lo stesso livello del 2012, le sofferenze lorde sono al 39% superiori a quelle dello stesso periodo.

Insidie dietro l'angolo e cortocircuito normativo.

All'inizio di ottobre 2017, la Bce ha suscitato allarme tra le banche italiane per la presentazione di un "addendum" relativo a nuove norme di vigilanza che prevede, dal 2018, che i crediti garantiti diventati sofferenze debbano essere coperti da accantonamenti nel giro di sette anni e che i crediti non garantiti diventati sofferenze debbano avere copertura da accantonamenti in due anni. Il Mef italiano ha definito insidiose le nuove norme per il carattere stringente dei tempi imposti, sostanzialmente insostenibili per le banche alle prese con lo smaltimento di miliardi di Npl.

DALL'INIZIO DELLA CRISI AD OGGI, L'AMMONTARE DEI CREDITI DETERIORATI, TECNICAMENTE CHIAMATI "NON-PERFORMING LOANS" (NPL) SI È TRIPLICATO. MA NEL CORSO DEL 2017 LE BANCHE ITALIANE HANNO FATTO PIÙ PROGRESSI DEI COMPETITORS EUROPEI NELLO SMALTIMENTO DEGLI NPL: L'INCIDENZA DEI CREDITI DETERIORATI LORDI, CHE SUPERAVA NEL 2016 IL 16% (6,6% NELL'AREA EURO), È SCESA AL 12% (5,5% AREA EURO). UNA RIDUZIONE DOVUTA AD UN MERCATO RESO DINAMICO GRAZIE AGLI ACCORDI CHE LE BANCHE ITALIANE STANNO NEGOZIANDO PER LIBERARSI DEL CARICO DI ASSET E GRAZIE ALLE MAGGIORI INFORMAZIONI RESE DISPONIBILI DAGLI STESSI INTERMEDIARI. TUTTAVIA, NEL FUTURO PROSSIMO L'ITALIA DOVRÀ FARE I CONTI CON LE NUOVE NORME DELLA BCE CHE RISCHIANO DI INNESCARE UN CORTOCIRCUITO NORMATIVO.

SCHEDA 40 | L'ITALIA DIGITALE

Digital divide: Italia in recupero. Rispetto agli obiettivi dell'Agenda Digitale Europea, Italia è ancora in ritardo sul tema della digitalizzazione ma dati dicono che sta recuperando. Secondo la ricerca "Digital 2016" di We are social, la penetrazione di internet è del 63% e coinvolge 38 mln di persone (la media europea è del 73%). Il 79% delle persone che utilizza Internet accede ogni giorno, la penetrazione dei social è del 47% con 20 mln di utenti attivi. L'Italia è il terzo paese al mondo per penetrazione del mobile, dietro Spagna e Singapore, con l'85% della popolazione che lo utilizza. L'e-commerce B2C cresce del 18% per un giro d'affari che sfiora i 20 mld di euro.

Secondo il rapporto Assinform 2017, il mercato digitale italiano è in ripresa con un +1,8% e per il 2017 si prevede un trend del +2,3%.

Pagamenti elettronici: ancora in ritardo. Sul fronte dei pagamenti elettronici, l'Italia è ancora indietro a causa di un ricorso molto elevato al denaro contante che, secondo la Banca d'Italia, costa agli italiani 8 mld di euro: 133 euro pro capite contro gli 11 delle carte di credito e i 18 di quelle del debito. A cui si devono aggiungere i costi dell'evasione fiscale legata al cash quantificata in circa 25 ml (Politecnico Milano e Cartasi).

Il Consorzio CBI. La sfida del futuro delle banche è rappresentato dall'Internet of Things e dal waerable. L'infrastruttura finanziaria cooperativa a supporto della digitalizzazione si concretizza nel Consorzio CBI che gestisce le infrastrutture, lo sviluppo e l'implementazione dei Servizi CBI e CBILL. Il Servizio CBI consente di colloquiare telematicamente con tutti gli istituti finanziari consorziati e lo scambio dei flussi. Secondo i dati stimati a fine 2017, gli istituti finanziari che offrono servizio CBI rappresentano l'83% del totale del sistema bancario e il 100% delle banche che offrono servizi di corporate banking. Circa 2,2 mln di aziende sono contrattualizzate in base alla normativa CBI e di queste oltre 1 mln sono censite sul Directory CBI; la restante parte ha rapporti monobanca e viene quindi gestita in modalità intra-pool. Il tasso annuo di crescita composto (CAGR) delle aziende è pari al 3%.

CBILL e PagoPA. Il sistema dei pagamenti elettronici PagoPA realizzato per rendere più semplici, sicuri e trasparenti i pagamenti verso la Pubblica amministrazione, ha visto un vero e proprio boom delle transazioni negli ultimi 12 mesi. Al 30 ottobre 2017, il numero delle transazioni ha fatto segnare un incremento del 500% con un +272% dei PSP attivi. Il Servizio CBILL permette di pagare gli avvisi di pagamento delle pubbliche amministrazioni, in particolare utenze domestiche (luce, acqua, gas, telefono), avvisi di pagamento della PA come tributi, ticket sanitari, trasporto pubblico locale, cartelle esattoriali, servizi parascolastici, acquisto di ticket eventi. Dal luglio 2015 oltre 150 aziende private (tra cui Enel TIM, Wind, Sorgenia) hanno scelto CBILL per il pagamento delle loro utenze. A loro si aggiungono 9.800 pubbliche amministrazioni. A fine novembre 2017 erano state effettuate 8 mln di operazioni di pagamento per un valore di 2mln e mezzo.

Le metà dei pagamenti (3,7 mln di euro) e oltre metà del valore complessivo (1,2 mld di euro) sono stati realizzati negli ultimi 12 mesi (novembre 2016 - novembre 2017).

La fattura elettronica tra privati.

La fattura elettronica per la PA è ormai una realtà e i volumi sono passati da poche centinaia nei primi mesi a una media di 5 mln al mese di file fatture gestite dal Sistema di intercambio

dell'Agenzia delle Entrate. Il servizio Fattura PA è attivo su oltre 40 Istituti aderenti, ha visto nel 2017 oltre 700mila fatture inviate e ricevute da oltre 1000 aziende/PA tramite la rete CBI e prodotti corporate banking.

Il prossimo passo è l'adozione diffusa della fattura elettronica tra privati. L'avvio dell'obbligo sarà realizzato in due fasi: dal 1° luglio 2018 limitatamente alle operazioni relative alle cessioni di benzina, gasolio, prestazioni per subappalti nel quadro di un contratto di appalti pubblici; dal 1 gennaio 2019 con l'obbligo allargato a tutte le operazioni tra soggetti privati, noto come B2B. Secondo il Ddl 127/2015, l'emissione di fatture con modalità diverse da quella elettronica sarà considerata non emessa e quindi sanzionata.

I Big Data. Il mercato dei Big Data è in crescita esponenziale: IDC stima il mercato globale in 130,1 mld di dollari nel 2016, in 203 mln nel 2020 con un tasso di crescita dell'11,8%. Il primo settore per gli investimenti è quello bancario con quasi 17 mld di dollari nel 2016. Nel 2015 gli investimenti sui Big Data da parte di società che si occupano di servizi finanziari ammontano a 6,4 mld di dollari e nel 2019 potrebbero aumentare del 26% (Accenture, 2016). L'Osservatorio Big Data Analytics & Business Intelligence del Politecnico di Milano conferma la crescita del mercato per il 2017 del 22% per un totale di 1.103 mln di euro.

Con la crescita dei Big Data si sta sviluppando il concetto di "data lake". A partire dal 2013 il Consorzio CBI ha avviato un percorso per definire una nuova possibile offerta ai consorziati che permetta di costruire paradigmi Big Data sulla base dei dati veicolati sulla rete CBI (10 Terabyte annui di dati per 460 istituti bancari e 1 mln di imprese). Il progetto, il cui avvio è previsto per inizio 2018, mira alla creazione di un Data Lake centralizzato.

IN TEMA DI DIGITALIZZAZIONE L'ITALIA STA RECUPERANDO TERRENO: LA PENETRAZIONE DI INTERNET È DEL 63% (MEDIA EUROPEA AL 73%), LA PENETRAZIONE DEI SOCIAL È DEL 47% CON 20 MLN DI UTENTI ATTIVI.

IL CONSORZIO CBI È L'INFRASTRUTTURA CHE CONNETTE GLI ISTITUTI FINANZIARI PER PERMETTE LO SCAMBIO DI FLUSSI FINANZIARI, INFORMATIVI E DOCUMENTALI.

PAGOPA HA VISTO UN BOOM DELLE TRANSAZIONI: AL 30 OTTOBRE 2017, IL NUMERO DELLE TRANSAZIONI HA FATTO SEGNARE UN INCREMENTO DEL 500% CON UN +272% DEI PSP ATTIVI. LE METÀ DEI PAGAMENTI (3,7 MLN DI EURO) E OLTRE METÀ DEL VALORE COMPLESSIVO (1,2 MLD DI EURO) SONO STATI REALIZZATI NEGLI ULTIMI 12 MESI. LA FATTURA ELETTRONICA PER LA PA È ORMAI UNA REALTÀ, IL PROSSIMO PASSO È L'ADOZIONE DIFFUSA DELLA FATTURA ELETTRONICA TRA PRIVATI. IL MERCATO DEI BIG DATA IN CRESCITA ESPONENZIALE: A PARTIRE DAL 2013 IL CONSORZIO CBI HA AVVIATO UN PERCORSO PER DEFINIRE UNA NUOVA POSSIBILE OFFERTA AI CONSORZIATI.

CAPITOLO 5

CRESCITA/SVILUPPO

Saggio | Crescita e Sviluppo: un divorzio necessario

Di sviluppo e di crescita. Dall'inizio della crisi economico-finanziaria del 2008, la questione della (mancata) crescita economica ha assunto centralità nelle agende politiche dei governi e delle istituzioni delle economie avanzate. Si ripropone il dibattito antico tra Stato e Mercato che vede contrapposti quanti ritengono valida la vecchia ricetta keynesiana di rilancio della domanda attraverso maggiore spesa pubblica a coloro che, al contrario, vedono nella crescita del deficit spending e nella contrazione del ruolo selettivo del mercato la causa principale dei limiti alla crescita economica. Questa visione della crescita economica come necessaria, come carburante irrinunciabile del capitalismo globalizzato e temperato è stata la costante dell'ultimo decennio presso giornali e Tv, agende dei governi e di Istituzioni nazionali e internazionali, diatribe tra economisti mainstream e critici. Per anni il dibattito politico è sembrato tautologico. Spesso si è avuta l'impressione che le forze politiche, anziché misurarsi sulle politiche pubbliche per la crescita, si siano limitate ad evocarla come strumento per la crescita. In questo contesto, è venuta meno la tradizionale articolazione tra il concetto di crescita e quello di sviluppo che ha caratterizzato il disegno delle politiche pubbliche. La crescita trova un fine in se stessa e l'enfasi sugli indicatori che la contraddistinguono. Lo sviluppo dipende, invece, dal tempo e dal luogo, rispettivamente, di partenza e di arrivo. E può riguardare non soltanto la dimensione economica, ma anche quella sociale, ambientale, culturale, intergenerazionale. La crescita è spesso riferita al presente, mentre lo sviluppo aspira a confrontarsi con il futuro. Per queste ragioni, la crescita economica può essere uno strumento dello sviluppo economico ma non lo definisce né lo garantisce. Parte della crisi dipende proprio dalla retorica del divorzio tra crescita e sviluppo. Dal successo con cui saranno affrontate e superate *le sfide che abbiamo di fronte (ambientale, istituzionale, digitale e del capitale umano)* dipenderà non solo la stabilità dei sentieri di crescita economica ma anche la capacità di mettere quella crescita al servizio dello sviluppo socio-economico delle generazioni future.

La sostenibilità dello sviluppo. Lo studio dello sviluppo economico ha preceduto la questione della crescita. Il tema della sostenibilità di un dato sentiero di crescita economica era già ben noto agli economisti classici. Essi tendevano a occuparsi di sviluppo e non di crescita, essendo quest'ultima immaginata come una caratteristica di un sentiero più complesso e sistemico di cambiamento e di trasformazione. *I modelli teorizzati dagli economisti classici, come Ricardo, Malthus, Schumpeter, Marx e Keynes,* non soltanto puntavano a spiegare la crescita come meccanismo propulsivo dello sviluppo dell'intero sistema economico, ma individuavano anche le ragioni per le quali la contrapposizione tra capitale e lavoro, proprio attraverso la spinta della crescita, poteva

generare esiti diversi dal conflitto marxiano. La questione della crescita economica, come tema centrale delle politiche pubbliche macroeconomiche, è tuttavia più recente e, se si esclude la crisi del '29, ha a che fare con la crescita delle economie avanzate dopo il secondo dopo-guerra. Negli anni della ricostruzione post-bellica e del boom economico, la spinta agli investimenti pubblici veniva vista come la forza determinante della crescita specie in paesi, *come l'Italia,* che dovevano metter mano a fenomeni di industrializzazione di massa con forti iniezioni di investimenti pubblici, anche grazie ad aiuti esteri come il Piano Marshall. Crescita e redistribuzione del reddito, attraverso decise politiche pubbliche, divennero presto i due capisaldi di un paese che rapidamente conseguì tassi di industrializzazione prossimi a quelli di altri paesi avanzati. Proprio le forti politiche redistributive e l'avvento dei consumi di massa furono gli elementi che trasformarono un capitalismo, altrimenti destinato ad alimentare disuguaglianze e tensioni tra capitale e lavoro, in quel "capitalismo ben temperato" che caratterizzò la società italiana degli anni Cinquanta e Sessanta e il modello di crescita guidato dagli scambi commerciali internazionali e dalle esportazioni. Il "problema della crescita", in Italia e non solo, si avvertì con forza negli anni Settanta, con le crisi petrolifere, le spinte inflative, il coordinamento delle politiche macroeconomiche a livello europeo e internazionale. La ricerca della stabilità macroeconomica, attraverso la stabilità delle politiche monetarie per il controllo dei tassi di interesse e, di converso, del costo del debito fu una delle principali ragioni per le quali *le* Istituzioni internazionali occuparono via via un ruolo centrale nel determinare le ricette di politica economica fatte di coordinamento nelle politiche monetarie e di apertura e liberalizzazione dei mercati. Dall'inizio degli anni Novanta, in tutti i paesi Ocse si è così applicata la ricetta che prevedeva grandi spinte liberalizzatrici come forze determinanti per la crescita economica. Dall'inizio degli anni Duemila, tuttavia, il modello di liberalizzazione dei mercati, in un contesto sempre più globalizzato, ha registrato alcune battute d'arresto. Tra le ragioni principali, sono state tipicamente individuate le asimmetrie nei tassi di produttività tra i paesi emergenti e i paesi avanzati. Queste condizioni hanno reso più drammatica e persistente la crisi finanziaria del 2008, specie in paesi, quali l'Italia, nei quali la contrazione dei tassi di crescita si accompagnava ad un elevato stock di debito pubblico e all'obbligo di rispettare i vincoli europei del rapporto deficit/Pil. In questo quadro, la centralità della questione della crescita ha finito per porre in secondo piano il discorso pubblico circa i modelli di sviluppo da perseguire. Nei primi mesi del 2018, l'Italia torna a crescere a livelli medi comparabili con quelli medi europei. È questo il momento nel quale il tema della crescita va posto in connessione con una visione

lungimirante di sviluppo, liberata dai vincoli dei cicli politico-elettorali e focalizzata sui fattori competitivi del sistema Paese.

Le dimensioni dello sviluppo: la questione ambientale.

Una riflessione sui modelli di sviluppo non può non partire dalla questione ambientale. Il tema della sostenibilità dello sviluppo nasce negli anni Sessanta con i lavori del Club di Roma. Il tema dell'equità intergenerazionale si è posto fortemente in relazione a forme di deterioramento dell'ambiente di natura irreversibile dell'ecosistema globale. Se alcuni tipi di danno ambientale hanno natura locale, altri sono di tipo globale e riguardano l'intera popolazione attuale e futura del pianeta. In quest'ultimo caso, senza una concreta cooperazione internazionale ogni sforzo posto in essere da una singola nazione rischia di essere del tutto velletario, costoso e impopolare. *Per questo*, la recente presa di posizione dell'amministrazione Trump, volta a rivedere al ribasso gli accordi per la riduzione di emissioni contemplati dalla conferenza di Parigi, segna un'altra battuta d'arresto. In questo caso, l'antimonia tra crescita e sviluppo socio-economico è massima, proprio perché gli obiettivi della sostenibilità dello sviluppo vengono compromessi sull'altare della crescita economica. Nel tentativo di contrastare questo modello di crescita, alcuni economisti come Serge Latouche hanno da tempo teorizzato un radicale cambiamento degli stili di vita della società occidentale e dei metodi di misurazione dello sviluppo economico fino a suggerire la formula della cosiddetta "decrecita felice": un paradigma di società del tutto diversa dalla società dei consumi di massa e non condizionata da indicatori basati esclusivamente sul Pil o sul consumo energetico.

Le dimensioni dello sviluppo: l'investimento nel capitale umano.

Una seconda dimensione dello sviluppo socio-economico riguarda gli investimenti in capitale umano: è questo, secondo diversi economisti, che genera forme di sviluppo endogeno, proprio per le ricadute positive in termini di produttività da un lato e di crescita dei consumi dall'altro. Ne consegue che da un lato lo sviluppo socio-economico dipenda fortemente da politiche pubbliche volte a promuovere istruzione, formazione e riqualificazione professionale e dall'altro che la qualità del capitale umano diventi un fattore determinante della competitività di un paese. Secondo recenti dati Istat, dopo un decennio di crisi economico-finanziaria «e nonostante la più recente ripresa del mercato del lavoro, in Italia il tasso di occupazione è diminuito per tutti i lavoratori negli ultimi 7 anni». In questo quadro assume un preoccupante rilievo il dato dei cosiddetti Neet, i giovani che non studiano e non lavorano (25,7%, la quota più alta d'Europa per entrambi i sessi). Sebbene i dati degli ultimi due anni rivelino una fortunata inversione di tendenza sul tasso di disoccupazione, resta in Italia il tema centrale del basso livello di investimenti in capitale umano. Con una doppia conseguenza: viene meno un fattore fondamentale di sviluppo economico e di competitività del Paese e i Neet diventano una forza lavoro non qualificata ad alto rischio di erosione. In questo quadro, si inserisce un secondo elemento di preoccupazione che è dato dalla mancata dinamica positiva tra crescita del capitale umano e crescita del capitale sociale. Un divario che finisce per generare fenomeni di divisione e avversione sociale nei confronti degli immigrati, percepiti sempre più come un pericolo, non solo per la

sicurezza sociale, ma anche per la concorrenza nel mercato del lavoro. Il fenomeno migratorio, come ha rilevato Tito Boeri, non solo è inarrestabile ma rappresenta un'opportunità per l'Italia: nel 2015, 2,3 milioni di stranieri hanno prodotto, *infatti*, 127 miliardi di ricchezza (8,8% del valore aggiunto nazionale) e quasi 11 miliardi di contributi previdenziali all'anno.

Le dimensioni dello sviluppo: i fattori istituzionali.

Una terza dimensione dello sviluppo economico riguarda i fattori istituzionali, che contano per la performance delle imprese e per l'economia delle singole nazioni. L'ordine istituzionale nel quale avvengono produzione e scambi determina molta parte dei costi delle imprese e delle relative scelte organizzative e di localizzazione, *in relazione al costo-opportunità del mercato*. L'Italia, storicamente, è sempre stata relegata in posizioni fortemente arretrate negli ultimi dieci anni negli indicatori Doing Business della Banca Mondiale e, secondo gli studi di alcuni economisti, l'arretratezza nelle posizioni rivestite in questo tipo di indicatori spiega una parte non secondaria delle determinanti che ne frenano la crescita. Nel Rapporto del 2018, l'Italia ha mostrato un significativo cambio di passo, caratterizzandosi come il paese con la miglior performance dell'area Ocse. Restano, *però*, aree cruciali di intervento sul costo delle Istituzioni in Italia: i tempi della giustizia civile, il ricorso al credito, la digitalizzazione della Pubblica amministrazione, la disparità delle regolamentazioni regionali, per citare i più significativi. L'efficienza dell'ordinamento istituzionale, secondo il Premio Nobel, Joseph Stiglitz, dipende da numerosi fattori che interagiscono con le specifiche condizioni locali di un paese (il capitale sociale, ad esempio). Il rischio di trapiantare ordinamenti e regole da altri paesi potrebbe generare anche ibridi istituzionali inefficienti, generando effetti controproducenti sulla crescita.

Le dimensioni dello sviluppo: la digitalizzazione.

L'ultima dimensione che influenza il sentiero della crescita e dello sviluppo socio-economico è quello che riguarda la sfida della "trasformazione fondamentale" generata dall'avvento del capitalismo digitale. Il primo aspetto riguarda il mutamento dei mercati per beni e servizi tradizionali: *dal lato della domanda*, la digitalizzazione dei servizi permette la riduzione dei costi di transazione per la ricerca (*search costs*) del prodotto o del servizio migliore; *dal lato dell'offerta*, invece, il medesimo processo permette di entrare in nicchie di mercato in un contesto decentralizzato e delocalizzato. Le imprese, in altri termini, diventano più flessibili tanto in relazione ai mercati di sbocco quanto rispetto alla struttura organizzativa. *La riduzione dei costi di transazione*, rende il capitalismo digitale molto più vicino di quanto si pensi all'ideal-tipo dei mercati concorrenziali pensati da Adam Smith. Un altro effetto della riduzione dei costi di transazione permessi dalla rivoluzione digitale è quello di permettere una maggiore intensità d'uso dei tradizionali diritti proprietari *per fini commerciali*. Molte di queste nuove occasioni di produzione e di scambio di prodotti e servizi pongono tuttavia la tensione della concorrenza tra vecchi e nuovi servizi, tra mercati tradizionali e innovativi. È una concorrenza al ribasso? Un recente Rapporto della Banca Mondiale dal titolo evocativo (Digital Dividens) mostra come, negli ultimi cinque anni, *si sia assistito* più ad un trasferimento di rendite che alla nascita di nuovi modelli di business capaci di

attrarre nuove forme occupazionali. In parte è dovuto alla mancata disponibilità sul mercato di figure professionali idonee a potenziare questi nuovi modelli di business, nonché a programmi di riqualificazione professionale per i lavoratori occupati (e autoimpiegati) in mansioni più tradizionali. *Ma c'è anche* l'idea che i “nuovi mestieri” digitali non siano inquadrabili nelle “vecchie” categorie e che un lavoratore digitale debba esser pronto a riorganizzare il proprio tempo lavorativo in più mansioni, articolando la propria professionalità anche tra diverse occupazioni. Un recente studio Ocse dal titolo “ICT and Jobs: complements or substitutes” evidenzia *che in Italia, nei prossimi anni, ci sarà un forte calo di occupazione in settori tradizionali quali il manifatturiero, il commercio, l'alberghiero e una crescita, moderata, in settori dedicati alla cultura, all'energia, all'agricoltura, alla sanità.* Sul mercato, d'altra parte, si pone sempre più forte il tema del cosiddetto *level playing field*: in alcuni segmenti le imprese tradizionali non solo subiscono la concorrenza delle nuove imprese digitali ma devono anche adempiere ad obblighi regolatori e sopportare oneri amministrativi e fiscali cui spesso sfuggono i nuovi modelli di business. Ciò riguarda diversi settori e servizi: la recente sentenza della Corte di giustizia europea sul caso Uber, *ad esempio*, rappresenta il tentativo di ricondurre alle tradizionali regolazioni modelli innovativi assai lontani da quelli ai quali pure sottraggono parte della domanda. Il quadro, tuttavia, si complica se si considera che l'altra faccia del capitalismo digitale è data dalla circostanza che alla disintermediazione informativa rispetto ai tradizionali modelli di business si affianca un nuovo modello di intermediazione informativa generato da piattaforme globali quali Google, Amazon, e-Bay e così via. “Giganti digitali” che concorrono tra di essi su un mercato nuovo e distinto e su scala globale: quello dell'attenzione, della profilazione del dato, della raccolta pubblicitaria e dell'aggregazione della domanda e dell'offerta. Applicare ai giganti digitali il classico paradigma della regolazione o dell'antitrust può essere del tutto fuorviante: i benefici per i consumatori ed utenti sono evidenti. Ciò che oggi non sappiamo ancora è se questo tipo di aggregazione e accumulazione dell'informazione profilata condurrà a inevitabili forme di monopolizzazione a livello globale o se invece i giganti digitali sono fortemente esposti alla concorrenza innovativa. Da questa risposta dipende il tipo di regolazione e di politica industriale che l'insieme dei paesi avanzati dovrà ridisegnare per garantire una evoluzione concorrenziale dei mercati. Di sicuro, rispetto a dieci anni fa, le principali dieci società per capitalizzazione alla Borsa di New York sono in prevalenza “giganti digitali” e che il rapporto tra numero di occupati e capitalizzazione in quelle imprese è straordinariamente più basso di quelle che primeggiavano nel decennio precedente. La sfida del capitalismo digitale impone, dunque, un profondo ripensamento nell'organizzazione socio-

economica della società italiana. Occorre chiedersi come sia possibile garantire elevati livelli di crescita e di occupazione in un contesto in transizione nel quale sviluppare innovazioni complementari a quelle offerte dalle grandi piattaforme digitali, in un territorio, quale quello italiano, nel quale è elevato, secondo le stime Ocse, il potenziale di servizi destinati alla cultura, al turismo, all'agricoltura, alla salute e alla cura della persona. Una rivoluzione straordinariamente importante per la crescita economica e per lo sviluppo socio-economico nel suo complesso è dato dalla sfida del cosiddetto 5G. L'Italia, in questo è all'avanguardia, essendo l'unico paese europeo ad aver avviato la sperimentazione delle connessioni 5G in cinque città. Gli esempi di connessioni 5G sono tantissimi, come guidare un'automobile dalla propria stanza, senza uscire di casa o compiere un'operazione chirurgica a distanza o uno scanner totale sul corpo in pochissimo tempo. Le emozioni e le sensazioni che tipicamente abbiamo pensato come finzione virtuale – sebbene realistiche – diventeranno presto scambio vivo di informazioni in tempo reale. *Una connessione “intelligente” e interventi selettivi, mirati che riducono i costi di transazione e ne incrementano il valore economico.* Nell'ultimo anno il Governo italiano ha lanciato, inoltre, l'ambizioso progetto che prende il nome di “industria 4.0”. Si tratta di un programma multidimensionale di digitalizzazione del tessuto produttivo delle imprese. La velocità delle innovazioni possibili è tale che il rischio vero non è quello di una riduzione delle opportunità lavorative a causa della sostituzione di collegamenti tra macchine intelligenti, ma quello dell'assenza di una formazione professionale pronta a svolgere i nuovi lavori. Occorre ottimismo contro le paure di una rivoluzione digitale che aumenta la concorrenza globale e che distrugge i posti di lavoro tradizionali. I nuovi modelli di business, è vero, aumentano la disintermediazione ma permettono anche di migliorare moltissimi aspetti di inefficienza organizzativa, liberando risorse economiche per nuovi mestieri, tempo di lavoro e anche sicurezza ed ecologia delle nuove forme di lavoro.

Una crescita per lo sviluppo? Francesco Morace ha recentemente coniato il termine “Crescita felice” con il fine di individuare un sentiero di sviluppo socio-economico sostenibile che non solo non rinunci alla crescita ma che sappia anche governarla e indirizzarla. Questa è la sfida più complessa che abbiamo davanti: utilizzare le opportunità digitali non soltanto per far crescere il Pil ma come strumento di coesione e di partecipazione sociale, di valorizzazione del capitale umano e sociale. In un certo senso, il dibattito sul sentiero dello sviluppo economico è un lusso che possiamo permetterci quando siamo usciti dalla morsa dell'assenza di crescita e della crisi economica. La questione dell'antinomia tra crescita e sviluppo è anche, come scriveva Hirschman, un tema di retorica pubblica dell'intransigenza. Serve a non parlare d'altro.

SCHEDA 41 | TRA MAFIA E TERRORISMO: IL RUOLO DELLA DNA

Le nuove sfide della DNA. Contrasto al terrorismo, cooperazione internazionale, lotta all'immigrazione clandestina e alla tratta di esseri umani: sono le nuove sfide dell'azione della Direzione Nazionale Antimafia, che si affiancano al contrasto delle tradizionali organizzazioni mafiose e criminali. Il Servizio di cooperazione della DNA, istituito sin dal 2007, è stato riorganizzato nell'ambito del programma dell'Ufficio 2017-2019 anche con compiti di corrispondente nazionale per Eurojust e punto di contatto della Rete giudiziaria europea.

L'evoluzione delle Mafie "tradizionali". Cosa Nostra sta attraversando una lunga fase di transizione che potrebbe condurre alla nascita di un nuovo "apparato dirigenziale", dopo la scomparsa di Salvatore Riina. Tuttavia, la struttura di Cosa Nostra sembra conservare il suo carattere verticistico-piramidale, articolato su "famiglie" e "mandamenti", e la provincia di Palermo si conferma il luogo più vitale. Insieme, paiono rivitalizzarsi i rapporti con le organizzazioni transoceaniche. Gli interessi commerciali più significativi, oltre a quello del narcotraffico, sono quelli nel ciclo dei rifiuti, le grandi opere infrastrutturali, le energie alternative, la logistica, l'acquisizione e gestione di sale bingo, slot machines, scommesse sportive on line. Con una sempre più profonda infiltrazione nel comparto della sanità pubblica e privata, nel contrabbando di prodotti petroliferi e delle forniture presso i centri di accoglienza per immigrati.

La Camorra conferma la sua connotazione frammentata e caratterizzata da forte autonomia delle diverse realtà criminali. La fonte primaria di guadagno arriva dall'importazione e dallo spaccio di sostanze stupefacenti, grazie anche alla presenza di cellule camorristiche in Spagna, snodo fondamentale di stoccaggio della droga proveniente dal Sudamerica.

La 'Ndrangheta si configura come una "mafia innovatrice" capace di cambiare le regole base della tradizione criminale per affrontare le sfide del futuro. L'"azienda 'ndrangheta" appare come l'organizzazione più potente e pericolosa, con una struttura assimilabile a quella delle più dinamiche e spregiudicate holding economico-finanziarie. La nuova 'Ndrangheta non si limita a svolgere la funzione vessatoria e parassitaria sulle imprese e l'economia legale, ma è essa stessa impresa, in grado di condizionare il mercato garantendo l'erogazione di servizi richiesti dai mercati legali in maniera estremamente vantaggiosa. Il settore di primario interesse è il narcotraffico, e il porto di Gioia Tauro mantiene il ruolo di crocevia nel traffico di droga proveniente dal Sudamerica.

La criminalità organizzata pugliese è disomogenea e senza capi carismatici. Tra le principali voci del "fatturato criminale" si segnala una sempre più forte attenzione al traffico di clandestini sulla rotta adriatica, finalizzato allo sfruttamento della prostituzione e del lavoro nero.

Cooperazione internazionale. Nel periodo 2016/2017 le rogatorie ricevute sono state 152, meno delle 199 registrate tra il 2015/2016: sintomo di un miglioramento della cooperazione internazionale dovuto al ricorso sempre più frequente degli strumenti cooperativi più veloci che consentono di superare i limiti della cooperazione tra Stati, investigativa e giudiziaria. Per quanto riguarda le rogatorie formulate verso le Autorità

italiane, le richieste di cooperazione sono arrivate da 18 Paesi, con prevalenza della Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Confederazione Elvetica. La maggior parte delle richieste hanno riguardato il traffico di stupefacenti (68) e sono notevolmente aumentate le richieste di assistenza giudiziaria per i reati relativi a terrorismo (26).

Lotta al terrorismo. Dopo la riforma attuata con il D.L. n. 7/2015 sono stati creati la Sezione Terrorismo e il Servizio contrasto al terrorismo coordinati dal Procuratore Aggiunto. Il 4 aprile 2017 è stato sottoscritto un protocollo di lavoro tra il procuratore Nazionale e il membro italiano presso Eurojust, al fine di rendere più agevole lo scambio di informazioni.

Contrasto al traffico di migranti. La lotta al traffico di migranti via mare e alla tratta di esseri umani rappresenta uno degli obiettivi della DNA. I dati raccolti dagli organismi internazionali (Unhcr) sui flussi nel Mediterraneo fino al luglio 2017 registrano una inarrestabile fuga dai paesi africani, con il primato di Nigeria, Costa d'Avorio, Guinea, Bangladesh. L'Italia è la meta finale e il luogo di transito. Il mercato della tratta di esseri umani è gestito dalle "nuove mafie" o "mafie etniche", gruppi criminali organizzati in cellule collegate e dipendenti da un vertice che risiede all'estero. In Italia sono presenti solo gli ultimi anelli della catena, che si occupano di accoglienza, smistamento, destinazione finale, raccolta dei proventi.

Nel luglio 2017 la DNA ha sottoscritto un Protocollo con EUNAVFORMED Operazione "Sophia" per la costituzione del Primo Osservatorio europeo sul traffico di migranti e sulla tratta di esseri umani. Il 26 febbraio 2016 l'Italia ha adottato il Piano Nazionale di Azione e istituito una Cabina di Regia a carattere politico istituzionale.

I risultati conseguiti. Nel periodo 2015/2017 sono state trasmesse dalla DIA 59.989 segnalazioni antimafia di operazioni sospette, 5.575 sono state trasmesse alle DDA principali, 34.759 sono state ritrasmesse dal Sistema alla DIA, 12.313 sono state assegnate al Gruppo di lavoro della DNA per approfondimenti, 8.342 sono state rimandate all'Ufficio mittente dal Gruppo di lavoro.

La DDA che sono state più interessate sono quelle di Napoli, a cui sono state trasmesse 1.295 segnalazioni, Roma (879), Reggio Calabria (879), Bologna (448) e Milano (434).

Il Nucleo Speciale Polizia Valutaria (NSPV) ha trasmesso 2.242 segnalazioni: 126 sono state trasmesse alla DDA, 1.412 ritrasmesse dal sistema al Nucleo Valutario, 151 assegnate al Gruppo di lavoro della DNA per approfondimenti, 158 da inviare alla DDA dal Gruppo di lavoro, 417 rimandate all'ufficio mittente del Gruppo di lavoro.

Nasce l'IPC - Indice di Penetrazione Criminale. La DNA insieme ad Eurispes e con lo Scico della Guardia di Finanza sta mettendo a punto l'IPC - Indice di Penetrazione Criminale, uno strumento che consenta di avere un quadro dello scenario socio-economico delle province italiane e della sua correlazione con la criminalità organizzata. La collaborazione tra investigatori e ricercatori consentirà di individuare i luoghi e i contesti economici più a rischio.

La tecnologia al servizio della lotta al crimine. Da 2016 è nata la Banca Dati Nazionale Condivisa, un'unica banca dati

degli atti giudiziari e non giudiziari che consente ai circa 700 utenti del circuito DDA/DNA di condividere le informazioni assicurando un potenziamento delle capacità di aggregazione dei dati. Il sistema di indagine SIDDA è stato aggiornato ed è nato il Sistema Nazionale SIDDA/SIDNA, un collection center che offre servizi al network antimafia e antiterrorismo.

CONTRASTO AL TERRORISMO, COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, LOTTA ALL'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA E ALLA TRATTA DI ESSERI UMANI: LE NUOVE SFIDE DELL'AZIONE DELLA DNA CHE SI AFFIANCANO AL CONTRASTO DELLE TRADIZIONALI ORGANIZZAZIONI MAFIOSE E CRIMINALI. NEL PERIODO 2016/2017 LE ROGATORIE RICEVUTE SONO STATE 152. LE RICHIESTE DI COOPERAZIONE VERSO L'ITALIA SONO ARRIVATE DA 18 PAESI, CON PREVALENZA DI GRAN BRETAGNA, STATI UNITI, GERMANIA, CONFEDERAZIONE ELENETICA. LA MAGGIOR PARTE DELLE RICHIESTE HANNO RIGUARDATO IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI (68) E SONO AUMENTATE LE RICHIESTE PER I REATI DI TERRORISMO (26). NEL PERIODO 2015/2017 SONO STATE TRASMESSE DALLA DIA 59.989 SEGNALAZIONI ANTIMAFIA DI OPERAZIONI SOSPETTE. LA DDA CHE SONO STATE PIÙ INTERESSATE SONO QUELLE DI NAPOLI, A CUI SONO STATE TRASMESSE 1.295 SEGNALAZIONI, ROMA (879), REGGIO CALABRIA (879), MA ANCHE BOLOGNA (448) E MILANO (434). IL NUCLEO SPECIALE POLIZIA VALUTARIA (NSPV) HA TRASMESSO 2.242 SEGNALAZIONI. LA DNA INSIEME AD EURISPES E CON LO SCICO DELLA GUARDIA DI FINANZA STA METTENDO A PUNTO L'IPC - INDICE DI PENETRAZIONE CRIMINALE, UNO STRUMENTO CHE CONSENTE DI AVERE UN QUADRO DELLO SCENARIO SOCIO-ECONOMICO DELLE PROVINCE ITALIANE E DELLA SUA CORRELAZIONE CON LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA.

Scheda-Sondaggio 42 | I consumi delle famiglie italiane: più crescita, meno rate?

I consumi riprendono, si spende per i prodotti alimentari (35,7%), si usa di più l'auto (35,7%) e si investe in salute con controlli ed esami medici (31,7%). Rispetto a dieci anni fa oggi la rinuncia ad un'abitudine di vita, ad un servizio, ad un bene offerto è probabilmente riscontrabile più facilmente tra la popolazione per via delle contrazioni cui è andata incontro la nostra economia insieme a quella di tanti altri paesi. Proprio questi cambiamenti negli stili di vita sono, anche in questa edizione del Rapporto Italia, al centro dell'indagine dell'Eurispes (2018).

Nell'ultimo anno, il 43,7% degli italiani riferisce di aver speso di più per i prodotti alimentari rispetto agli anni precedenti, il 35,7% afferma di avere usato di più l'automobile, il 34,9% ha speso di più per controlli ed esami medici, il 31,7% ha destinato un importo maggiore del budget familiare all'istruzione privata dei figli, il 27,8% ha mangiato più spesso fuori casa, il 26,3% ha speso di più per il tempo libero, il 24,9% per la badante, il 22,8% per l'acquisto di articoli tecnologici, il 22% ha destinato una somma maggiore del proprio denaro alla cura degli animali domestici, il 21,8% ha speso di più per vestiario ed accessori, il 21,2% per i collaboratori domestici e il 21,1% ha fatto più viaggi e vacanze. Circa un italiano su cinque (19,9%) ha speso una quota maggiore rispetto al passato per la babysitter, il 16,7% ha speso di più per estetista, parrucchiere, articoli di profumeria, il 14,1% ha destinato una somma maggiore di denaro per l'attività sportiva e il 13,7% ha speso di più per la casa (mobili e complementi d'arredo).

I consumi dei giovani. I giovani sono coloro i quali hanno frequentato in misura maggiore nell'ultimo anno pizzerie, ristoranti, trattorie (lo afferma il 47,5% dei 18-24enni, contro una media del 21% delle persone più adulte); hanno speso di più nel mondo della tecnologia (40,6%); hanno destinato una fetta maggiore del loro budget a cinema, teatri, concerti (41,6%). Sono sempre i giovani a prediligere, inoltre, le spese effettuate per viaggi e vacanze (39,6%), quelle necessarie a coltivare la passione per lo sport (33,7% per i ragazzi di età compresa tra 18 e 24 anni contro una media degli altri pari al 13,1%) e ad avere avuto un'attenzione maggiore per l'acquisto di vestiario ed accessori (33,7%).

I consumi degli adulti. Le fasce di età intermedia sono quelle che sono più legate all'utilizzo della propria automobile (il 43,1% dei 25-34enni, il 36,6% dei 45-64enni e il 35,7% dei 35-44enni), che privilegiano la possibilità di dedicare ai figli un'istruzione privata (lo ha fatto in media il 34,1% di coloro che hanno un'età compresa tra i 25 e i 44 anni), che hanno l'esigenza di rivolgersi ad una babysitter (il 33,3% dei 25-34enni e il 27,9% dei 35-44enni), che hanno destinato più denaro per gli animali domestici (lo afferma il 33,3% dei 25-34enni contro una media del 18,5% delle altre fasce di età) e che hanno speso più degli altri per l'acquisto di mobili e complementi d'arredo (18,1% per i 35-44enni e 15% per i 25-34enni).

I consumi degli over45. Le abitudini di consumo privilegiate dalle persone più anziane risultano essere in assoluto le spese destinate alla salute fisica, dunque agli esami e ai controlli medici (operate dalla metà del campione ultrassessantacinquenne, il 49,4%, cui segue il 40,2% dei 45-64enni per poi attestarsi ad una media del 21,5% raggruppando le altre tre fasce di età),

seguite dalle spese necessarie alla presenza in casa di un badante o di una badante (per il 40,4% di coloro che hanno 65 anni e oltre), dalle spese effettuate per avere un aiuto in casa per i servizi domestici (31,6% dei più adulti e 21,7% di coloro che hanno tra i 45 e i 64 anni contro una media della restante parte del campione dell'11,2%) e, infine, dalle spese destinate ai prodotti alimentari (il 48,2% di chi ha tra i 45 e i 64 anni, il 47,6% degli over 65 e il 45,7% di coloro che hanno tra i 35 e i 44 anni, mentre a seguire troviamo il 38,1% dei 25-34enni e il 21,8% di coloro che hanno un'età compresa tra i 18 e i 24 anni).

Si è sgonfiato il fenomeno della "formula a rate". Il 25,8% degli intervistati nel corso dell'ultimo anno hanno fatto ricorso a forme di pagamento rateizzate nel tempo per l'acquisto di beni o servizi (ad eccezione del mutuo per l'acquisto della casa) per se stessi o per le proprie famiglie. Nel 2016 il ricorso ad acquisti dilazionati nel tempo riguardava il 37,6% del campione, diminuito al 35,1% l'anno successivo; ma è soprattutto tra l'anno appena trascorso e quest'anno che la differenza sinota in modo marcato, facendo segnare una diminuzione del 9,3% rispetto al 2017. Un segno di ripresa che lascia pensare, piuttosto che ad una contrazione dei consumi, ad un aumento del potere di acquisto delle famiglie, dopo tanti anni di crisi economica.

Sui prodotti alimentari di qualità non si risparmia: il 42,3% degli italiani non è disposto a rinunciarvi. Dovendo ridurre le spese, a che cosa gli italiani davvero non sono disposti a rinunciare? Una grossa fetta del campione, il 42,3%, ritiene imprescindibile l'acquisto di prodotti alimentari di qualità. Il resto delle risposte si frammenta su diverse voci. Tra le spese irrinunciabili: l'acquisto di abiti di marca al pari dell'istruzione privata dei figli (7,5%), l'accesso a svaghi e divertimenti (7,4%), i viaggi a scopo di vacanza (6,8%), gli spostamenti con mezzi propri (6,6%), l'accesso a servizi e prodotti che orbitano attorno al mondo dell'estetica (6,4%), l'accesso ad articoli tecnologici (5,5%) e le spese per i consumi culturali al pari degli abbonamenti per l'attività sportiva (5%).

Sharing economy all'italiana... Il 18,6% degli italiani ha utilizzato il servizio di car sharing, che consente di prenotare un'automobile da un qualunque dispositivo tecnologico, il 17,1% afferma di aver utilizzato il servizio di bike sharing, utilizzando biciclette pubbliche, il 15,4% ha scambiato o condiviso viaggi e passaggi in auto tramite il servizio di ride sharing, come Blablacar. Il 14,7% ha condiviso libri tramite la pratica del bookcrossing, l'8,4% ha scambiato la propria casa o la propria ospitalità con persone di altra nazionalità non prima conosciute (couchsurfing) e il 6,2% ha condiviso un ufficio o un ambiente di lavoro con persone che svolgevano un'attività separata dalla propria, secondo la tendenza del coworking.

Rispetto all'indagine Eurispes del 2016, nel 2018 la tendenza che si è affermata con maggior vigore rispetto alle altre, facendo registrare un +9%, è il bike sharing. A seguire, il car sharing (+7,5%), il ride sharing (+5%), il couchsurfing (+3,8%), il bookcrossing (+1,7%) e, in ultimo, il coworking (+1,1%).

Quasi il 50% degli italiani fa acquisti sul web, di questi la quasi totalità (92,6%) ha utilizzato come canale un sito

despecializzato. La consuetudine di effettuare acquisti online sta diventando sempre più una modalità ordinaria di consumo, anche semplicemente per fare la spesa. Il 47,8% degli intervistati effettua compere online, di questi la quasi totalità (92,6%) ha utilizzato come canale un sito web despecializzato, come ad esempio Amazon; il 38% afferma di aver effettuato acquisti mediante store su smartphone, (ad esempio, iTunes) o di aver acquistato su un sito web specializzato. Il 34,6% e il 34,4% degli acquirenti online rivelano di aver operato rispettivamente mediante applicazione su smartphone e tramite il sito web di un negozio.

Consumi online: non sempre è necessario provare un prodotto (67,5%) per decidere di acquistarlo. Il 67,5% di coloro che hanno dichiarato di aver fatto acquisti on line nell'ultimo anno ha deciso di acquistare un prodotto dopo averlo visto esclusivamente online e che una fetta altrettanto ampia, il 67,1%, ha preferito prima vedere o provare in un negozio un capo o un prodotto, avendo poi posticipato l'acquisto online, probabilmente per aver riscontrato la convenienza economica di questo secondo canale. Ad essere valida è in ogni caso anche la tendenza opposta, che ha visto il 45,8% acquistare in negozio un prodotto visto online in riferimento al quale risultava probabilmente necessario accertare dal vivo la qualità. La pubblicità continua infine ad essere un'importante leva commerciale per la scelta dei prodotti, anche per quelli acquistati online (53,2%).

I CONSUMI RIPRENDONO, SI SPENDE PER I PRODOTTI ALIMENTARI (35,7%), SI USA DI PIÙ L'AUTO (35,7%) E SI INVESTE IN SALUTE CON CONTROLLI ED ESAMI MEDICI (31,7%). SECONDO I DATI EURISPES (2018) IN MOLTI NELL'ULTIMO ANNO HANNO DESTINATO UN BUDGET MAGGIORE ALL'ISTRUZIONE PRIVATA DEI FIGLI (31,7%), HANNO MANGIATO PIÙ SPESSO FUORI CASA (27,8%), SPENDENDO ANCHE DI PIÙ PER IL TEMPO LIBERO (26,3%).

IL FENOMENO DELLA "FORMULA A RATE" PER EFFETTUARE ACQUISTI SI È RIDIMENSIONATO. IL 25,8% DEGLI INTERVISTATI NEL CORSO DELL'ULTIMO ANNO HANNO FATTO RICORSO A FORME DI PAGAMENTO RATEIZZATE NEL TEMPO PER L'ACQUISTO DI BENI O SERVIZI, AD ECCEZIONE DEL MUTUO PER L'ACQUISTO DELLA CASA (-9,3% RISPETTO AL 2017).

SUI PRODOTTI ALIMENTARI DI QUALITÀ NON SI RISPARMIA: IL 42,3% DEGLI ITALIANI NON È DISPOSTO A RINUNCIARVI.

NELL'ERA DELLA CONDIVISIONE, IL 18,6% DEGLI ITALIANI HA USATO IL SERVIZIO DI CAR SHARING (+7,5% RISPETTO AL 2016), IL 17,1% HA UTILIZZATO BICICLETTE PUBBLICHE CON IL SERVIZIO DI BIKE SHARING (+9%), IL 15,4% HA PROVATO IL SERVIZIO DI RIDE SHARING (+5%) E IL 14,7% HA CONDIVISO LIBRI TRAMITE LA PRATICA DEL BOOKCROSSING (+1,7%); SOLO L'8,4% HA FATTO COUCHSURFING(+3,8%), MENTRE IL 6,2% HA CONDIVISO UN UFFICIO CON IL COWORKING (+1,1%).

QUASI IL 50% DEGLI ITALIANI FA ACQUISTI SUL WEB, DI QUESTI LA QUASI TOTALITÀ (92,6%) HA UTILIZZATO COME CANALE UN SITO DESPECIALIZZATO, IL 38% HA FATTO ACQUISTI MEDIANTE STORE SU SMARTPHONE O DI AVER ACQUISTATO SU UN SITO WEB SPECIALIZZATO. MOLTI HANNO USATO UN'APPLICAZIONE SU SMARTPHONE (34,6%) O ACQUISTATO PRODOTTI SUL SITO WEB DI UN NEGOZIO (34,4%). ANCHE SE ONLINE, NON SEMPRE È NECESSARIO PROVARE UN PRODOTTO (67,5%) PER DECIDERE DI ACQUISTARLO.

SCHEDA 43 | L'ITALIA E IL LAVORO. GLI IMPEGNI DEL NUOVO PILASTRO EUROPEO DEI DIRITTI SOCIALI

Europa, occupazione precaria. Attualmente, il 59% della forza lavoro europea usufruisce di contratti regolari, a tempo determinato o indeterminato (il 63% nel 2003). Il 7% del totale, invece, ha contratti part time: il 25% è part time involontario, il 9% usufruisce dei mini-jobs, il 50% dei giovani tra i 15 e i 24 anni lavora meno di 20 ore a settimana. Il 7%, inoltre, ha contratti a tempo indeterminato con termini non negoziati e, infine, il tasso di conversione dei contratti da determinato a indeterminato è inferiore al 20% (dati Parlamento Europeo, 2016).

L'Italia in Europa. Confrontando i dati dell'ottobre 2016 con quelli dell' stesso periodo 2017 (Istat), emerge che i contratti a tempo determinato sono quelli che vanno per la maggiore (+17%), il tasso di occupazione è al 58,1% (67,3% gli uomini, 49% le donne) e il tasso di disoccupazione è all'11,1%. Inoltre l'Italia risulterebbe al terz'ultimo posto in Europa per la disoccupazione (11,1% a fronte del tasso medio pari a 7,4% - dal 4,7% della Germania al 23% della Spagna). In parallelo la disoccupazione giovanile italiana è quasi il doppio di quella europea (34,5% contro il 16,5% dell'Unione e il 18% dell'eurozona. Peggio di noi, solo Grecia (40%) e Spagna (38,5%).

Nel nostro Paese, inoltre, il part time è raddoppiato e il part time involontario è il doppio della media europea (+15% tra 2007 e 2011). Secondo l'INPS (ottobre 2017), la crescente riduzione del tempo indeterminato ormai è una tendenza consolidata: tra il 2015 e l'agosto 2017 le nuove assunzioni sono passate da più di 1,1 milioni a quasi 800mila. I contratti a termini, invece, sono cresciuti dai 2,3 milioni circa ai poco più di 3 milioni, i contratti di apprendistato da quasi 120mila a più di 180mila e gli stagionali da 482mila a quasi 542mila. Vi è stato, inoltre, il boom dei contratti a chiamata: da gennaio ad agosto 2017 sono stati 278mila (+129,5% rispetto allo stesso periodo del 2016).

Un altro indicatore importante è il tasso degli inattivi che, secondo la Banca d'Italia, in Italia è del 34,5%, la media europea il 3,6%.

Il tasso di inattivi e di "scoraggiati". Nel 2015, in Europa il tasso di disponibili inattivi era del 9,7%, in Italia era il 24,6%. A seguire, il dato di Croazia (16,2%) e Bulgaria (15,2%). Francia, Gran Bretagna e Germania, invece, si attestavano rispettivamente al 6,3% al 4,1% e al 3,9%. Per quel che riguarda, inoltre, gli "scoraggiati" in Europa erano il 3,5% degli inattivi (3,1 milioni circa) mentre in Italia l'11,5% (più di 1,6 milioni) (Eurofound, 2017).

Lavoro: tante riforme, risultati non ancora sufficienti. Tra il 2000 e il 2014, sono state emanate e applicate 3.567 leggi di riforma del mercato del lavoro: 253 in Spagna, 229 in Belgio, 206 in Italia, 154 in Francia, 145 in Gran Bretagna e 134 in Germania. Queste, però, non sono bastate a incidere in misura

consistente sugli elevati livelli di disoccupazione (Fondazione Hans Boeckler).

Il pilastro europeo dei diritti sociali. La gravità dei problemi occupazionali e sociale è tale da minare la coesione europea: euroscetticismo e proteste diffuse. Per questo nel 2015 è nata l'iniziativa del pilastro dei diritti sociali. Proposta articolata in 20 principi e diritti fondamentali per avviare un nuovo processo di convergenza verso migliori condizioni di vita e di lavoro per i cittadini.

IL PROGETTO DEL PILASTRO EUROPEO DEI DIRITTI SOCIALI NASCE DALLA NECESSITÀ DI TROVARE UNA SOLUZIONE ALLA GRAVITÀ DEI PROBLEMI OCCUPAZIONALI E AL DILAGANTE SUSSEGUIRSI DI RIFORME DEL LAVORO PER LO PIÙ INEFFICACI: IL TASSO MEDIO DI DISOCCUPAZIONE IN EUROPA È DEL 7,4%, L'ITALIA È ALL'11,1%; LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE È AL 16,5% NELL'UNIONE E AL 18% NELL'EUROZONA, NEL NOSTRO PAESE AL 34,5%. SOLO GRECIA (40%) E SPAGNA (38,5%) FANNO PEGGIO; IL TASSO DEGLI INATTIVI IN ITALIA È AL 34,5%, LA MEDIA EUROPEA AL 3,6%. IL TASSO DI OCCUPAZIONE È AL 58,1% E QUELLO DI DISOCCUPAZIONE ALL'11,1%, I CONTRATTI A TEMPO DETERMINATO SONO CRESCIUTI DEL 17% E I CONTRATTI A CHIAMATA, TRA GENNAIO E AGOSTO 2017, SONO STATI 278MILA (+129,5% RISPETTO ALLO STESSO PERIODO DEL 2016) (DATI ISTAT NEL CONFRONTO TRA OTTOBRE 2016 E OTTOBRE 2017). SECONDO UNO STUDIO DEL PARLAMENTO EUROPEO (2016), INOLTRE, L'ATTUALE FORZA LAVORO EUROPEA CHE USFRUISCE DI CONTRATTI A TEMPO DETERMINATO E INDETERMINATO È DEL 59%(IL 63% NEL 2003), IL 7% DEL TOTALE HA CONTRATTI PART TIME E IL 50% DEI GIOVANI TRA I 15 E I 24 ANNI LAVORA MENO DI 20 ORE A SETTIMANA.

SCHEDA 44 | L'ITALIA E LA SFIDA DEGLI STATI BRICS NEL MEDITERRANEO

L'Italia e la sicurezza del Mediterraneo. Secondo i dati del Ministero della Difesa, presentati dal Rapporto della Farnesina sulla strategia italiana nel Mediterraneo (2017), l'Italia è il primo contributore di truppe alle missioni di peacekeeping dell'Onu: 6.326 militari in 36 missioni di pace in 23 paesi del mondo. In Siria, ad esempio, l'Italia partecipa al Gruppo internazionale di supporto (ISSG) e contribuisce alle attività internazionali per gli accessi umanitari e il consolidamento della tregua anche con un finanziamento di 400 milioni di dollari per attività di sviluppo. In Irak, oltre a 1.380 militari e a un fondo di stabilizzazione di 9,4 milioni di euro, l'Italia, con 400-500 addestratori, ha formato 14 mila unità irachene, 7 mila unità militari d'élite nella lotta contro Daesh e 11,5 mila unità di polizia. L'Italia, inoltre, partecipa all'operazione della Nato "Sea Guardian" con 75 militari e a quella europea "Eunavformed Sophia" con 419 unità.

L'Italia e l'emergenza migratoria. Sempre secondo la Farnesina, nel 2017 i salvataggi in mare sono stati compiuti per il 42% da associazioni Ong, il 30% da navi italiane, l'11% da navi mercantili, il 9% da navi straniere Frontex e non, l'8% da unità Eunavformed. L'Italia, inoltre, ha promosso intese con diversi paesi africani per contrastare l'azione dei trafficanti per un valore di 15 milioni di euro per aiuti umanitari e 5 milioni circa per interventi di sviluppo, e ha contribuito (12 milioni di euro) al progetto Ibm per la gestione dei confini insieme all'Ue. Contributi che hanno contribuito a ridurre gli arrivi del 30%: dai 170mila circa del 2014 ai poco più di 110mila del 2017.

Il ruolo dei BRICS nel Mediterraneo. Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica stanno progressivamente penetrando sempre di più nell'area mediterranea, scardinando gli storici equilibri e le funzioni svolte tradizionalmente dai paesi europei e, in particolare, dall'Italia. Dei principali fattori di attrattività per i BRICS si riconoscono i forti legami storici tra questi e i paesi mediterranei (in Brasile, ad esempio, vi è stata una forte emigrazione dagli Stati arabi - circa 10-12 milioni di persone). Fattore altrettanto importante è la dinamica positiva degli andamenti demografici: secondo il Rapporto sulle economie del Mediterraneo dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo (Issm) e del Cnr (2016), infatti, dal 1950, in cui i 220 milioni di abitanti dei paesi mediterranei si trovavano per il 68% nella sponda settentrionale e solo per il 32% a Sud e a Est, si è passati, all'inizio del XXI secolo, a 450 milioni di persone, di cui il 53% vive nella sponda Sud e orientale, e i restanti 175 milioni nei paesi nord-africani.

La crescita economica e le prospettive di sviluppo del Mediterraneo. Prima del 2008, la crescita economica degli Stati del Mediterraneo si attestava su un andamento costante medio annuo del 5,5%. Andamento sceso al 3,3% nel 2014 e risalito al 3,6% nel 2015 e nel 2016. Secondo la Banca Europea di Ricostruzione e Sviluppo (Ebrd), tutta l'area Sud-Est del Mediterraneo ha attestato la propria crescita su un +3,1% nel 2016, con buone possibilità di un +4% nel 2017. Vi sono, inoltre, anche importanti segnali per le future prospettive di sviluppo, quale, ad esempio, l'attrazione degli investimenti esteri, differenziato tra le diverse aree geografiche. Secondo il Rapporto sugli Investimenti Mondiali, infatti, il Marocco nel

2014 ha attratto investimenti per 4,6 miliardi di dollari (+83% rispetto al 2013) e l'Egitto ha attratto investimenti esteri per 17,9 miliardi di dollari (+521% rispetto al 2013).

I settori di investimento dei BRICS nel Mediterraneo. Parte degli investimenti si sono concentrati nella costruzione di impianti di energia nucleare – grazie all'accesso alle fonti di Uranio (il 20% della produzione mondiale) – e di potenziamento delle zone franche. Un'altra parte, invece, è stata distribuita nelle infrastrutture terrestri e marittime. Secondo l'Unctad (2016), il trasporto marittimo, per esempio, ha attratto gli investimenti BRICS per la sua dinamicità: esso rappresenta, infatti, il 19% del traffico mondiale e il 25% in termini di rotte. Tra il 2008 e il 2014, la crescita complessiva dei traffici è stata pari a +33,7%: nell'area Sud è stata pari a +52,3%, nell'area Nord a +23,9%. La quota di mercato mondiale, di conseguenza, è passata dal 6,4% al 6% per i porti del Nord e dal 3,3% al 3,8% nel Sud. Casi eccezionali sono stati il porto di Tanger Med (+233,9%) e il porto del Pireo (+484,3%).

La Cina e i porti del Mediterraneo. Nel 2016, il 56% dei traffici transitati per il canale di Suez si è fermato nei porti del Mediterraneo (era il 34% nel 2001). In questo quadro di insieme si è inserita la Cina. Nel canale di Suez, in base all'accordo firmato nel 2016 con l'Egitto, si passerà da una presenza di 32 imprese cinesi, con investimenti per 400 milioni di dollari, a 100 imprese cinesi, con investimenti per 2,5 miliardi di dollari. Nel Porto del Pireo, la Chinese Ocean Shipping, con uno stanziamento di 368,5 milioni di dollari e di altri 350 milioni per il potenziamento della struttura, ha portato al 67% la propria quota di partecipazione nella società di gestione del porto. Grazie agli investimenti cinesi e alla decisione di alcune tra le più importanti multinazionali, il Porto del Pireo è quello che ha registrato il più veloce ritmo di crescita al mondo (Clingendael Report, 2016), dal 9% al 13% del 2015. Il Pireo, inoltre, sta progressivamente diventando il più grande centro di distribuzione di computer e telefoni cellulari dell'Europa centrale, orientale e meridionale e dell'area del Mar Nero. Secondo il Centro Studi Ricerche Mezzogiorno (Srm), il porto potrebbe ulteriormente potenziare la propria capacità competitiva grazie alla costruzione di una linea ferroviaria veloce tra Belgrado e Budapest del valore di 2,8 miliardi di dollari. La Cina si è anche inserita nel progetto del nuovo porto di Cherchell, in Algeria: porto che sarà dotato di 23 docks in grado di gestire ogni anno 6,5 milioni di container e 26 milioni di tonnellate di merce (35 milioni secondo le previsioni al 2050). Sempre secondo il Srm, tutto questo ha avuto delle ripercussioni sull'Italia, in particolare sul porto di Gioia Tauro che, tra il 2014 e il 2015, ha perso il 14% dei traffici, passando da 3 a 2,5 milioni di container, superato dai Porto Said, Algesiras, Valencia e dallo stesso porto del Pireo.

La penetrazione commerciale dei BRICS e le ripercussioni sull'Italia. Tra il 2006 e il 2015, le esportazioni nell'Africa settentrionale sono quasi raddoppiate. La maggior parte provengono dall'eurozona, in particolare da Francia e Italia. Nell'ultimo periodo, però, l'Europa ha visto una riduzione del proprio bacino di esportazioni africane dal 52,1% a 44,5%. La

Francia è passata da un volume di esportazioni di quasi il 15% nel 2006 a poco più del 10% nel 2015. Il volume delle esportazioni dell'Italia, invece, si è ridotto dal 10,25% a 7,73% nel periodo considerato. La quota italiana in Africa, in rapporto alle esportazioni europee, per la prima volta è scesa sotto la soglia del 20%, mentre è rimasta stabile al 2,8% a livello mondiale e all'11,1% nell'area euro. Questo a causa, soprattutto, della concorrenza di Russia e Cina che, tra il 2006 e il 2015, sono cresciute in termini di esportazioni dai paesi dell'Africa del Nord rispettivamente dal 2,47% al 3,52% e dal 7,48% al 13,51% (elaborazione Istat-Ice su dati FMI).

SECONDO I DATI DEL MINISTERO DELLA DIFESA, PRESENTATI DAL RAPPORTO DELLA FARNESINA SULLA STRATEGIA ITALIANA NEL MEDITERRANEO, L'ITALIA È IL PRIMO CONTRIBUTORE DI TRUPPE ALLE MISSIONI DI PEACEKEEPING DELL'ONU: 6.326 MILITARI IN 36 MISSIONI DI PACE IN 23 PAESI DEL MONDO. I DATI METTONO IN EVIDENZA ANCHE IL VALORE DELL'AZIONE ITALIANA NELL' "EMERGENZA MIGRANTI": IL 42% DEI SALVATAGGI IN MARE È COMPIUTO DA ASSOCIAZIONI ONG, IL 30% DA NAVI ITALIANE, L'11% DA NAVI MERCANTILI, IL 9% DA NAVI STRANIERE FRONTEX E NON, L'8% DA UNITÀ EUNAVFORMED. L'ITALIA, INOLTRE, ATTRAVERSO DIVERSE INTESE CON I PAESI AFRICANI, È RIUSCITA A RIDURRE DEL 30% GLI ARRIVI DAL 2014 AL 2017. TRA IL 2010 E IL 2017, PERÒ, NELL'AREA MEDITERRANEA STANNO PENETRANDO SEMPRE DI PIÙ I BRICS, ATTRAVERSO ESPORTAZIONI E INVESTIMENTI NELLE INFRASTRUTTURE, ATTRATTI DALLE POSITIVE PROSPETTIVE DI SVILUPPO: SECONDO L'EBRD, INFATTI, TUTTA L'AREA SUD-EST DEL MEDITERRANEO HA ATTESTATO LA PROPRIA CRESCITA SU UN +3,1% NEL 2016, CON BUONE POSSIBILITÀ DI UN +4% NEL 2017. UN ESEMPIO EMBLEMATICO È LA CRESCITA DELLA CAPACITÀ E DELLA PRESENZA CINESE IN TRE PORTI CHIAVE DEL MEDITERRANEO: IL PORTO DI SUEZ, IL PIREO E IL NUOVO PORTO DI CHERCHELL IN ALGERIA. QUESTO, OVVIAMENTE, HA AVUTO DELLE RIPERCUSSIONI SUL RUOLO DELL'ITALIA NELL'AFRICA MEDITERRANEA, SIA DAL PUNTO DI VISTA DELLE ESPORTAZIONI (CALATE DAL 10,25% DEL 2010 AL 7,73% DEL 2015), SIA DAL PUNTO DI VISTA SULLA RIDUZIONE DEI TRAFFICI MARITTIMI (IL PORTO DI GIOIA TAURO, AD ESEMPIO, HA PERSO IL 14% DEI TRAFFICI, PASSANDO DA 3 A 2,5 MILIONI DI CONTAINER).

SCHEDA 45 | UNO STRUMENTO PER PROIETTARE L'ITALIA ALL'ESTERO

Simest, partecipazioni e incentivi alle imprese. Simest e Sace fanno parte del Polo dell'Export e dell'Internazionalizzazione del Gruppo Cdp (Cassa Depositi e Prestiti), un unico punto di accesso, per le imprese italiane, a tutti gli strumenti per competere e crescere sui mercati esteri. Simest può acquisire partecipazioni fino al 49% del capitale sociale in investimenti di imprese italiane in paesi extra Ue. La partecipazione di Simest consente alle imprese italiane l'accesso alle agevolazioni, sotto forma di contributi agli interessi, per il finanziamento dell'acquisizione della loro quota di capitale. Inoltre, Simest può acquisire, a condizioni di mercato e senza agevolazioni, partecipazioni fino al 49% del capitale sociale di imprese italiane o loro controllate nell'Unione europea che sviluppino investimenti produttivi e di innovazione e ricerca; da tali acquisizioni sono esclusi i salvataggi. Dall'inizio dell'attività al 31 dicembre 2016, Simest ha acquisito 795 partecipazioni in nuovi progetti e 304 tra aumenti di capitale di società già partecipate e aggiornamenti di piano per complessivi 1,1 miliardi di euro. A seguito dei movimenti di portafoglio intervenuti nel 2016, Simest deteneva, alla fine dell'esercizio, quote di partecipazione per un totale di 536 milioni di euro in 237 società italiane ed estere.

La gestione degli interventi di sostegno finanziario e dei fondi agevolati. L'attività di Simest si sostanzia in diverse misure: i crediti alle esportazioni, per cui, solo nel 2016, sono state approvate 64 operazioni di credito capitale dilazionato (5.808 milioni di euro) e i contributi per investimenti in società all'estero (32 operazioni nel 2016 per un valore pari a 123 milioni di euro). Simest, inoltre, concede diversi finanziamenti a tasso agevolato: per programmi di inserimento nei mercati esteri (117 finanziamenti per 84 milioni di euro), per programmi di assistenza tecnica (16 finanziamenti per 2 milioni di euro); per la patrimonializzazione delle Pmi esportatrici (23 finanziamenti per 6 milioni di euro); e per iniziative promozionali delle Pmi (32 finanziamenti per 1 milione di euro).

Risultati e prospettive di Sace. Nel 2016, Sace ha assistito oltre 23mila aziende mobilitando complessivamente 22,4 miliardi di euro (+30,5% rispetto al 2015). Ha deliberato, inoltre, nuove garanzie per 13,2 miliardi di euro (+35% rispetto al 2015), di cui l'86% per operazioni a sostegno dell'export e il restante 14% dell'internazionalizzazione (534,2 milioni di euro di premi lordi). I sinistri liquidati sono ammontati a 344,1 milioni di euro (+33%), principalmente nei settori metallurgico (54%) e navale (23%). Sono stati recuperati 731,4 milioni di euro di crediti da controparti sovrane: oltre il 70% dall'Iran, il rimanente 30% da Iraq, Egitto, Argentina, Ecuador e Cuba. Sono stati, inoltre, recuperati 23,1 milioni di euro da controparti private. L'esposizione totale ammontava a 43,8 miliardi di euro (+4,5% rispetto al 2015): la maggior parte verso i paesi dell'Ue (l'Italia, in particolare, anche se in calo, tra 2015 e 2016, dal 20,6% al 18,3%). Il primo settore di riferimento è divenuto il crocieristico (dal 20,7% al 23,1%). Per quel che riguarda l'assicurazione del credito, cauzioni e rischi della costruzione, Sace ha registrato un'esposizione complessiva di 40,2 miliardi nel commercio all'ingrosso e al dettaglio e nell'agroalimentare. Sace, inoltre, ha mobilitato circa 5,9 miliardi di euro tra credito e cauzioni (80,3 milioni di euro in premi lordi). Per quanto riguarda l'attività factoring, infine, Sace ha registrato un monte crediti di 2,1 miliardi di euro e il turnover è stato pari a 4,5 miliardi di euro. L'anno si è chiuso, dunque, con un utile di 5 milioni di euro (-46% rispetto al 2015). Il Polo per la

internazionalizzazione "Sace e Simest" ha aumentato anche nel 2016 il suo contributo all'economia nazionale. Una riprova in questo senso sono le 435 operazioni di finanziamento per l'internazionalizzazione per € 138milioni (>100% vs 2016YTD) accolte nei primi 11 mesi del 2017.

Il sostegno all'agroalimentare. Secondo un'elaborazione Sace su dati Bmi, la spesa mondiale nel settore agroalimentare è ripresa con vigore nel 2017: oltre 6.800 miliardi di dollari (+7,6% rispetto al 2016). Nei prossimi 5 anni, essa potrebbe superare gli 8.500 miliardi di dollari (+5,6% l'anno). Secondo Un Comtrade, gli Stati Uniti sono il primo esportatore mondiale (99 miliardi di euro nel 2016). L'Italia è al 9° posto, anche se, tra il 2006 e il 2016, l'export è cresciuto del 5,8% annualmente (più di 31 miliardi di euro, di cui il 63% all'interno dell'Ue). Nei primi dieci mesi del 2017, le esportazioni, inoltre, si sono attestate sui 28 miliardi (+7,6%), con una crescita del 9,6 nelle destinazioni extra-Ue. Tra il 2015 e il 2017, Sace ha sostenuto il settore alimentare italiano per un valore di 180 milioni di euro, riferiti a circa 250 operazioni. Nel 2017, Sace ha sostenuto la crescita sui mercati internazionali di numerose eccellenze italiane del Made in Italy. Nel solo 2016, sono stati messi a disposizione delle aziende italiane 112 milioni di euro e Simest ha acquisito 59 partecipazioni (140 milioni di euro) e, nel triennio 2014-2016, ha accolto 15 progetti di finanziamento per l'internazionalizzazione (7 milioni di euro).

LA SIMEST E LA SACE FANNO PARTE DEL POLO DELL'EXPORT E DELL'INTERNALIZZAZIONE DEL GRUPPO CASSA DEPOSITI E PRESTITI. DALL'INIZIO DELLA SUA ATTIVITÀ ALLA FINE DEL 2016, LA SOCIETÀ SIMEST HA ACQUISITO 795 PARTECIPAZIONI IN NUOVI PROGETTI E 304 TRA AUMENTI DI CAPITALE DI SOCIETÀ GIÀ PARTECIPATE E AGGIORNAMENTI DI PIANO PER COMPLESSIVI 1,1 MILIARDI DI EURO. ALLA FINE DEL 2016, INOLTRE, DETENEVA QUOTE DI PARTECIPAZIONE PER UN TOTALE DI 536 MILIONI DI EURO IN 237 SOCIETÀ ITALIANE ED ESTERE. NELLO SPECIFICO, LA SIMEST SI OCCUPA DI PARTECIPAZIONI DIRETTE ALL'ESTERO E DI INTERVENTI DI SOSTEGNO FINANZIARIO E DEI FONDI AGEVOLATI, VOLTI A FACILITARE I PROCESSI DI SVILUPPO SUI MERCATI ESTERI. LA SACE, INVECE, SI OCCUPA DI INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE IMPRESE ITALIANE, ATTRAVERSO LA GARANZIA ASSICURATIVA: NEL 2016, HA ASSISTITO OLTRE 23MILA AZIENDE MOBILITANDO COMPLESSIVAMENTE 22,4 MILIARDI DI EURO (+30,5% RISPETTO AL 2015), HA DELIBERATO NUOVE GARANZIE PER 13,2 MILIARDI DI EURO (+35% RISPETTO AL 2015) E I SINISTRI LIQUIDATI SONO AMMONTATI A 344,1 MILIONI DI EURO (+33%). SONO STATI RECUPERATI 731,4 MILIONI DI EURO DI CREDITI DA CONTROPARTI SOVRANE (OLTRE IL 70% DALL'IRAN) E 23,1 MILIONI DI EURO DA CONTROPARTI PRIVATE. SACE, INOLTRE, HA MOBILITATO CIRCA 5,9 MILIARDI DI EURO TRA CREDITO E CAUZIONI (80,3 MILIONI DI EURO IN PREMI LORDI). PER QUANTO RIGUARDA L'ATTIVITÀ FACTORING, SACE HA REGISTRATO UN MONTE CREDITI DI 2,1 MILIARDI DI EURO. TRA IL 2015 E IL 2017, INFINE, SACE HA SOSTENUTO IL SETTORE ALIMENTARE ITALIANO, IN PARTICOLARE LE ECCELLENZE DEL MADE IN ITALY, PER UN VALORE DI 180 MILIONI DI EURO, RIFERITI A CIRCA 250 OPERAZIONI.

SCHEDA 46 - PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE DI GENERE: L'ITALIA E LE PARI OPPORTUNITÀ DI LEADERSHIP NEL QUINTO OBIETTIVO DELL'AGENDA 2030

Uguaglianza di genere, Italia fanalino di coda. L'Italia è all'82esimo posto su 144 paesi nella graduatoria sulla disparità di genere e si colloca dietro a Stati quali Burundi, Bolivia, Mozambico, Kazakistan, Mongolia e Uruguay (World Economic Forum, 2017). Nel 2016 il nostro Paese si collocava al 50esimo e nel 2015 al 41esimo. Le disparità si concretizzano nella politica, nell'economia, nell'istruzione e nella salute.

Segnali più incoraggianti arrivano invece dall'Indice europeo per l'uguaglianza di genere (European Institute for Gender Equality – EIGE, 2017). In una scala da 1 (totale inuguaglianza) a 100 (piena uguaglianza) sui temi del lavoro, ricchezza, conoscenza, tempo, potere e salute, l'Italia fa registrare i più significativi miglioramenti, con un incremento dell'indice di 13 punti, da 49,2 a 62,2 nel decennio 2005/2015. Un'accelerazione molto più rapida rispetto alla media europea che è di soli 4,2 punti, dal valore di 62 nel 2005 all'attuale 66,2.

Women in leadership: l'uguaglianza tra gli obiettivi dell'Agenda 2030. Dal 2000 al 2017 (dati 2015 su 68 paesi) la proporzione delle donne che siedono nei Parlamenti è passata dal 13,2% al 23,4% e il 39% dei paesi si è dotato di meccanismi di quote rosa. La proporzione di donne che occupano posizioni manageriali delle aziende, nel 2017 è complessivamente meno di un terzo, anche se il 47% dei business leader dicono di essere favorevoli alle quote rosa nei board aziendali.

L'uguaglianza di genere e l'emancipazione delle donne e delle ragazze è uno degli obiettivi previsti dall'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile sottoscritto nel settembre 2015 dai governi di 193 paesi membri dell'Onu.

Donne nelle stanze dei bottoni: Europa e Italia. In Europa le donne sono oltre un terzo dei membri di Parlamento e Commissioni Ue (rispettivamente il 37% e il 33%), ma la loro presenza scende al 10% nel Consiglio Europeo e nel Consiglio degli Affari Esteri. In ECOFIN (il Consiglio dell'Economia e delle Finanze), le donne sfiorano appena l'8%.

In Italia è con il governo Renzi che, per la prima volta, si raggiunge la parità con 8 donne ministro su 16. Per quanto riguarda il Parlamento, la quota della presenza femminile è aumentata fortemente nelle ultime legislature. L'attuale Legislatura (XVII) vanta un record storico: 31,3% alla Camera e 29,6% al Senato.

Il divario retributivo in Italia. In Italia la differenza di stipendio tra uomini e donne è la più bassa di tutta l'Europa: in media le donne guadagnano il 5,5% in meno degli uomini, primato condiviso dal Lussemburgo, a fronte di una media europea del 16,3% (Eurostat, che analizza il salario orario medio).

Le cose cambiano se si analizza il reddito lordo annuo, come ha fatto il Gender Gap Report 2017 di JobPricing: in questo caso l'Italia perde molte posizioni e si piazza al 50esimo posto per gap salariale tra uomini e donne, sotto a Francia, Finlandia, Spagna.

Le maggiori differenze riguardano i manager: in particolare, la busta paga dei dirigenti donne è più bassa del 23% rispetto a quella dei colleghi maschi.

Le donne nella finanza. Il peso delle donne nei servizi finanziari in Italia fa qualche passo avanti: la percentuale di donne nei Cda è del 26%, nei Comitati esecutivi è del 17%. Nel 2003 era rispettivamente del 5% e dello 0% ("Women in Financial Services 2016" di Oliver Wyman).

Segnali positivi anche nel settore bancario: nell'esperienza di una primaria società di Executive Assessment & Development, la percentuale di donne valutate per posizioni dirigenziali è raddoppiata tra il 2008 e il 2016.

L'ITALIA È ALL'82ESIMO POSTO SU 144 PAESI NELLA GRADUATORIA SULLA DISPARITÀ DI GENERE, DIETRO A BURUNDI, BOLIVIA, MOZAMBICO, KAZAKISTAN, MONGOLIA E URUGUAY. EPPURE QUALCHE SEGNALE POSITIVO C'È: IN AMBITO POLITICO, È CON IL GOVERNO RENZI CHE, PER LA PRIMA VOLTA, SI RAGGIUNGE LA PARITÀ CON 8 DONNE MINISTRO SU 16. IN PARLAMENTO, LA QUOTA DELLA PRESENZA FEMMINILE È AUMENTATA FORTEMENTE NELLE ULTIME LEGISLATURE: L'ATTUALE LEGISLATURA (XVII) VANTA UN RECORD STORICO: 31,3% ALLA CAMERA E 29,6% AL SENATO. NEL MONDO DELLA FINANZA, IL PESO DELLE DONNE FA QUALCHE PASSO AVANTI: LA PERCENTUALE FEMMINILE NEI CDA È DEL 26%, NEI COMITATI ESECUTIVI È DEL 17%. NEL 2003 ERA RISPETTIVAMENTE DEL 5% E DELLO 0%

SCHEDA 47 | ACQUE AMARE. LE NUOVE TECNOLOGIE AL SERVIZIO DEL MARE

L'economia del mare. L'Italia è un grande porto d'Europa e l'economia del mare è una componente fondamentale dell'economia del Paese, con il 2,6% di incidenza del cluster portuale sul Pil, e il 14% di incidenza del settore logistico sul Pil; il settore coinvolge 1 mln di addetti. Per ogni euro di scambi commerciali che coinvolgono il nostro Paese, 40 centesimi arrivano in Italia via mare e 30 centesimi partono via mare dall'Italia. Via mare viaggiano il 48% delle merci italiane dirette all'estero e il 67,7% di quelle importate. In generale, il bacino del Mediterraneo concentra quasi un quinto del traffico marittimo mondiale, un quarto dei servizi di linea container, il 30% del traffico petrolifero. Ma mentre il Mediterraneo cresce in termini di traffico, l'Italia perde posizioni.

Dal 2005 al 2014 il traffico merci è diminuito del 6,5%, quello passeggeri del 7%. Solo il settore crocieristico lievita, a ritmo del 10% l'anno. L'Italia è al 55esimo posto nel mondo per infrastrutturazione portuale. (Eurispes, 2017).

La costa del "Bel Paese", il rischio erosione. Le coste attraggono circa la metà dei flussi turistici in Italia. Su un totale di 83 mld di fatturato legato al turismo, 13 mld di ricchezza sono prodotti dalle spiagge; il fatturato annuo riferibile ad ogni metro quadrato di spiaggia gestito in concessione varia dai 21 ai 34 euro (Nomisma).

La costa italiana è lunga 8.300 km, più del 9% è ormai artificiale, delimitata da opere radenti la riva (3,7%), porti (3%), strutture parzialmente sovrainposte al litorale (2,4%). La costa naturale misura circa 7.500 km, i litorali sabbiosi occupano 3.270 km. Tra il 2000 e il 2007, il 37% dei litorali ha subito variazioni superiori a 10 metri e i tratti di costa erosi (897 km) sono stati superiori a quelli in progradazione (851 km). La manutenzione di questo fragile ecosistema dovrebbe essere prioritario nella politica del Paese, ma questo non sta avvenendo.

I problemi legati all'erosione costiera impattano fortemente sull'economia balneare ma gli interventi effettuati per gestire il fenomeno dimostrano una sostanziale inefficacia o addirittura rischiano di peggiorare la situazione. Ne sono un esempio i casi del drenaggio del porto di Pescara, del porto di La Spezia, la vicenda dell'Isola della Maddalena (Eurispes, 2017).

La Riforma della Portualità e le linee guida di intervento. A giugno 2016 è stata varata la "Riforma della Portualità e della Logistica" e sono stati stanziati 4,4 mld di euro di risorse europee e nazionali, per valorizzare il patrimonio rappresentato dal settore marittimo.

Le linee guida relative alle opere di difesa e mitigazione dei fenomeni erosivi sono state aggiornate dall'Ispra, il braccio operativo del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare. Le tecniche di intervento sono: difese distaccate (barriere emerse e sommerse), barriere in geotessuto, sistemi di assorbimento e sfruttamento dell'energia del moto ondoso, difese aderenti, difese trasversali, sistemi di drenaggio, ripascimenti artificiali, valutazione dei costi di drenaggio e ripascimento, ripascimento con sabbie litoranee mediante by pass, interventi di ripristino e protezione delle dune. Ispra privilegia la tecnica del ripascimento. Ma in generale, l'assenza di nuove tecnologie e la mancanza di piani a

medio-lungo termine, rendono gli interventi inadeguati e molto costosi.

L'eco-dragaggio, il sistema del futuro è italiano. Il sistema di dragaggio del futuro si chiama "Limpidh2o", è prodotta dal gruppo italiano Decomar ed è considerata la tecnologia più rivoluzionaria e ecosostenibile a livello mondiale. L'eco-dragaggio consente di prelevare i sedimenti senza farli interferire con l'acqua, dolce o marina, quindi evitando la dispersione.

L'utilizzo di questa nuova tecnologia può rappresentare una svolta per il nostro sistema Paese, fornendogli l'opportunità di porsi all'avanguardia nel settore mondiale dei dragaggi ecologici e sostenibili. I sedimenti portuali possono essere riutilizzati per il ripascimento costiero, garantendo, da un lato, il più elevato standard di tutela ambientale, dall'altro una drastica riduzione dei costi di discarica. Il recupero di sedimenti comporta inoltre un forte risparmio nell'approvvigionamento degli stessi, intorno al quale si sta sviluppando un vero e proprio mercato con valori in crescita. Questa tecnologia può essere efficacemente applicata anche negli invasi interni, operando con le stesse dinamiche e le stesse volumetrie. Inoltre la "cella madre" del sistema ha un ingombro limitato, e può essere facilmente trasportata (anche in elicottero) per operare in alta montagna ed in bacini di limitata estensione.

È sintomatico però che le tecnologie più avanzate che proprio il nostro Paese è stato in grado di produrre nel contesto dell'eco-dragaggio stiano ottenendo maggiori attenzioni all'estero più che in Italia.

La tecnologia Limpidh2o è stata protagonista assoluta nel giugno 2017 negli eventi del Padiglione Italia al China International Environmental Protection Exhibition and Conference (CIEPEC), la più prestigiosa esposizione internazionale in materia ambientale.

IL MARE È UNA COMPONENTE FONDAMENTALE DELL'ECONOMIA DELL'ITALIA CON 1 MLD DI ADDETTI. VIA MARE VIAGGIANO IL 48% DELLE MERCI ITALIANE DIRETTE ALL'ESTERO E IL 67,7% DI QUELLE IMPORTATE. MA DAL 2005 AL 2014 IL TRAFFICO MERCI È DIMINUITO DEL 6,5%, QUELLO PASSEGGERI DEL 7%. IN CRESCITA DEL 10% INVECE IL SETTORE CROCIERISTICO. LE COSTE ITALIANE ATTRAGGONO CIRCA LA METÀ DEI FLUSSI TURISTICI TOTALI; SU UN TOTALE DI 83 MLD DI FATTURATO LEGATO AL TURISMO, 13 MLD DI RICCHEZZA SONO PRODOTTI DALLE SPIAGGE. LA PRINCIPALE MINACCIA È RAPPRESENTATA DAI FENOMENI DI EROSIONE E AD OGGI LE TECNICHE UTILIZZATE SONO MOLTO COSTOSE E INADEGUATE. LA TECNOLOGIA DEL FUTURO SI CHIAMA "LIMPIDH2O", È PRODOTTA DAL GRUPPO ITALIANO DECOMAR ED È CONSIDERATA LA PIÙ RIVOLUZIONARIA E ECOSOSTENIBILE A LIVELLO MONDIALE.

SCHEDA 48 | TURISMO: IL SOMMERSO BLOCCA LO SVILUPPO

Il turismo, terzo settore più importante al mondo. Secondo l'Organizzazione Mondiale del Turismo (Unwto), nel 2016, gli arrivi internazionali sono stati 1.235 miliardi. Il turismo genera il 10% del Pil mondiale, occupando un lavoratore su 10. La stima delle esportazioni turistiche per il 2016 è di 1.400 miliardi di dollari, rendendo il turismo il terzo settore più importante, dopo quello dei prodotti chimici e combustibili.

Il turismo che non appare. Quello del "Commercio, alloggio e ristorazione" è il secondo settore per economia sommersa (Istat, 2017). Si stima che circa un euro su quattro (24,6%) del contributo del settore al Pil, non emerga perché derivante da economia sommersa. Così come 16,7 lavoratori ogni cento si ritiene non siano regolarizzati. Il turismo, in questo ambito, genera il 60% del valore aggiunto, che a livello complessivo settoriale contribuisce al valore aggiunto nazionale per il 20,5%, e che diventa 39,4% se si considera quello derivante dal sommerso.

Il turismo in Italia. Secondo i dati del Unwto e del Wttc, il contributo diretto del turismo nel nostro Paese è stimato intorno al 4,2% del Pil (77,9 miliardi di dollari) e quello indiretto al 10,3%. L'Italia è al quinto posto per arrivi internazionali, a livello mondiale: 52,4 milioni. Registra 1,246 milioni di addetti diretti al settore e 2,867 milioni di occupati nella filiera turistica. A questi valori, però, si devono aggiungere quelli dell'economia sommersa.

I numeri dell'accoglienza turistica e dello sharing tourism. Secondo l'Istat sono circa 116,9 milioni gli arrivi in Italia e 403 milioni le presenze, di cui il 50,5% riguarda il turismo domestico. Il 77,2% degli arrivi e il 66,4% delle presenze alloggia nelle strutture alberghiere mediamente 3 notti, mentre il 22,8% degli arrivi e il 33,6% delle presenze alloggia negli esercizi extralberghieri 5 notti. Sono quasi 5 milioni i posti letto turistici: il 45,4% negli esercizi alberghieri e il 54,5% negli extralberghieri. Un grande exploit nell'accoglienza turistica, infine, è stato registrato da Airbnb in meno di 10 anni: la piattaforma è riuscita ad aggregare più di 3 milioni di annunci e a ospitare 200 milioni di persone in 191 paesi e oltre 65 mila città.

Sharing & shadow economy? La principale voce di spesa dei turisti è rappresentata dall'ospitalità, che pesa per circa il 20,8% del totale, seguita in ordine di importanza dalla spesa per servizi abitativi per l'uso delle seconde case di proprietà (15%) (www.unive.it).

L'ospitalità rappresenta anche la principale area di produzione di economia sommersa che si sviluppa primariamente nell'ambito del comparto extralberghiero. Più precisamente, attraverso l'affitto di alloggi e stanze in maniera non professionale, sia diretta, ma soprattutto negli ultimi anni mediante piattaforme di sharing economy peer to peer.

Si è venuta così a creare l'ambivalenza sharing & shadow economy, ovvero lo sviluppo della sharing economy come una forma di economia turistica sommersa e informale, con un'alta capacità di posti letto e in continuo aumento.

Più sommerso, meno sviluppo. Una ricerca del 2016 condotta su 149 paesi ("Are shadow economy and tourism related?", Din et al) ha messo in luce l'esistenza di una correlazione di lungo periodo tra l'economia sommersa e il

turismo. Ad un aumento delle attività dell'economia sommersa corrisponde nel lungo periodo un effetto negativo che può limitare lo sviluppo dell'industria turistica. Un aumento del 10% dell'economia sommersa genera infatti un calo dell'8% nel settore.

IL TURISMO GENERA IL 10% DEL PIL MONDIALE, OCCUPANDO UN LAVORATORE SU 10. QUELLO DEL "COMMERCIO, ALLOGGIO E RISTORAZIONE" È IL SECONDO SETTORE PER ECONOMIA SOMMERSA (ISTAT, 2017). SI STIMA CHE CIRCA UN EURO SU QUATTRO (24,6%) DEL CONTRIBUTO DEL SETTORE AL PIL NON EMERGA PERCHÉ DERIVANTE DA ECONOMIA SOMMERSA. COSÌ COME 16,7 LAVORATORI OGNI CENTO SI RITIENE NON SIANO REGOLARIZZATI. IL TURISMO, IN QUESTO ÀMBITO, GENERA IL 60% DEL VALORE AGGIUNTO, CHE A LIVELLO COMPLESSIVO SETTORIALE CONTRIBUISCE AL VALORE AGGIUNTO NAZIONALE PER IL 20,5%, E CHE DIVENTA 39,4% SE SI CONSIDERA QUELLO DERIVANTE DAL SOMMERSO.

L'OSPITALITÀ RAPPRESENTA LA PRINCIPALE VOCE DI SPESA DEI TURISTI (20,8%), ED È PROPRIO IN QUESTA VOCE CHE SI SVILUPPA MAGGIORE ECONOMIA SOMMERSA, SOPRATTUTTO NELL'AMBITO DEL COMPARTO EXTRALBERGHIERO. UNA TENDENZA CHE VA IN PARALLELO CON IL BOOM NEGLI ULTIMI ANNI DELL'AFFITTO DI ALLOGGI E STANZE IN MANIERA NON PROFESSIONALE ATTRAVERSO LE PIATTAFORME DI DI SHARING ECONOMY PEER TO PEER.

SCHEDA 49 | IL FENOMENO DEL FOOD DELIVERY

Il Food Delivery spopola. Il Food Delivery, il mercato della consegna di cibo a domicilio, è in grande fermento:

Nel 2017, il mercato della consegna di cibo a domicilio appare sempre più in fermento: gli investimenti globali nel comparto, dal 2012, hanno superato i 5 miliardi di dollari. Si prevede che entro il 2019 il giro d'affari globale sarà di 90 miliardi (Marrazzo, 2016). Il food delivery appare un comparto in crescita capace di occupare uno spazio sempre più considerevole all'interno del più ampio panorama del commercio elettronico, e in Italia si stima che esso valga 400 milioni di euro.

Italiani pazzi per il cibo a domicilio. La metà degli italiani ha provato almeno una volta negli ultimi 6 mesi l'ordinazione take away di persona, il 39% lo ha fatto al telefono, il 14% della popolazione è propenso a utilizzare il food delivery via app. La maggior parte dell'utenza mercato del food delivery appartiene alla generazione dei Millennials (70%), seguita dalla Generazione X (22%) e poi dagli ultraquarantenni (8%) (JusteEat e GfK, 2017). I più adulti si dimostrano però desiderosi in maggior misura di sperimentare cucine particolari, ordinando cucina giapponese (14%) e cibo asiatico (10%), mentre i più giovani (18-25 anni) sembrano amare ancora la classica pizza a casa (75%). I consumatori sono nel 40% impiegati (pronti a spendere fino a 647 euro all'anno), nel 34% studenti (378 euro l'anno), nel 14% liberi professionisti (i più disponibili ad investire fino a 700 euro l'anno).

Nella top ten delle cucine più amate e ordinate, in testa c'è la pizza, seguita da hamburger, sushi giapponese, cinese, italiano, panini e piadine, indiano, pollo, greco, dolci e gelato.

In Italia cresce l'attenzione per il cibo estero, soprattutto esotico. La cucina italiana è invece al terzo posto tra le più ordinate fuori dalla Penisola.

I modelli di offerta. "Order-only": si basa su una piattaforma di ordinazione che riunisce ristoranti indipendenti, dalla quale partono gli ordini che sono gestiti direttamente dai corrieri dei ristoranti. La commissione è intorno ai 10-15%.

"Order+delivery": l'azienda si concentra sulla fase di ordinazione e su quella di consegna. Il menù dei ristoranti hanno un supplemento per la consegna, la commissione della piattaforma sta tra il 25% e il 35%.

"Fully integrated": racchiude ordine, preparazione e consegna. In Italia non ci sono ancora compagnie del genere, nel mondo esistono Sprig, Maple, Munchery e Spoorocket.

In Italia, le aziende che raccolgono e gestiscono la maggior parte del mercato sono sei: JustEat, Deliveroo, Foodora, Moovenda, UberEats, Glovo.

Le previsioni per il futuro del cibo a domicilio. Si prevede un futuro roseo per il mercato italiano della ristorazione fuori casa: la crescita sarà guidata dai luoghi a servizio veloce che hanno iniziato una fase di forte rinnovamento in Italia, ma anche da altri fenomeni importanti, come innovazioni nel settore digitale, che hanno favorito l'esplosione del servizio di delivery. Il mercato, spinto dalla ripresa economica e da nuovi trend di consumo, tornerà quindi nel 2019 ai livelli pre-crisi, superando la soglia dei 63,6 milioni di euro. Dal 2015 al 2021 la base di utenza di tale mercato si allargherà con crescite

costanti: da un lato, le consegne dei ristoranti supereranno i 5 milioni di utenti, mentre le piattaforme di food delivery i 15 milioni (NPD Group, 2017).

A CASA SI CUCINA SEMPRE MENO E GLI ITALIANI HANNO SCOPERTO IL FOOD DELIVERY, LA CONSEGNA DEL CIBO A DOMICILIO. IN ITALIA NEL 2019 SI STIMA UN MERCATO DA 400 MLN DI EURO. LA METÀ DEGLI ITALIANI HA PROVATO ALMENO UNA VOLTA NEGLI ULTIMI 6 MESI L'ORDINAZIONE TAKE AWAY DI PERSONA, IL 39% LO HA FATTO AL TELEFONO, IL 14% DELLA POPOLAZIONE, PARI A 7 MLN, È PROPENSO A UTILIZZARE IL FOOD DELIVERY VIA APP. LE AZIENDE CHE RACCOLGONO LA MAGGIOR PARTE DEL MERCATO NELLE CITTÀ ITALIANE SONO SEI: JUSTEAT, DELIVEROO, FOODORA, MOOVENDA, UBEREATS, GLOVO.

SCHEDA 50 | IL FENOMENO EMERGENTE DEGLI ESPORTS

Gli eSports, attività sportive o ludiche? Gli Sport elettronici si giocano attraverso l'utilizzo di un computer o di una console, a livello amatoriale, semiprofessionistico e professionistico, online e dal vivo. I tornei live sono organizzati alla stessa stregua del Super Bowl o della Champions League, con spettatori paganti, arbitri e commentatori sportivi. Sports che, per la loro rapida diffusione, si sta pensando di inserire anche tra le discipline olimpiche e che, già dal 2018, saranno presenti nei Giochi Asiatici in Indonesia. A livello economico, è un settore in forte espansione che, solo nel 2015, ha superato i 250 milioni di dollari di ricavi globali, coinvolgendo 205 milioni di persone in tutto il mondo. Secondo il sito specialistico gioconews.it, inoltre, nel 2016, i suoi ricavi sono addirittura raddoppiati.

Il giro d'affari nel 2017. Una ricerca della Superdata Research (2017) afferma che i ricavi del settore sono stati di oltre 1,5 miliardi di dollari in tutto il mondo. Secondo l'Agimeg, il fatturato complessivo, nel 2016, è stato di 700 milioni di dollari, di cui 365 milioni in Europa, con buone prospettive di crescita nei prossimi 5 anni: del 26% fino al 2020 e del 53% fino al 2022. I tornei di videogiochi hanno attratto 750 milioni di dollari di investimenti e 525 milioni per pubblicità e sponsorizzazioni (il 35% della quota mercato, nel 2016 erano "appena" 280 milioni): il 6% - 90 milioni di dollari - è relativo ai montepremi delle competizioni, il 5% - 75 milioni - per le scommesse effettuate e il 5% per il merchandising e i biglietti. Secondo l'agenzia Agipro, il solo marketing, nel corso dell'ultimo anno, ha movimentato 640 milioni.

I numeri italiani. Sempre secondo l'indagine della Superdata Research, il mercato, in Italia, si aggira intorno ai 14 milioni di euro, con costante incremento rispetto agli anni precedenti. Anche il pubblico è in progressiva crescita (+24% rispetto al 2016). Il 51% degli appassionati ha un'età compresa tra i 18 e i 34 anni, mentre la fascia di età compresa tra i 35 e i 64 anni rappresenta il 32%. Solo il 12% sono donne.

La risonanza mediatica. Gli eventi di eSports sono trasmessi in streaming, per lo più sulle piattaforme di Twitch e Youtube. Secondo la IHS Markit, nel servizio "The Future of TV", gli eSports occupano l'85% della messa in onda via Rete e il totale delle ore visualizzate, nel 2016, ha superato i 6 miliardi (+19% del 2015). In crescita, di conseguenza, anche gli investimenti pubblicitari diffusi durante le manifestazioni: nel 2016, le inserzioni pubblicitarie hanno raggiunto i 280 milioni di dollari, con la previsione di superare il miliardo nel 2021.

Il giro di scommesse. Secondo i dati forniti da Sportradar, il numero dei bookmakers nel settore degli eSports è aumentato costantemente tra il 2015 e il 2017: tra gennaio e aprile 2015 erano presenti soltanto 15 bookmakers, tra ottobre e dicembre il numero era già salito a 35. A dicembre 2016, il numero dei bookmakers era più che raddoppiato, attestandosi a 85, sino ad arrivare ai 115 nel corso degli ultimi 12 mesi (dicembre 2017). Il giro d'affari sulle scommesse è complesso e difficile da monitorare: una fetta importante è costituita dal mercato nero, dove si utilizza la criptovaluta come moneta per pagare. Solo per fare un esempio, nel 2015, un sito web ha ricavato almeno

3 miliardi di dollari di fatturato, prima di essere oscurato perché ritenuto illegale.

IL SETTORE DEGLI ESPORTS NEL 2015 HA SUPERATO I 205 MILIONI DI PERSONE COINVOLTE. SECONDO SUPERDATA RESEARCH, NEL 2017, I RICAVI DEL SETTORE HANNO SUPERATO OLTRE 1,5 MILIARDI DI DOLLARI IN TUTTO IL MONDO. BUONE ANCHE LE PROSPETTIVE DI CRESCITA NEI PROSSIMI 5 ANNI: DEL 26% FINO AL 2020 E DEL 53% FINO AL 2022 (AGIMEG). I TORNEI HANNO ATTRATTO 750 MILIONI DI DOLLARI DI INVESTIMENTI E 525 MILIONI PER PUBBLICITÀ E SPONSORIZZAZIONI. IL SOLO MARKETING, NEL 2017, HA MOVIMENTATO 640 MILIONI (AGIPRO). IN ITALIA, IL MERCATO SI AGGIRA SUI 14 MILIONI DI EURO, PIÙ DELLA METÀ DEGLI APPASSIONATI HANNO TRA I 18 E 34 ANNI E SOLO IL 12% È UNA RAGAZZA O UNA DONNA. PER QUEL CHE RIGUARDA, INVECE, LA VISIONE DEGLI ESPORTS, ESSI VENGONO TRASMESSI SOPRATTUTTO SUI CANALI ONLINE: RAPPRESENTANO L'85% DELLA MESSA IN ONDA, PIÙ DI 6 MILIARDI DI ORE VISUALIZZATE E 280 MILIONI DI DOLLARI PER LE INSERZIONI PUBBLICITARIE ("THE FUTURE OF TV" - IHS MARKIT). IL GIRO DELLE SCOMMESSE È ANCH'ESSO IN CRESCITA: TRA L'INIZIO DEL 2015 E IL DICEMBRE DEL 2017, INFATTI, I BOOKMAKERS DA 15 SONO CRESCIUTI FINO AD ARRIVARE A 115 (SPORTRADAR). UNA FETTA IMPORTANTE DELLE SCOMMESSE È RAPPRESENTATA DAL MERCATO NERO, DIFFICILE DA MONITORARE ANCHE PER L'UTILIZZO DELLA CRIPTOVALUTA.

CAPITOLO 6

AVVENIRE/DIVENIRE

Saggio | Un cambiamento d'epoca

Divenire. La tesi del testo è semplice: questo inizio di millennio sta velocemente plasmando il mondo per dargli un'altra forma. Viviamo un divenire indirizzato da due forze centripete, l'economia e la tecnologia, che tendono a convergere, verso una crescente connessione del pianeta. Si è affermata una *globalizzazione tecno-economica*, che è una piattaforma di significato, capace oggi di ricostruire senso alla *frammentazione* sociale, politica ed economica in atto nel mondo occidentale. Per tali ragioni questo inizio di millennio non è un'“epoca di cambiamento” ma un “cambiamento d'epoca”. E tutti siamo chiamati ad assumerci una nuova, individuale e duplice, *responsabilità*.

Il “secolo breve”. Il Novecento è stato un secolo pieno di invenzioni, conquiste sociali e rivoluzioni. È stato anche il tempo nel quale la società occidentale si è data l'architettura delle istituzioni che ancora oggi la sorreggono. È stato, poi, tempo di conflitto e suona quasi strano che questa lunga scia di sangue che ci lasciamo alle spalle abbia, in definitiva, condotto l'Europa al più lungo periodo di pace e benessere della propria storia recente. Non ci si può non sorprendere, infatti, nel considerare quanto rapidamente si sia passati da confini chiusi all'idea di un pianeta aperto e connesso. Vituperata o esaltata che sia, vien da chiedersi se, alla fin fine, non sia proprio la globalizzazione il lascito definitivo del passato ai tempi futuri. Se, oggi, la globalizzazione, non vada considerata quale variabile indipendente del nostro divenire di uomini e nazioni. Se la osservassimo senza pregiudizi e intenzione di giudizio, riusciremmo forse a scorgervi un solido *fil rouge* che lega la fine del secolo passato al proprio futuro, lungo il quale si dipanerà ogni trasformazione. La sua piena realizzazione è solo questione di *tempo* ed è ormai chiaro che la globalizzazione non si limiti a trasformare lo *spazio* di azione degli umani. Impone, certo, una nuova, necessaria, *mappa mentale* di riferimento, da assumere come espressione del divenire. Rimodella anche il tempo, rendendolo continuo, h24, richiedendo che se ne accetti una configurazione accelerata e compressa. *Uomo, natura, tecnologia*, le tre forze che da diecimila anni plasmano la morfologia di un pianeta vecchio di milioni di anni, sono dunque chiamate a vivere e sperimentarsi su questo inedito campo di esperienza, entro perimetri nuovi e mappe inconsuete.

La Massa. Uno con dentro molti, essenza ontologica che si realizza solo se e in quanto forma unitaria, pluralità di componenti insignificanti ma significativa in se stessa. La *massa* diviene rapidamente il tratto caratterizzante di molti aspetti, fondanti, dell'odierna esistenza occidentale: l'economia, in primis, ma anche la politica e la società. Il Novecento, però, è stato anche il secolo in cui l'economia si è affermata definitivamente come vettore primario di trasformazione della società e della politica. Fra fine Ottocento e Novecento, prende definitivamente il sopravvento il pensiero economico di stampo

anglosassone, scozzese, efficientista e razionale, l'*economia politica*, su quello legato alla sua visione sociale, olistica e migliorista, l'*economia civile*. Adam Smith batte Antonio Genovesi e il mondo diviene teatro di una antica ma rinnovata competizione fra gli umani: quella per il profitto. Anch'esso conosce un divenire: l'*economia reale*, che sul finire del secolo si trasforma definitivamente, conferendo centralità agli elementi intangibili: denaro e suoi propri assimilati. L'*economia finanziaria* ha preso così il sopravvento ed è facile riscontrare come l'economia di oggi sia il frutto di questo divenire. Quale sia la forma dell'economia, comunque, la centralità da essa assunta nelle vicende geopolitiche, sociali e umane nel Novecento, ci suggerisce di leggere il fenomeno della massa guardando proprio al suo perimetro, cercando innanzitutto di capire che cosa la massa abbia significato per quattro attività economiche fondamentali: la produzione, il consumo, la distribuzione e la comunicazione.

Un'economia della massa. La *produzione di massa* è sostanzialmente la capacità del sistema manifatturiero di generare grandi volumi di prodotto a costi di produzione contenuti e idonei a essere venduti a prezzi accessibili a molte persone. La fabbrica diviene presto struttura di pensiero, architettura esistenziale di un nuovo modo di intendere il lavoro umano, di incanalarne gli sforzi, temporizzarne la fatica. La fabbrica-simbolo di questo sistema di produzione è quella automobilistica statunitense di Henry Ford. La produzione di massa riduce progressivamente una delle caratteristiche fin lì “naturali” dell'economia: la scarsità. In sostanza, la produzione di massa genera grande e sempre maggiore quantità di output, disponibile agli acquirenti potenziali. Ma come trovare questi acquirenti? Con la *comunicazione di massa*. I giornali, le radio, la televisione, presentavano quelle caratteristiche di diffusione e funzionamento che sembravano soddisfare pienamente il fabbisogno di comunicazione pervasiva emerso con la produzione di massa. Ciascun mezzo era in grado di attrarre l'attenzione della persona sui contenuti che veicolava, i costi apparivano sostenibili. Così, questi oggetti vennero considerati in modo nuovo dal mondo della produzione: dei “contesti di significato” nei quali inserire un messaggio da recapitare ai loro utilizzatori. Di qui i *mass media* iniziarono la loro rapida trasformazione ontologica in veicoli di messaggi promozionali indirizzati alla moltitudine dei potenziali compratori. L'inserzione pubblicitaria assume così un ruolo cruciale per la produzione di massa e la comunicazione di massa: consente ad entrambi di sopravvivere e svilupparsi, nello spazio e nel tempo. La trasformazione dei media in senso commerciale sarà perciò progressiva e inesorabile. Ma tutto ciò non basta. Il sistema della produzione di massa ha anche un'altra necessità: di disporre di un sistema di *distribuzione* capace di superare le distanze fisiche, a costi sostenibili. La vasta e crescente moltitudine dei consumatori beneficia così di

una poderosa opera di strutturazione delle reti commerciali e di vendita sul territorio. Ne risulta un fatto straordinario: le merci prodotte divengono sempre più accessibili a molti, indipendentemente dal locus di produzione e consumo. Dapprima, è una distribuzione di vicinato che socializza, attrae e connette: sono imprese a conduzione familiare, luoghi importanti di socialità oltre che di scambio, spazi nei quali l'individuo riacquisisce la propria soggettività nel commercio, proprio nella relazione, sovente quotidiana, con il dettagliante e gli altri clienti. Masse crescenti di prodotto, però, chiedono spazi sempre più grandi. Così, le città si trasformano rapidamente e di nuovo, quasi per fare spazio a questo "molto" che si gonfia, sgomita e spinge. I piccoli negozi spariscono, sostituiti dalla nuova impersonalità massificante delle grandi superfici commerciali moderne. E così, grazie, per esempio, ai supermercati diviene possibile acquistare a Roma merci realizzate in Piemonte (ad esempio, la Nutella). La massa dei consumatori accetta lo scambio: cede contatto umano in cambio di merce. Giungiamo ai *consumi di massa*. È solo nel Novecento che il consumo, da fenomeno prima circoscritto e limitato si espande, cresce e monta fino a coprire tutti. L'universalismo innesca la metamorfosi del consumo in consumismo. In una manciata di decenni, così, gli italiani diventano *consumatori*, escono dalla sussistenza ed entrano nell'abbondanza materiale. Quella di "consumatore" è una soggettività socio-economica suadente, per una nazione che nasce povera ed esce ulteriormente immiserita dalla seconda guerra mondiale. Il Novecento, in buona sostanza, ha definito e progressivamente affinato l'architettura socio-economica delle popolazioni occidentali. Lo ha fatto creando la massa. Questo processo è stato un eccezionale successo storico: mai, nella storia dell'umanità, strati tanto larghi della popolazione hanno goduto di un tale livello di benessere materiale, liberandosi definitivamente dalle ferree gancie della sussistenza.

La digitalizzazione. A cavallo fra i due millenni si afferma un nuovo fenomeno di massa: la diffusione massiva di alcuni strumenti che vanno a corrente elettrica (telefoni, computer, connessioni, *tablet*) e che funzionano più o meno allo stesso modo: si connettono a una rete elettrico-informatica, per mandarvi e riceverne, flussi di bit. Questi aggeggi abilitano nuovi comportamenti, individuali e sociali e nel momento in cui ciò investe il nostro piccolo spazio vitale, contemporaneamente, sta avvenendo anche in ogni altro angolo del pianeta e che nessun angolo del pianeta è, ormai, potenzialmente remoto. La digitalizzazione di massa è divenuta così l'epifania della globalizzazione. È qui che quel filo rosso, che dall'ormai lontanissimo Novecento guida il divenire della nostra società, diviene, per effetto del traino congiunto delle due più potenti forze ereditate dal Novecento, una *globalizzazione tecno-economica*. Il Novecento si è dunque chiuso con la chiara consapevolezza che l'uso degli strumenti informatico-digitali sarebbe divenuto a breve un motore economico, sempre più pervasivo, molteplice e anche, probabilmente, divisivo. Scorrere a ritroso il filo rosso, consentirà di capire a che cosa sia stato dovuto. L'ultimo ventennio del secolo ha visto, innanzitutto, la diffusione dei computer domestici, quasi a decretare il successo della grande scommessa imprenditoriale e visionaria delle due principali personalità, "icone" della *globalizzazione tecno-economica*:

Bill Gates e Steve Jobs. La crescita di questa popolazione di strumenti ha progressivamente alfabetizzato una moltitudine di persone all'informatica, creando così l'*humus* culturale e comportamentale perché l'arrivo della Rete avesse poi il successo che ha avuto. Connettendo questi computer fra di loro, essa ha diffuso nuovi comportamenti, facendo scoprire possibilità inimmaginate e modificando interi comparti economici, in alcuni casi distruggendo valore. Nello stesso tratto del filo rosso troviamo anche l'apparizione dei telefoni cellulari che, dopo una prima, lenta, fase di assestamento tecnico, si sono diffusi rapidamente presso la popolazione, divenendo da iniziale status symbol della contemporaneità, un vero e proprio *bene di cittadinanza*. Proseguendo lungo il nostro *fil rouge* del divenire troviamo il terzo, decisivo, passaggio sulla via della digitalizzazione di massa: la mobilitazione della Rete, le persone sono entrate così definitivamente nell'epoca digitale. La *digitalizzazione di massa* è parte di un più ampio fenomeno, detto *digital transformation*, che non si limita a trasformare le menti e i comportamenti delle persone ma finirà per mutare la fisionomia stessa del lavoro, delle relazioni sociali, delle identità personali e collettive e quindi dell'economia, della società e della politica.

La globalizzazione tecno-economica. La *produzione* sta vedendo crescere in intensità e pervasività l'utilizzo della robotica, del controllo numerico degli impianti e dell'automazione flessibile: di strumenti, insomma, che prevedono la progressiva sostituzione dell'uomo con le macchine. Un poderoso flusso di novità digitali a supporto della trasformazione che si conviene denominare *Industria 4.0*. La distribuzione è scossa dalla *disintermediazione commerciale* e di *multicanalità*. È progressivamente pervasa dal *commercio elettronico*, che inizia a redistribuire i volumi di vendita dei prodotti fra canali digitali (click) e fisici (brick&mortar). Il sistema della comunicazione di massa è, poi, addirittura sconvolto: dalla *digitalizzazione della televisione*; dalla rapidissima sostituzione della carta stampata con il web; dai *social network* che non tardano a mostrare anche il loro profilo economico oltre che relazionale. Il *consumo*, infine, si esprime oggi attraverso modelli il cui funzionamento è (e sarà ancor più) profondamente ridisegnato dalla digitalizzazione, attraverso una semplice realtà di fatto: la progressiva estensione della copertura digitale della nostra esistenza. Divenendo le persone/consumatori sempre più "produttori di dati", acquisibili ed elaborabili direttamente dal mondo dell'offerta, è molto probabile che il consumo verrà connesso sempre più rapidamente, intensamente e proattivamente alla produzione. Ecco dunque il tracciato del filo rosso che lega il nostro immediato passato al futuro: una tecnologia che ha creato la massa e la sta continuamente rimescolando, su scala planetaria e connessa, e finirà, presto e inesorabilmente, per scomporla e sostituirla con numerose forme diverse.

La techno-mania. Oggi, lo spazio della quotidianità è, progressivamente, coperto dal digitale, dai bit, dalle reti di connessione *always on*, e anche minacciato, perciò, dall'oscura intelligenza senz'anima degli algoritmi. Il digitale ha già penetrato e pervaso le ore attive della giornata. Ma non solo. È evaporato il confine fra tempo lavorativo e non: una linearità produttiva ha preso il posto della frammentazione dei tempi di

vita. *H24* sta divenendo sempre più il mantra della globalizzazione tecno-economica che tutto va permeando. Tutto ciò in Italia si è compiuto definitivamente in un intervallo straordinariamente breve di anni: all'incirca fra il 2004 e il 2010. La digitalizzazione di massa del Paese conta già su numeri rilevanti. La *total digital audience*, ovvero la base di italiani connessi ed effettivamente attivi sulla Rete per via di computer (47% della popolazione) e dispositivi mobili (66%), ammonta a 32,7 milioni di persone, pari complessivamente a circa il 60% delle persone sopra i due anni di età. Il tempo speso su dispositivi fissi è di un'ora a persona, tempo che raddoppia nel caso dei dispositivi mobili e non manifesta significative distinzioni in base al sesso, ma sì all'età. Siamo oltre 18 milioni a usare WhatsApp, 15 Google, 5 Skype (comScore, 2017). In Italia i social sono di massa: 24,6 milioni di persone possiedono account Facebook, 23,8 Youtube, 11,1 Instagram.

La connettività. L'essere sempre e costantemente connessi a una rete. Questo è il punto di discontinuità fra la globalizzazione di oggi e il tempo passato. È il punto in cui il *fil rouge* che lega il Novecento al proprio futuro s'illumina, diviene denso e si dipana, in una miriade di tracciati indipendenti. La sua rilevanza, oggi, non sta esattamente nel fenomeno in sé, ma nella tecnica che la consente e, soprattutto, nella magnitudine dei suoi effetti, a livello planetario e individuale: una invisibile, potentissima, rete di cavi, terrestri e marini, che consentono a Internet di coprire, come un sottile e invisibile velo, la maggior parte della popolazione della terra, generando nuove culture, comportamenti e aspirazioni.

Les Misérables del XXI secolo. Intere coorti di umani iniziano a sentirsi spazzate via, escluse dall'epocale processo di generazione del mondo nuovo che le connessioni stanno rendendo possibile. I nuovi *Misérables* del XXI secolo non sono solo anziani o *millennials*. Non è un tema di generazioni, infatti, quanto piuttosto di atteggiamenti e culture. Certo, la *Z Generation* appare ben dotata: i giovani non hanno bisogno di trasformare le proprie strutture e flussi mentali per adeguarli al nuovo; il nuovo lo apprendono e lo incarnano, ce l'hanno dentro e ci crescono, lo sperimentano e lo definiscono. Purtroppo, anche all'interno dei giovani albergano dei nuovi esclusi: quelli che non sanno ancora comunicare in inglese, per arrivare a quei giovani che non accettano la sfida dell'investimento sul sé e gettano la spugna prima ancora di salire sul ring: i *Neet*. La coorte maggiore dei nuovi *Misérables* rischia, però, di essere caratterizzata, tuttavia, soprattutto da coloro i quali faticano a disimparare ciò che è stato: sono in molti, troppi e fra questi albergano quelli che rischiano di fare i danni peggiori al Paese, perché sono quelli che, anagraficamente, siedono o si apprestano a sedere, sul ponte di comando, magari dopo lustrì di gavetta e sacrificio, per arrivarci. È, infatti, questa la coorte che frena il Paese, tappa l'effervescenza del suo divenire, mortifica ogni sforzo e tentativo di adeguamento e connessione alla globalizzazione e alle sue sfide positive, impone il proprio passato sull'avvenire. La coorte dei nuovi esclusi, dei disconnessi, è dunque molto popolosa e trasversale. Vi appartengono giovani e vecchi, poveri e benestanti, occupati e disoccupati. Tutti accomunati dall'incapacità cognitiva di affrontare positivamente l'idea che la globalizzazione tecno-economica abbia ripreso tutte le carte della Storia in mano, rimescolandole e iniziando a

redistribuirle. Disconnettersi dal flusso è questo il solco che traccia il perimetro della nuova esclusione. Non c'è avvenire per questo atteggiamento.

L'inesorabilità della digital life. Paradossalmente, però, anche questi *Misérables* sono tutti protagonisti della trasformazione che la connessione ha innescato negli individui. Nessuno, infatti, ne è immune. Cosa mai ci è accaduto? La globalizzazione ci ha, con nostra compiaciuta complicità, connessi. Lo ha fatto con la suadente persuasione esercitata dallo schermo. Lo schermo è sexy, occorre riconoscerlo. Ecco perché tutti, anche i *Misérables*, ne siamo succubi. La nuova dimensione digitale dell'esistenza (la *digital life*) ha infatti già cambiato la testa di chi è connesso: rendendolo più *informato* o, perlomeno, piuttosto sicuro di poter acquisire ogni pezzo di informazione e opinione attraverso la Rete; facendone un *impaziente* interlocutore, sebbene, tendenzialmente, piuttosto superficiale; consentendogli l'*accesso* a una straordinaria ricchezza di offerta di ogni genere; facendolo sentire più *forte* nei confronti di ogni controparte; facendolo credere un *pari* di chiunque altro. La miscela di questi mutamenti è dotta di una forza dirompente, capace di esprimersi su praticamente ogni territorio esistenziale dell'io.

L'intermediazione. Uno dei grandi caduti, vittima di questo immaginario divenire della connessione è l'idea di *intermediazione*, ovvero il convincimento (collettivo) della necessità di affidarsi a soggetti terzi, per meglio affrontare alcuni campi dell'esistenza. L'intermediazione, tuttavia, è necessaria e utile. È un'alternativa, più efficiente ed efficace, alla connessione diretta, laddove non vi siano le condizioni perché l'individuo possa fare da sé altrettanto bene. La connessione alla Rete sta mutando l'equilibrio di convenienza e necessità sul quale l'intermediazione si è basata. La Rete e l'accesso *always on* costruiscono l'illusione della sopravvenuta inutilità dell'intermediazione. Ma, appunto, ben presto si rivelerà per quel che è: solo una illusione.

La frammentazione dell'io. La digitalizzazione di massa sta inesorabilmente frammentando molte delle monolitiche entità sociali, economiche e politiche che hanno popolato la contemporaneità. Proprio la frammentazione appare oggi il flusso principale del divenire: in direzione verticale, svuotando di senso l'intermediazione e il fondamento stesso del principio di autorità; e in senso *orizzontale*, frantumando, uno alla volta, i costrutti di massa che hanno dato benessere materiale e libertà politica ai cittadini occidentali. La maggiore delle frammentazioni orizzontali avviene, però, fra le pieghe del tutto: concerne l'uomo e la sua dimensione identitaria, costantemente oscillante fra un io individuale e uno collettivo. Grazie alla connessione, ciascuna persona fuoriesce dall'amalgama omogeneizzante della massa e recupera la propria individualità, dotandosi di "identificativi digitali univoci", identificativi che estraggono l'individuo dalla massa e lo rendono: *individuabile*; *riconoscibile*; *conoscibile*; *raggiungibile*. Questi aggettivi raccontano una storia. Una storia di vita. Scambiamo, volontariamente e anche consapevolmente, informazioni personali con l'apparente gratuità di molti servizi digitali. Cediamo quote di libertà, di anonimato, di invisibilità, di oblio, in cambio di una qualche dose di personalizzazione. Da una parte il "bicchiere mezzo vuoto", il rischio del Grande Fratello onnisciente e

onnipresente. Dall'altra il "bicchiere mezzo pieno", rappresentato dal formarsi di una nuova morfologia del patto sociale ed economico e che renda più capaci di scegliere al meglio, su ogni aspetto rilevante dell'esistenza. Di qui il timore che il potenziamento sfrenato dell'individualismo con la tecnologia, la frammentazione verticale delle autorità e orizzontale delle forme di organizzazione sociale conducano a una balcanizzazione delle società. Dall'altra parte, la speranza che il potenziamento soggettivo dell'individuo ne accresca la consapevolezza esistenziale, che il valore dell'appartenenza sia maggiore perché frutto di una più libera scelta.

Avvenire. Non è dato dire che cosa accadrà. Di certo una cosa si può già asserire: di qui a pochi anni, volgendoci indietro a guardare chi siamo oggi e chi eravamo ieri, non riconosceremo più quel che eravamo ieri. Così, probabilmente: il nostro avvenire sarà definito entro le coordinate di un mondo aperto all'intero pianeta; l'economia finanziaria avrà ulteriormente ridisegnato il modo di pensare le attività reali; la politica chiuderà definitivamente quella parentesi che l'ha vista essere

una competizione fra idee, ideologie e visioni collettive, per tornare a quel che è sempre stata: lotta per il potere fra individualità forti; la tecnologia compirà un salto di qualità, dalle conseguenze misteriose: andrà oltre, con la *farmagenetica*; avremo cambiato modo di pensare, perché ne abbiamo già cambiato la mappa degli stimoli, la lista degli ingredienti, tornando a privilegiare i codici naturali, piuttosto precognitivi, dell'uomo. In questo quadro la frammentazione della realtà, sospinta dalla tecnologia, chiamerà sempre più spesso l'individuo a farsi carico del sé e il termine *responsabilità* assumerà sempre più senso nei suoi due strati di significato: a livello individuale segnando la ineludibile necessità dell'individuo di farsi carico in prima persona di doveri e compiti, visioni e ambizioni; a livello della relazione con il non/io, richiamando l'attenzione sulle conseguenze delle azioni che da quelle scelte individuali promaneranno. Siamo chiamati a compiere un percorso di crescita, insomma; un iter che somiglia sempre più al "viaggio dell'eroe", tanto amato dalle narrative contemporanee.

Scheda-Sondaggio 51 | Italiani e cambiamenti climatici: opinioni e comportamenti a confronto

Ambiente, il 77,5% degli italiani teme i cambiamenti climatici. L'indagine sulla sensibilità ambientale condotta dall'Eurispes ha come focus i cambiamenti climatici, richiamando la dimensione affettivo-comportamentale.

Nell'arco temporale di dieci anni, tra il 2008 e il 2018, i timori derivanti dalle notizie sui cambiamenti climatici, pur restando largamente condivisi, sono complessivamente diminuiti: dall'81,5% del 2008 al 77,5% del 2018 di chi si sente "molto" e "abbastanza" preoccupato. Allo stesso tempo, aumenta la quota di chi non vede i cambiamenti climatici come un problema ("per niente" o "poco preoccupati"): dal 16,8% del 2008 e al 24,5% del 2018.

Si dicono più preoccupati coloro che appartengono alla fascia d'età 25-34 anni (81,9%), mentre ad avere minori timori sono i 35-44enni (poco o affatto preoccupati nel 26% dei casi).

Fermo restando il diffuso grado di apprensione sulla questione del clima, è interessante quanto riscontrato per coloro che si collocano politicamente a destra: preoccupati nell'87,1% dei casi. I tassi più bassi di timore si evidenziano tra gli elettori che si riconoscono nell'area di centro (66,7%) e nell'area di centro-destra (69,4%).

Il riscaldamento terrestre si affronta veramente solo se tutti riduciamo i consumi (41%). Quando si parla della necessità di ridurre i consumi quotidiani al fine di limitare il riscaldamento terrestre, il 41% degli intervistati ritiene che sia un comportamento da adottare, ma che serve solo se lo fanno in tanti tutti i giorni (nel 2008 la pensava così il 34,9% del campione). Considerando invece le espressioni "È stupido, non serve a niente" e "Sono poco disposto a cambiare le mie abitudini", emerge, per la prima, una sostanziale stabilità tra le due indagini a circa il 5% del tasso di risposta e un aumento, per la seconda espressione, di circa il doppio delle indicazioni (10,1%) rispetto al 2008 (4,9%).

La convinzione che una riduzione dei consumi per contrastare il riscaldamento terrestre sia un comportamento giusto da mettere in pratica sempre subisce una diminuzione di oltre sedici punti percentuali, passando dal 39,1% rilevato nel 2008 al 23% del 2018.

Pensa infine che quello del riscaldamento terrestre sia un problema troppo grande che il singolo non può affrontare il 20,2% degli intervistati (erano il 13,5% nel 2008).

Non sono disposti a cambiare le proprie abitudini per far fronte al riscaldamento terrestre soprattutto i 25-34enni (15,6%), mentre gli over65 più spesso ritengono che si tratti di un problema troppo grande di fronte al quale sentono di non poter fare nulla (28,6%). I giovanissimi tra i 18 e 24 anni sono convinti che modificare i consumi è la strategia giusta, ma solo se viene adottata da tante persone tutti i giorni (47,5%).

I più favorevoli a mettere in pratica comportamenti finalizzati a limitare il riscaldamento terrestre si trovano nelle Isole (30,6%) con una differenza di oltre tredici punti rispetto al Nord-Ovest (17,3%), area caratterizzata soprattutto da quanti sostengono che questo tipo di comportamenti sono utili all'ambiente se sono messi in atto in maniera diffusa e costante (47,4%).

Ma quali accorgimenti gli italiani sono disposti a mettere in atto per risparmiare energia elettrica e acqua? Il 61,4% si dice favorevole a utilizzare meno il riscaldamento durante l'inverno, il 61,6% è disposto a far installare pannelli fotovoltaici, il 61,9% userebbe meno l'automobile privata, il 70,3% i condizionatori nei mesi estivi, il 72,6% diminuirebbe i consumi acqua e, infine, l'81,6% è propenso ad usare lampadine a basso consumo energetico.

SECONDO LE RILEVAZIONI DELL'EURISPES, TRA IL 2008 E IL 2018, I TIMORI DELL'OPINIONE PUBBLICA SULLA QUESTIONE DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI, PUR RESTANDO LARGAMENTE CONDIVISI, SONO COMPLESSIVAMENTE DIMINUITI: DALL'81,5% DEL 2008 AL 77,5% DEL 2018.

RIDURRE I CONSUMI QUOTIDIANI AL FINE DI LIMITARE IL RISCALDAMENTO TERRESTRE È UN COMPORTAMENTO DA ADOTTARE, MA CHE SERVE SOLO SE LO FANNO IN TANTI TUTTI I GIORNI (41%, NEL 2008 LA PENSAVA COSÌ IL 34,9% DEI CITTADINI); SONO INVECE CONVINTI CHE SI TRATTI DI UNA STRATEGIA GIUSTA DA ADOTTARE SEMPRE E COMUNQUE IL 23% DEGLI ITALIANI (ERANO IL QUASI IL 40% NEL 2008). UN CITTADINO SU 5 PENSA AL RISCALDAMENTO TERRESTRE COME UN PROBLEMA TROPPO GRANDE CHE IL SINGOLO NON PUÒ AFFRONTARE (+6,7 RISPETTO AL 2008).

PER RISPARMIARE ENERGIA ELETTRICA E ACQUA GLI ITALIANI SI DICONO DISPONIBILI AD USARE MENO IL RISCALDAMENTO DURANTE L'INVERNO (61,4%) E I CONDIZIONATORI IN ESTATE (70,3%), A DIMINUIRE I CONSUMI DI ACQUA (72,6%), A FAR INSTALLARE PANNELLI FOTOVOLTAICI (61,6%), AD ACQUISTARE LAMPADINE A BASSO CONSUMO ENERGETICO (81,6%), A PRENDERE MENO L'AUTOMOBILE PRIVATA (61,9%), A FAR INSTALLARE PANNELLI FOTOVOLTAICI (61,6%).

SCHEDA 52 | I CAMBIAMENTI CLIMATICI E LE MIGRAZIONI

Un approccio “glocal” per prevenire la migrazione ambientale. Una pianificazione globale e locale di politiche di sviluppo sostenibile è una delle misure più adeguate per alleviare l'impatto dei flussi migratori causati dai disastri ambientali e per favorirne la gestione degli effetti, sia nei paesi industrializzati, sia nei paesi in via di sviluppo. Strumenti di primo piano in questo senso sono sicuramente la Convenzione Quadro della Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico e il Protocollo di Kyoto.

Dati a livello globale. Non è ancora possibile fare riferimento a un inquadramento esaustivo delle migrazioni ambientali. Stime molto differenti tra loro, infatti, delineano un coinvolgimento generale nel medio periodo che si aggira tra i 25 e i 250 milioni di persone, complice la mancanza di una definizione univoca e condivisa del fenomeno.

Le Nazioni Unite. Il Dipartimento degli affari economici e sociali ha stimato intorno ai 28 milioni i migranti interni, di cui 8,6 milioni causati da guerre e conflitti e più di 19 milioni, invece, provocati dai disastri naturali (56% inondazioni, 43% tempeste). I più interessati sono gli abitanti del Sud-Est asiatico: primo paese fra tutti l'India con 3,7 milioni di “sfollati”, a seguire i 3,6 milioni di cinesi, i 2,6 milioni di nepalesi, i 2,2 milioni delle Filippine, 1,6 milioni del Myanmar e un milione di pakistani e di cileni (unico paese non asiatico a toccare una cifra a sei zeri).

UNHCR e IDMC. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha identificato in quasi 41 milioni i profughi interni/sfollati nel 2015, dato che si differenzia con le stime dell'Internal Displacement Monitoring Centre, nelle quali non sono conteggiati gli sfollati che “scelgono” di fuggire a causa delle condizioni ambientali (desertificazione, siccità, ecc.).

Il rapporto di Oxfam International ha contano circa 15 milioni di persone che sono state costrette a emigrare, di cui 14 milioni provenienti dai paesi a basso reddito.

Una realtà già molto ampia. Circa 3 miliardi di persone vivono in ambienti le cui condizioni climatico-ambientali cambieranno in modo estremo nel medio periodo. Un fenomeno complesso e multidimensionale che, proprio per la sua vastità, dovrebbe essere oggetto di un maggiore investimento di energie e risorse economiche così da disegnare adeguate politiche di prevenzione e di gestione integrata.

“Migrante ambientale”. “Rifugiati ambientali” o “climatici”, “migranti forzati dall'ambiente”, “persone dislocate a causa delle condizioni ambientali”, “eco-rifugiati”. Sono tante le definizioni che si sono avvicinate sul fenomeno della migrazione climatica, spesso in contrapposizione con lo status di “rifugiato” in vigore nel diritto internazionale. Un fenomeno che non si riesce ancora a quantificare con precisione, in particolare perché solitamente è una migrazione interna ai confini nazionali degli interessati (*Internal Displaced Persons*). Recentemente l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni ha definito questa tipologia di migrazione: “persone che, per motivi imperativi di cambiamenti dell'ambiente sono obbligati a spostarsi, in maniera temporanea o definitiva, sia all'interno del loro paese sia uscendo dai propri confini”.

IL FENOMENO DELLA MIGRAZIONE AMBIENTALE È IN PROGRESSIVA ESPANSIONE CON L'ACCELERAZIONE DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI. STIME DIFFERENTI CALCOLANO UN COINVOLGIMENTO GENERALE CHE VARIA TRA I 25 MILIONI E I 250 MILIONI DI PERSONE A LIVELLO MONDIALE. SONO 3 MILIARDI COLORO CHE ANCORA VIVONO IN CONDIZIONI CLIMATICHE CHE CAMBIERANNO IN MODO ESTREMO NEL MEDIO PERIODO. RECENTEMENTE MOLTI ENTI INTERNAZIONALI AMPIAMENTE RICONOSCIUTI HANNO CERCATO DI INQUADRARE IL FENOMENO. TRA QUESTI LE NAZIONI UNITE CHE HANNO STIMATO IN CIRCA 19 MILIONI GLI “SFOLLATI”. PER LA MAGGIOR PARTE, ESSI SONO LOCALIZZATI NEL SUD-EST ASIATICO: SOPRATTUTTO IN INDIA (3,7 MILIONI), CINA (3,6 MILIONI) E NEPAL (2,6 MILIONI.).

SCHEDA 53 | UN'ECONOMIA SU DUE RUOTE: LA NUOVA VITA DELLA BICI

L'Italia sui pedali. Il primo Rapporto sull'Economia della Bici in Italia e sulla Ciclabilità nelle città di Legambiente (2017) afferma che il fatturato generato dal complesso del settore delle biciclette è di 6,2 miliardi di euro: 2 miliardi per il cicloturismo, 1,1 miliardi per il mercato delle bici, 1 miliardo per i benefici sanitari, 960 milioni per i benefici sociali e sanitari per i bambini. L'Italia è il primo paese in Europa per produzione di bici (17,83%), seguita dalla Germania (16,62%) e dal Portogallo (14,48%). Dal 2011 al 2015, l'andamento della vendita delle bici è passato da 1,75 milioni a quasi 1,6 milioni, registrando il valore più basso nel 2013 (circa 1,542 milioni di unità).

Dal Rapporto "Artibici 2017" emerge che la produzione di biciclette, parti e accessori nel primo bimestre del 2016 è incrementata del 13,8% rispetto al 2015. Nel 2016, inoltre, sono più di 3mila le imprese di produzione ciclistica, con 7.730 addetti, con una maggiore concentrazione in Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto (2.094 imprese e 3.906 addetti). La filiera è composta per il 61,1% dalla riparazione delle biciclette, per il 18,3% dalla produzione, per il 14,7% dal noleggio e per il restante 5,9% dalla fabbricazione di parti ed accessori. Dal 2011 al 2015, in Italia è cresciuto il mercato delle bici a pedalata assistita: da 42mila unità a poco più di 56mila. Gli italiani che la utilizzano per andare al lavoro sono 743mila: tra i primi posti ci sono la Provincia di Bolzano (il 14,8%), l'Emilia-Romagna (7,5%) e il Veneto (7,1%). Nel 2016, infine, andare e tornare dal lavoro in bicicletta ha fatto risparmiare circa 664 euro a persona.

Le città "bike friendly". Secondo gli esperti del Copenhagenize Bicycle Friendly Cities Index, Copenhagen è la migliore città per i ciclisti (62% degli abitanti la usano e sono stati spesi 150 milioni di dollari per le infrastrutture). Tra le 136 città prese in considerazione solo 18 sono europee e nessuna italiana. Secondo il rapporto di Legambiente, invece, in Italia gli esempi virtuosi in questo senso sono Bolzano e Pesaro (la usa il 28% della popolazione). Sono seguite da Ferrara (27%), Treviso (25%), Reggio Emilia (23%) e Ravenna (22%).

Il bikesharing. Il fenomeno è abbastanza diffuso sul territorio nazionale, anche se non in modo uniforme. Dal punto di vista del numero di abbonati su mille abitanti, le città tra le prime posizioni sono: Brescia (84), Pisa (47), Bergamo (37), Milano e Verbania (33). Fanalini di coda sono Pavia, Forlì, Biella, Firenze e Palermo (meno di 1 abbonato).

La scarsa sicurezza. Muore un ciclista ogni 35 ore nel nostro Paese e sono quasi 7mila i feriti (Istat, 2015).

Non solo benefici alla salute. Secondo Legambiente, l'utilizzo quotidiano della bicicletta produce un risparmio sanitario di oltre 1 miliardo l'anno. Da uno studio dell'Unece e dell'Oms, inoltre, emerge che nuovi investimenti sulla ciclabilità, non solo salverebbero 10mila vite perse per inattività fisica e smog, ma creerebbero oltre 76,6mila nuovi posti di lavoro.

NEGLI ULTIMI ANNI, SEMPRE PIÙ PERSONE IN TUTTO IL MONDO STANNO RISCOPRENDO LA BICICLETTA. GLI ITALIANI CHE LA UTILIZZANO PER ANDARE AL LAVORO, INFATTI, SONO 743MILA: AI PRIMI POSTI SI TROVANO LA PROVINCIA DI BOLZANO (IL 14,8%), L'EMILIA-ROMAGNA (7,5%) E IL VENETO (7,1%). UNA RISCOPERTA IMPORTANTE, PERÒ, NON SOLO PERCHÉ FA BENE ALLA SALUTE E ALL'AMBIENTE, MA PERCHÉ È UN VERO E PROPRIO BUSINESS IN RAPIDA CRESCITA UN SETTORE CHE, IN ITALIA (PRIMO PRODUTTORE EUROPEO DI BICICLETTE), FA REGISTRARE, SECONDO LEGAMBIENTE, UN FATTURATO COMPLESSIVO DI 6,2 MILIARDI DI EURO: 2 MILIARDI PER IL CICLOTURISMO, 1,1 MILIARDI PER IL MERCATO DELLE BICI, 1 MILIARDO PER I BENEFICI SANITARI, 960 MILIONI PER I BENEFICI SOCIALI E SANITARI PER I BAMBINI. DAL RAPPORTO "ARTIBICI 2017" DI CONFARTIGIANATO EMERGE CHE NEL 2016 SONO STATE CENSITE CIRCA 3MILA IMPRESE E PIÙ DI 7,7MILA ADDETTI E CHE LA PRODUZIONE DI BICICLETTE, PARTI E ACCESSORI SOLO NEI PRIMI DUE MESI DEL 2016 È CRESCIUTA DEL 13,8% RISPETTO AL 2015. DAL 2011 AL 2015, IN ITALIA È CRESCIUTO ANCHE IL MERCATO DELLE BICI A PEDALATA ASSISTITA: DA 42MILA UNITÀ A POCO PIÙ DI 56MILA. ANCHE IL BIKE SHARING È ABBASTANZA DIFFUSO IN ITALIA, ANCHE SE NON IN MODO MOLTO UNIFORME: LA CITTÀ IN CUI VIENE UTILIZZATO DI PIÙ È BRESCIA (84), MOLTO A DISTANZA, POI, PISA (47), BERGAMO (37), MILANO E VERBANIA (33). PURTROPPO ANCORA UNA NOTA DOLENTE È LA SCARSA SICUREZZA DELLE STRADE PER I CICLISTI: NE MUORE, INFATTI, UNO OGNI 35 ORE.

SCHEDA 54 | LE SMART CITY IN ITALIA TRA SUCCESSI E RITARDI

Lo Smart Cities Index 2017. L'indice è costruito prendendo in considerazione 19 parametri, tra i quali mobilità (traffico e trasporti pubblici), sostenibilità ambientale, innovazione e digitalizzazione. Su 500 città monitorate, tra le prime posizioni delle 100 città più smart del mondo in testa si trova Copenhagen, seguita da Singapore e Stoccolma. Tra le prime dieci anche Zurigo, Boston, Tokyo, San Francisco, Amsterdam, Ginevra e Melbourne. L'Italia è presente con quattro città: Milano (60esimo posto), Torino (69esimo), Roma (71esima) e Napoli (83esima).

Il ritardo delle città italiane. Secondo l'Osservatorio dell'Internet of Things, il 48% delle città in Italia hanno avviato un progetto in un'ottica di evoluzione verso la Smart city, ma il 63% di questi sono ancora in fase sperimentale o di stallo a causa della mancanza di risorse e di competenze. Le applicazioni di Smart City continuano ad avere un peso marginale nel mercato dell'Internet of Things (230 milioni di euro, l'8% del totale); solo alcuni ambiti sono particolarmente sviluppati: il trasporto pubblico (200mila mezzi monitorati) e l'illuminazione intelligente (650mila pali della luce).

L'ICity Rate 2017. Secondo il Rapporto annuale del Forum della PA, le prime posizioni tra le città più smart d'Italia sono occupate da Milano, Bologna e Firenze con un punteggio rispettivamente di 599.1, 597.4 e 571.1. L'Indice analizza 15 dimensioni urbane che in ambito nazionale e internazionale definiscono traguardi per le città (povertà, istruzione, aria e acqua, energia, crescita economica, occupazione, turismo e cultura, ricerca e innovazione, trasformazione digitale e trasparenza, mobilità sostenibile, rifiuti, verde pubblico, suolo e territorio, legalità e sicurezza, governance). Le dimensioni tengono insieme 113 indicatori che, aggregati nell'indice finale ICity index, consentono di stilare la classifica finale tra 106 comuni capoluogo.

Milano è al primo posto nel 20% degli indicatori tra cui produttività e imprenditorialità: con un valore aggiunto pro capite di più di 46mila euro e quasi 13 imprese attive ogni 100 abitanti. È al primo posto anche per la diffusione della banda larga (9,5% di abbonamenti su una media nazionale dell'1,4%), del coworking (22,5% rispetto al più generale 0,8%) e del bike sharing (3,5 biciclette su mille abitanti; 0,5 nel resto d'Italia). Bologna si distingue, invece, per l'energia e la governance. Firenze per il turismo sostenibile, la crescita digitale, l'ambiente, per l'istruzione (4 fiorentini su 10 sono laureati), per l'occupazione (72,7%, oltre il 10% in più rispetto alla media nazionale). Da sottolineare anche i progressi di città come Trento, passato dall'ottavo al quinto posto, e, in particolare, di Roma, dal 27esimo al 17esimo.

SECONDO LO SMART CITIES INDEX, LE CITTÀ PIÙ SMART DEL 2017 SONO COPENHAGEN, SINGAPORE E STOCCOLMA. L'ITALIA È PRESENTE CON QUATTRO CITTÀ: MILANO (60° POSTO), TORINO (69°), ROMA (71°) E NAPOLI (83°). SECONDO L'OSSERVATORIO DELL'INTERNET OF THINGS, QUASI LA METÀ DELLE CITTÀ ITALIANE HA AVVIATO PROGETTI IN UN'OTTICA DI SMART CITY, IL 63% DI QUESTI SONO PERÒ ANCORA IN FASE SPERIMENTALE O DI STALLO A CAUSA DELLA MANCANZA DI RISORSE E DI COMPETENZE. LE APP DI SMART CITY CONTINUANO AD AVERE UN PESO MARGINALE NEL MERCATO DELL'INTERNET OF THINGS (230 MILIONI DI EURO, 8% DEL TOTALE); SOLO ALCUNI ÀMBITI SONO PARTICOLARMENTE SVILUPPATI: IL TRASPORTO PUBBLICO (200MILA MEZZI MONITORATI) E L'ILLUMINAZIONE INTELLIGENTE (650MILA PALI DELLA LUCE). SECONDO L'ICITY RATE 2017 DEL FORUM PA, LE CITTÀ PIÙ SMART D'ITALIA SONO MILANO, BOLOGNA E FIRENZE. MILANO È AL PRIMO POSTO NEL 20% DEGLI INDICATORI: PRODUTTIVITÀ (VALORE AGGIUNTO PRO CAPITE DI PIÙ DI 46 MILA EURO), IMPRENDITORIALITÀ (QUASI 13 IMPRESE ATTIVE OGNI 100 ABITANTI), DIFFUSIONE DELLA BANDA LARGA (9,5% DI ABBONAMENTI SU UNA MEDIA NAZIONALE DELL'1,4%), DEL COWORKING (22,5% RISPETTO AL PIÙ GENERALE 0,8%) E DEL BIKE SHARING (3,5 BICICLETTE SU MILLE ABITANTI; 0,5 NEL RESTO D'ITALIA). FIRENZE SI DISTINGUE PER L'ISTRUZIONE (4 SU 10 SONO LAUREATI) E PER L'OCCUPAZIONE (72,7%, OLTRE IL 10% IN PIÙ RISPETTO ALLA MEDIA NAZIONALE). ROMA, INFINE, È PASSATA DAL 27° POSTO AL 17°.

SCHEDA 55 | I COMPORTAMENTI DEGLI ITALIANI SI FANNO “SOSTENIBILI”

Italiani sempre più “green”. Essere “sostenibile” significa “fare qualcosa di buono per il pianeta” per la metà degli italiani, “fare una cosa intelligente” per 3 italiani su 10, “fare qualcosa di buono per la collettività” per il 28% degli intervistati. Il concetto di “sostenibilità” è ben chiaro alla metà degli italiani (49%), poco conosciuto dall'altra metà (49%).

Il comportamento sostenibile più diffuso tra i consumatori è quello di fare la raccolta differenziata dei rifiuti (76%), contenere i consumi energetici (57%), limitare il riscaldamento domestico in inverno e il condizionatore d'estate (51%), infine limitare l'accumulo di scorte alimentari che poi vanno a finire nel secchio (Osservatorio Findomestic, 2017).

Nuove abitudini e vecchi vizi. Il 47% degli italiani farebbe installare pannelli solari termici e fotovoltaici sul proprio condominio, il 33% crede invece che la loro installazione sia poco conveniente; il 48% degli intervistati dichiara di utilizzare ogni tanto prodotti biologici per pulire casa, ma solo 3 su 10 li utilizzano di frequente e 1 su 10 ritiene siano troppo costosi. Per consumare meno energia, il 44% degli italiani usa la lavatrice e la lavastoviglie a pieno carico ma solo il 17% è attento a chiudere i rubinetti per evitare lo spreco dell'acqua quando si fa la doccia o si lava i denti (Ricerca SodaStream Italia, 2016).

Anche il turismo diventa sostenibile. La tendenza ad adottare uno stile di vita rispettoso della qualità ambientale, dell'equità sociale e di uno sviluppo economico che mira al mantenimento del capitale investe sempre più di frequente anche il settore del turismo.

Eppure stando alle rilevazioni dell'Agenzia europea per l'ambiente, i turisti europei consumano ogni giorno dalle 3 alle 4 volte l'acqua che consumerebbero normalmente, mentre il trasporto aereo in Europa sarebbe uno dei settori maggiormente responsabili delle emissioni di gas serra in atmosfera.

Secondo i dati raccolti dalla Fondazione UniVerde (2017), il 55% degli italiani organizza la vacanza facendo scelte che non danneggiano l'ambiente quando decide la meta, il mezzo di spostamento e la struttura da prenotare. E il 45% sarebbe disponibile a spendere il 10% o il 20% in più per non danneggiare l'ambiente. Di opinione contraria il 37% che invece ritiene prioritario contenere i costi.

Finanza e sostenibilità possono andare a braccetto. Negli ultimi anni è aumentato l'interesse degli investitori nei confronti di investimenti finanziari che affiancano la ricerca del profitto ad obiettivi di carattere sociale e ambientale. L'Associazione Bancaria Italiana ha messo in evidenza che chi investe in aziende rispettose dell'ambiente riesce, soprattutto nel lungo periodo, ad ottenere performance migliori di chi guarda soltanto al profitto immediato.

Secondo un'indagine Doxa 2017 su 1.000 intervistati, il 62% sarebbe disposto a investire in prodotti sostenibili e responsabili e il 54% investirebbe fino al 10% dei suoi risparmi. Il 56% crede che le imprese che adottano politiche di sostenibilità siano più redditizie.

STA CRESCENDO LA CONSAPEVOLEZZA DEL CONSUMATORE DI PROMUOVERE E ADOTTARE UN MODELLO DI MERCATO INCENTRATO NON SOLO SUL PROFITTO, MA PROIETTATO VERSO LA SOSTENIBILITÀ. GLI ITALIANI STANNO DIVENTANDO PIÙ “GREEN” NELLE LORO ABITUDINI QUOTIDIANE: IL COMPORTAMENTO SOSTENIBILE PIÙ DIFFUSO È QUELLO DI FARE LA RACCOLTA DIFFERENZIATA (76%), SEGUE IL CONTENIMENTO DEI CONSUMI ELETTRICI (57%) E LA LIMITAZIONE DEL RISCALDAMENTO PER IL 51%. ANCHE IL TURISMO SI FA PIÙ SOSTENIBILE: OLTRE LA METÀ DEGLI ITALIANI ORGANIZZA LA VACANZA CERCANDO DI NON DANNEGGIARE L'AMBIENTE.

SCHEDA 56 | LA PASSIONE DEGLI ITALIANI PER I VIDEO TRA TV E WEB

Il modello di consumo digitale. Il sistema dell'informazione e dei media è sempre più caratterizzato da una penetrazione capillare da parte di Internet: in Italia, questa ha raggiunto il 75% della copertura (il 90% tra i giovani e un anziano su tre). 6 persone su 10 si dichiarano costantemente esposte ad uno schermo spesso in multi screening. L'analisi dell'ecosistema mediale evidenzia due tendenze interconnesse: la sovrapposizione dei mezzi e la frammentazione della fruizione degli utenti. Nonostante questo, però, la Tv generalista mantiene il suo primato, realizzando un processo di complementarità con quella a pagamento.

Il modello "Svod". La spesa degli italiani per i contenuti *Svod* (tipo Netflix), è cresciuta del 27% nel corso del 2016 e vale 50 milioni di euro. Sono circa 3,2 milioni gli italiani che utilizzano almeno uno di questi servizi (Osservatorio Internet Media - Politecnico di Milano). Su 600 persone dai 18 ai 55 anni, oltre il 50% vede serie Tv o film in streaming: al primo posto c'è Netflix (48%), seguito da Infinity di Mediaset (40%) e Skyonline (37%). Quasi il 50% degli utenti *Svod*, però, non erano precedentemente abbonati alla Pay Tv (Nextplora, 2016).

Il confronto con la TV generalista. La televisione mantiene un ruolo di primo piano nella fruizione dei contenuti video: la visione di contenuti in diretta cattura ancora il 55% dei Millennials (16-34 anni), il 71% della Generazione X (35-54 anni) e l'84% dei Baby Boomers (55-75 anni). Il 44% dei Millennials, inoltre, si lascia ancora guidare dalla programmazione televisiva, anche se il 56% cerca un contenuto specifico da guardare, indifferentemente da dove viene trasmesso. La stessa percentuale scende nella Generazione X (48%) e nei Baby Boomers (43%).

La fruizione dei contenuti video. Il 43% dei Millennials, il 36% della Generazione X e il 27% dei Baby Boomers guarda contenuti gratuiti in streaming; a pagamento, invece, sono rispettivamente il 21%, il 14% e il 10%. Per quel che riguarda la fruizione della Pay Tv il 70% la guarda tramite la Tv tradizionale, i fruitori di Svod si suddividono tra il 45% in Tv e il 29% su pc, mentre per lo streaming quasi la metà utilizzano il pc (47%) e la maggior parte i nuovi device (74%). A ora di cena, i servizi di Svod e streaming non riscuotono molto successo (rispettivamente 20% e 17%), nell'immediato dopo cena le percentuali superano il 60% (rispettivamente 61% e 63%). Gli utenti Pay Tv, inoltre, sono più fidelizzati all'offerta: il 39% guarda i contenuti quotidianamente. Tra i fruitori di streaming (31%) o Svod (35%), invece, la frequenza cala a 1 o 2 volte a settimana. Meno del 10% dichiara di guardare i contenuti in mobilità (Osservatorio Internet Media - Politecnico di Milano).

I contenuti preferiti. Per quel che riguarda la Pay Tv, i programmi più visti sono gli eventi e le trasmissioni sportive (almeno una volta al mese dal 54% degli abbonati), le serie Tv (50%) e i film (41%). Per i servizi Svod e lo streaming il primato spetta alle serie Tv (rispettivamente 46% e 32%), seguono i film (44% e 31%), gli eventi sportivi (25% - Svod) e i film appena usciti (23% - streaming). Per il 47% dei consumatori Svod gioca un ruolo fondamentale la possibilità di accesso libero ai contenuti, per il 30% l'interesse per l'offerta e per il 28% l'economicità del servizio (REF Ricerche su dati Doxa, 2017).

IL SISTEMA DELL'INFORMAZIONE E DEI MEDIA È SEMPRE PIÙ CARATTERIZZATO DA UNA PENETRAZIONE CAPILLARE DI INTERNET (75%). NONOSTANTE LA GRANDE CRESCITA DI SERVIZI DI VIDEO ON DEMAND, ONLINE IN STREAMING E DI PAY TV, LA TV GENERALISTA RIESCE A MANTENERE IL SUO PRIMATO, ANCHE TRA I MILLENNIALS (55%). I CONTENUTI SVOD - TIPO NETFLIX - STANNO CONOSCENDO UNA CRESCITA ESPONENZIALE: SONO 3,2 MILIONI GLI ITALIANI CHE NE USUFRUISCONO (+27% NEL CORSO DEL 2016) PER UN RICAVO DI CIRCA 50 MILIONI DI EURO. LA FRUIZIONE DELLA PAY TV DI SOLITO È ATTRAVERSO LA TV TRADIZIONALE (70%), LO STREAMING SUI NUOVI DEVICE (74%), MENTRE I FRUITORI DEI SERVIZI SVOD SI DIVIDONO TRA TV (45%) E PC (29%). GLI UTENTI PAY TV SONO I PIÙ FIDELIZZATI (IL 39% GUARDA I CONTENUTI QUOTIDIANAMENTE), TRA I FRUITORI DI STREAMING (31%) O SVOD (35%), INVECE, LA FREQUENZA CALA A 1 O 2 VOLTE A SETTIMANA. IL DOPO CENA È IL MOMENTO PREFERITO PER VEDERE CONTENUTI SVOD E IN STREAMING (OLTRE IL 60%) E I PROGRAMMI PIÙ VISTI SONO LE SERIE TV E I FILM (OLTRE IL 40%).

SCHEDA 57 | LE CASE DEGLI ITALIANI DIVENTANO TECNOLOGICHE: CRESCE IL MERCATO DELLA SMART HOME

Oggetti "in rete": cresce il mercato dell'Internet of Things.

In Italia il mercato dell'Internet of Things (IoT), ovvero delle tecnologie che permettono ad un oggetto di diventare connesso, interagendo con la rete e trasferendo dati e informazioni, ha raggiunto nel 2016 i 2,8 miliardi di euro, il 40% in più rispetto al 2015. Questa impennata è trainata dalle applicazioni che sfruttano la connettività cellulare (1,7 mld di euro, + 36%). Cresce anche il numero degli oggetti connessi ad Internet: nel 2016 in Italia sono 14,1 milioni quelli connessi tramite rete cellulare (+37% rispetto al 2015). (Osservatorio School of Management del Politecnico di Milano).

Le case diventano "intelligenti". In particolare, è il settore della Smart Home quello ad aver maggiormente beneficiato di questa crescita: nel 2015 il mercato ha avuto un'impennata del 23% arrivando a valere 185 mln.

Secondo un sondaggio del Politecnico di Milano realizzato in collaborazione con Doxa, un quarto dei consumatori intervistati dispone di almeno un oggetto intelligente e connesso nella propria casa e il 58% ha intenzione di comprarne uno. Tra i rischi riscontrati, il 67% del campione teme attacchi da parte di hacker. Il 45% di chi ha acquistato soluzioni per la casa lo ha fatto per la sicurezza (45%), il confort nel 32% dei casi (riscaldamento 19%, climatizzazione 13%), per monitorare i consumi energetici il 13%.

Ma quasi 5 intervistati su 10 non possiedono nemmeno un oggetto intelligente né lo hanno mai visto in altre abitazioni. Tra loro, la metà è in attesa di soluzioni tecnologicamente più mature e tra rischi più sentiti c'è quello di possibili attacchi di hacker (67%).

I servizi aggiuntivi. Secondo i dati raccolti dall'Osservatorio, le informazioni raccolte da oggetti intelligenti e connessi dovrebbero essere utilizzati per l'assistenza 24h su 24 delle persone anziane e solo secondo il 36% degli intervistati, stessa percentuale indica la necessità di monitorare i consumi energetici. Il 35% crede che dovrebbero essere finalizzati a risparmiare sui servizi assicurativi sulla casa, il 21% per la vigilanza privata, il 16% per l'assicurazione sanitaria, il 10% per la gestione domestica di routine.

I nuovi protagonisti del mercato. Una grossa fetta del mercato, l'82%, è ancora legato alla filiera tradizionale degli installatori e distributori di materiale elettrico, ma la quota dei nuovi canali come retailer, e-retailer e assicurazioni è in aumento e rappresenta ad oggi il 18%. La metà delle soluzioni è offerta da start up: sono 124 quelle che si occupano di Smart Home a livello globale, di cui 89 finanziate da investitori istituzionali (Osservatorio School of Management del Politecnico di Milano).

Il mercato globale della Smart Home. Secondo uno studio della GSM Association condotto da Z-Wave Alliance, il mercato globale della Smart Home potrebbe arrivare a valere fino a 121,73 mld di dollari entro il 2022. Il Nord America è il cuore pulsante del mercato ma in Europa il giro d'affari arriverà entro il 2020 a superare i 15 miliardi, mentre nella regione Asia-Pacifico a sfiorare i 10 miliardi di dollari.

IL TERMINE SMART HOME, CHE HA ORMAI SOSTITUITO IL CONCETTO DI DOMOTICA, INDICA LA POSSIBILITÀ DI GESTIRE IN AUTOMATICO E DA REMOTO IMPIANTI E OGGETTI PRESENTI IN CASA E CONNESSI ALLA RETE. UN SETTORE CHE RIENTRA NELLO SVILUPPO DELLE TECNOLOGIE DELL'INTERNET OF THINGS E CHE IN ITALIA È ARRIVATO A VALERE 185 MILIONI NEL 2015.

UN QUARTO DEGLI ITALIANI POSSIEDE GIÀ UN OGGETTO INTELLIGENTE, IL 58% HA INTENZIONE DI COMPRARNE UNO, IL 45% INVECE NON NE POSSIEDE NÉ LO HA MAI VISTO. LA MAGGIORE SICUREZZA È L'ESIGENZA CHE SPINGE LA MAGGIOR PARTE DELLE PERSONE DI AFFIDARSI ALLA SMART HOME (45%), IL 32% HA SCELTO OGGETTI INTELLIGENTI PER AVERE MAGGIOR CONFORT.

SCHEDA 58 | PUBBLICITÀ ONLINE: CRESCE L'INTERNET ADVERTISING

La pubblicità passa per la rete. Nel 2016 l'Internet Advertising si conferma il secondo mezzo pubblicitario italiano con una quota del 30% del mercato, dopo la Tv (50%), e un valore di 2,4 mld di euro (+9%). A trainare la crescita sono i video che superano i 500 mln di raccolta e crescono del 41% rispetto al 2015 (Osservatorio Internet Media del Politecnico di Milano). I due colossi che la fanno da padroni sono Google e Facebook che a fine 2017 conquistano il 75% di tutti gli introiti pubblicitari online a livello mondiale.

Come cresce l'Internet Media in Italia. Dopo diversi anni di contrazione, dal 2010 al 2014 e un 2015 in stallo, il mercato italiano dei Media (pay e advertising) nel 2016 chiude in crescita (+3%) raggiungendo i 15,8 mld di euro. Risultato ottenuto grazie alla Tv (+8%) e agli Internet Media (+11%).

In particolare, la Display advertising nel 2016 ha avuto un balzo dell'11% e si conferma la dominante del mercato (58%) avvicinandosi ai 1,6 mld di euro. L'acquisto di visibilità nei motori di ricerca (Search) vale circa 767 mln (+4%). Segue il formato dei Classified, che vale quasi 212 mln grazie alla crescita dei nuovi portali verticali; infine il mondo dell'Email advertising vale circa 30 mln di euro. Il comparto con la maggiore crescita è il Native (+76%), ovvero gli elementi testuali/grafici/video all'interno di widget di raccomandazione, di flussi di news o di pagine, che raggiunge nel 2016 i 40 mln (Osservatorio Internet Media del Politecnico di Milano).

Mobile e digital advertising. La raccolta pubblicitaria avviene per il 65% ancora su Pc, lo smartphone raggiunge un valore di 706 mln di euro, in crescita del 54% rispetto al 2015, con un peso del 30% e per il 2017 si attende un incremento di un altro 30% per un mld di euro di raccolta. Secondo una ricerca di IAB Italia in collaborazione con Elis e Oracle realizzata su 440 aziende, le attività di comunicazione digitale considerate più dinamiche sono il programmatic advertising per oltre la metà, il mobile per il 44% e i big date per tre su dieci.

Il futuro: "leggere" i desideri dell'utente. La tendenza del futuro prevede che ciascuna azienda crei contenuti sempre più mirati e personalizzati per il cliente. Le aziende devono conoscere il percorso compiuto dal cliente durante l'intero processo di acquisto in rete e i punti di contatto dove poterlo intercettare per offrirgli un servizio migliore. In questo senso si stanno sviluppando il Programmatic Advertising e il Brand Content. La loro potenzialità è quella di mostrare il contenuto che l'utente vuole vedere, nel momento in cui vuole vederlo, grazie allo sviluppo di complessi algoritmi che analizzano continuamente i comportamenti on line dei consumatori, estraendo il maggior numero di dati possibile. Il 70% delle persone preferisce informarsi su un prodotto leggendo un contenuto piuttosto che leggendo una pubblicità tradizionale.

IL 30% DEL MERCATO PUBBLICITARIO ITALIANO È RAPPRESENTATO DALL'INTERNET ADVERTISING, DOPO LA TV. IL GIRO D'AFFARI VALE 2,4 MLD DI EURO. GOOGLE E FACEBOOK A FINE 2017 CONQUISTANO IL 75% DI TUTTI GLI INTROITI PUBBLICITARI ONLINE A LIVELLO MONDIALE. LA RACCOLTA PUBBLICITARIA AVVIENE PER IL 65% ANCORA SU PC, LO SMARTPHONE CRESCE DEL 54% E VALE IL 30%. IL PROGRAMMATIC ADVERTISING E BRAND CONTENT RAPPRESENTANO IL FUTURO DELLA PUBBLICITÀ. IL 70% DELLE PERSONE PREFERISCE INFORMARSI SU UN PRODOTTO LEGGENDO UN CONTENUTO PIUTTOSTO CHE LEGGENDO UNA PUBBLICITÀ TRADIZIONALE.

SCHEDA 59 | IL FENOMENO DELLA SOCIAL TV IN ITALIA

La Televisione “always on”. Una Tv fruibile e accessibile sempre e ovunque. Lo spettatore non è più un soggetto passivo ma diventa attivo, multimediale, iperconnesso e interagente attraverso i Social Network. Il consumatore, infatti, attraverso la scelta di video “on demand”, ha l'opportunità di costruire egli stesso il proprio palinsesto. Secondo Nextplora, nel 2016 il 15% degli utenti maggiorenni ha usufruito di contenuti a pagamento e “on demand”: il 48% ha usufruito di un abbonamento Netflix, il 40% di Infinity e il 38% ha un abbonamento di Sky Online. Anche Youtube e Rai.tv (canali non a pagamento) hanno riscosso successo (rispettivamente il 57% e il 40% delle preferenze). Il Social Content Ratings di Nielsen, inoltre, rivela che 1,9 milioni di italiani hanno commentato ogni settimana i programmi Tv sui diversi Social tra gennaio e marzo del 2017 (+ 23% rispetto allo stesso periodo del 2016).

Il “second screen”. Il fenomeno del “second screen” ha determinato anche un cambiamento riguardo alla scelta dello schermo adatto alla fruizione dei programmi Tv: secondo l'Osservatorio Social Tv dell'Università Sapienza, quasi il 50% sceglie quello più adatto al contenuto desiderato, poco più del 28%, invece, quello disponibile al momento della fruizione, solo il 14,5% possiede solo uno schermo. Tra smartphone, tablet, computer e televisione, gli utenti preferiscono ancora lo schermo della Tv (quasi il 94%), seguiti, poi, da computer (84,2%), smartphone (71,2%) e tablet (52,8%). Tra i motivi, inoltre, che influenzano la visione di un determinato programma Tv, il 42,8% degli intervistati afferma di vederlo perché se ne sta discutendo sui principali Social network e il 39,4% perché se ne sta parlando su WhatsApp. Le ragioni che influenzano, invece, la presenza di un doppio schermo sono: avere la possibilità di commentare l'evoluzione del programma sulle chat (44,1%) e commentarla sui Social (39,5%); il 39,9%, invece, utilizza il secondo schermo per seguire in diretta le celebrità su Twitter, Facebook e Instagram e il 34,6% per promuovere il programma di proprio gradimento.

Social Tv: generi e utenti. Secondo i dati Nielsen sulla Social Tv in Italia sono 5,4 milioni gli utenti attivi ogni mese, a cui si devono aggiungere quelli semplicemente “esposti” a commenti e tweet relativi ai programmi televisivi.

Nella prima metà del 2017, il 41% delle conversazioni sui Social avvengono nei giorni precedenti o successivi alla messa in onda di un programma: tra queste il 40% delle interazioni riguardano gli eventi sportivi, il 34% l'intrattenimento, il 13% i Talent e i Reality Show, il 6% Talk Show e il 3% le Serie Tv e le Fiction. Su Facebook la maggior parte delle interazioni riguarda gli eventi sportivi (47%) e l'intrattenimento (35%). Su Twitter, invece, il quadro è più sfaccettato e le interazioni riguardano rispettivamente l'Intrattenimento (32%), i Talent e i Reality Show (29%), lo Sport scende al 15% e i Talk Show salgono al 14%.

IL FENOMENO DELLA SOCIAL TV IN ITALIA CRESCE TRA GENNAIO E MARZO 2016 E LO STESSO TRIMESTRE DEL 2017 (+ 23%). NEL 2016, SECONDO I DATI NEXTPLORA, IL 15% DEGLI UTENTI HA SCELTO LA FRUIZIONE DI VIDEO “ON DEMAND”, SIA A PAGAMENTO (NETFLIX 48%; INFINITY 40%; SKY ONLINE 38%), SIA NON A PAGAMENTO (YOUTUBE 57%; RAI.TV 40%). NONOSTANTE LO SCHERMO DELLA TV RIMANGA LO SCHERMO PREFERITO DAGLI ITALIANI (QUASI IL 94%), MOLTI UTENTI SCELGONO DI VEDERE I PROGRAMMI PREFERITI ANCHE SU COMPUTER (84,2%), SMARTPHONE (71,2%) E TABLET (52,8%). IL 50% SCEGLIE LO SCHERMO PIÙ ADATTO AL CONTENUTO DESIDERATO, IL 28% QUELLO DISPONIBILE, SOLO IL 14,5% POSSIEDE SOLO UNO SCHERMO. RISPETTIVAMENTE IL 42,8% E IL 39,4% DEGLI UTENTI VEDONO UN DETERMINATO PROGRAMMA PERCHÉ SE NE STA DISCUTENDO O SUI PRINCIPALI SOCIAL NETWORK O SU WHATSAPP. LA PRESENZA DI UN DOPPIO SCHERMO, INVECE, DIPENDE PER IL 44,1% E IL 39,5% DALLA POSSIBILITÀ DI COMMENTARE L'EVOLUZIONE DEL PROGRAMMA SULLE CHAT E SUI SOCIAL, PER IL 39,9% DI SEGUIRE IN DIRETTA LE CELEBRITÀ SU TWITTER, FACEBOOK E INSTAGRAM E PER IL 34,6% DI PROMUOVERE IL PROGRAMMA DI PROPRIO GRADIMENTO. SECONDO I DATI NIELSEN, SONO 5,4 MILIONI GLI UTENTI ATTIVI DELLA SOCIAL TV. NELLA PRIMA METÀ DEL 2017, I GENERI PIÙ COMMENTATI SONO STATI LO SPORT (40%), L'INTRATTENIMENTO (34%), I TALENT E I REALITY SHOW (13%), I TALK SHOW (6%) E LE SERIE TV E LE FICTION (3%), SU UN VALORE COMPLESSIVO DI INTERAZIONI SUI SOCIAL CHE RAGGIUNGE IL 41%.

SCHEDA 60 | LE SCELTE ALIMENTARI DEGLI ITALIANI TRA SALUTE, BENESSERE E I CONSIGLI DEI WEB INFLUENCER

Il boom del biologico traina la crescita dei consumi alimentari. Secondo i dati Nielsen nel 2017 i consumi bio sono arrivati a pesare il 3,4% delle vendite totali dell'alimentare nei primi dieci mesi dell'anno.

La domanda è cresciuta notevolmente: 20,5 mln sono le famiglie che hanno acquistato almeno un prodotto biologico durante l'anno (un milione in più rispetto al 2016): di queste, il 25,1% (5,2 mln) comprano bio almeno una volta a settimana, realizzando il 76,2% degli acquisti. I principali consumatori sono famiglie del Nord Italia di 3 o 4 componenti tra i 35 e i 54 anni; più basso invece il consumo tra le famiglie del Sud Italia, con componenti oltre i 65 anni.

I prezzi e le offerte. Nel 2017 in 9 categorie di prodotti alimentari bio su 20 il prezzo medio del biologico si è abbassato rispetto al 2016: uova, frutta in composta, bevande alla soia, pasta secca di semola, yogurt ai gusti, olio di oliva vergine e extravergine, frutta secca, verdura fresca IV gamma, farina di grano. In generale, l'indice del prezzo totale del bio sul non bio è passato dal 192 del 2016 al 186 del 2017.

Le promozioni, che assumono un ruolo importante nella scelta di acquisto, sono aumentate dal 21% al 22,2% contro il 31% dell'alimentare, dove l'incidenza è in calo di 0,7 punti.

Il "gluten free" spicca il volo. Secondo il Rapporto Coop 2017, è cambiato il carrello della spesa del consumatore, sempre più attento alla qualità dei prodotti per la caratteristiche degli ingredienti. La crescita dei volumi degli acquisti alimentari è riconducibile in buona parte al segmento benessere che nel primo semestre 2017 ha fatto registrare una variazione positiva dei panificati senza glutine (+23%) e dei prodotti da forno senza glutine (+16%). Gli integratori vitaminici hanno registrato un incremento dei volumi del 10%.

Italiani convertiti allo stile di vita "healty". Italiani sempre più attenti agli ingredienti presenti nei cibi che consumano quotidianamente: il 67% è preoccupato dell'impatto a lungo termine che gli ingredienti artificiali potrebbero avere sulla propria salute, il 53% sarebbe disposto a pagare un prezzo più alto per alimenti e bevande che non contengono ingredienti indesiderati, il 37% sarebbe disposto a sacrificare il gusto per un cibo più salutare (Nielsen, 2016).

Inoltre, quasi 2 italiani su 5 dichiarano di seguire un regime alimentare che vieta o elimina il consumo di alcuni ingredienti. In particolare, le diete più comuni sono quelle a basso contenuto di grassi (18%) e a basso contenuto di carboidrati (11%). Nella maggior parte dei casi, l'orientamento è quello di voler volontariamente evitare l'assunzione di antibiotici e ormoni in prodotti animali (66%), coloranti artificiali (65%), conservanti artificiali (62%), OGM (60%), aromi artificiali (59%).

Alla ricerca della "trasparenza". Il 71% degli italiani tende a privilegiare quei produttori e distributori che applicano canoni di massimo trasparenza su origine e modalità di produzione dei propri prodotti (Nielsen, 2016).

Tutti "pazzi" per i superfood terapeutici Dai dati della Global Survey di Nielsen "Health/Wellness: food as medicine", si scopre che il 19% degli intervistati ha dichiarato di mangiare "cibi terapeutici", entrati ormai stabilmente nella quotidianità. Quelli ritenuti più salutari e gustosi sono la polvere di maca (il

100% ritiene che abbia proprietà salutistiche), i semi di chia (75%), le bacche di acai (69%), e di goji (68%). Tra i cibi terapeutici quelli che nel 2017 hanno fatto registrare le maggiori variazioni percentuali di vendita rispetto al 2016 sono avocado, zenzero e olio di lino.

La pubblicità non convince più, l'ascesa degli influencer. C'era una volta la pubblicità, l'affidabilità del brand, le promozioni. Oggi gli italiani chiedono più informazione sui cibi salutari: quasi la metà legge con attenzione le etichette, il 34% ritiene siano lo strumento migliore per verificare la genuinità del prodotto, il 28% segue le indicazioni sulla confezione (Nielsen, 2016).

Il consumatore ha sempre meno fiducia nella pubblicità e si affida sempre più spesso alle opinioni dei "food influencer". La piattaforma SocialIndex, tra maggio e ottobre 2016, ha individuato ben 389 top food influencer italiani del web. L'alimentare resta, insieme al fashion, la tematica ai vertici del coinvolgimento online generata complessivamente dai follower dei food influencer italiani, per una media di 95.500 interazioni al giorno.

LA SENSIBILITÀ DEGLI ITALIANI PER LA SICUREZZA E LA SALUBRITÀ DEL CIBO È CRESCIUTA IN MODO ESPONENZIALE: UNO DEI SINTOMI DI QUESTA RIVOLUZIONE È IL BOOM DEL BIOLOGICO CHE NEL 2017 È ARRIVATO A PESARE IL 3,4% DELLE VENDITE TOTALI DELL'ALIMENTARE. IL CONSUMATORE È SEMPRE MEGLIO INFORMATO E CHIEDE MAGGIORE TRASPARENZA DA PARTE DELLE AZIENDE ALIMENTARI. NELLO STESSO TEMPO, SI FIDA SEMPRE MENO DEI CONSIGLI DELLA PUBBLICITÀ E SI AFFIDA SEMPRE PIÙ SPESSO ALLE OPINIONI DEI WEB INFLUENCER. NEL CARRELLO DELLA SPESA FINISCONO SEMPRE PIÙ SPESSO PRODOTTI "GLUTEN FREE" E I COSIDDETTI "SUPERFOOD" TERAPEUTICI.

